



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO QUARTO.

IL CONTENTAMENTO.

§ 1.

Versetti del Corano.

Iddio, di cui sia benedetto il nome, a proposito di que' che arguivano contro i suoi giudizi e ordinamenti, e mal soffrivano il partaggio *delle decime e del bottino* ordinato da lui, disse:

« Se lor n'è dato acquetansi; e se no, eccoti che » s'adirano.¹ »

Indi li avverti del loro difetto di contentamento con quest'altro detto:

« Così fossero contenti a ciò che loro accorda Iddio » e il suo apostolo, e dicessero: Ci basta Iddio; Iddio ci » accorderà la sua grazia, e sì il suo apostolo. Iddio è la » nostra brama.² »

E Iddio lodava per *la virtù del contentamento* gli eletti suoi tra le creature, dicendo:

« E Dio sarà contento di loro, ed essi di Dio.³ »

§ 2.

Tradizione di Moisé.

E ti farà comprendere, o lettore, la soddisfazione di Dio riguardo a loro, e la loro riguardo a Dio, ciò che

si riferisce di Moisè, sul quale sia la pace di Dio, cioè ch'egli sclamasse: « O Dio mio, mostrami un'opera che » mi acquisti grazia appo di te! » E Dio, ch'egli sia esaltato e magnificato, gli spirò *questo responso*: « Tu » nol potrai. » Onde Moisè prosternossi, abbassando la fronte infino a terra e umiliando l'animo a Dio; e Dio allora gli spirò: « O figlio di Amran, sarò contento di te » se tu il sarai del mio decreto.⁴ »

§ 3.

Detti del profeta sul contentamento.

Il profeta, sul quale sia la pace e la benedizione di Dio, disse una volta: « Ti chieggo, o mio Dio, la *virtù* » *del* contentamento dopo il *tuo* decreto. » E sostienfi ch'egli adoperasse tal' espressione: dopo il decreto, perchè, prima del *divin* decreto, contentamento non significherebbe altro che il proposito di rimaner contento e la disposizione dell'animo a gradire il *divin* decreto quando scendesse; ma veramente non può seguir contentamento se non che appresso il fatto.

Ci è stato tramandato altresì che il profeta, incontrato un giorno alcun de' suoi compagni che tapinavasi per malattie e necessità; riprendendolo gli disse: « Ebbene! donde ti è venuta questa *impazienza* che io veggo? » « Dalla malattia e dalla necessità, o apostol di Dio! » quegli rispose; e il profeta: « Non potrò io dunque insegnarti un motto, che, ripetendolo, Iddio ti libererà da queste *tribolazioni*? » « Per Colui che t'ha mandato ad arrecarci la verità, ripigliò il compagno, la sola cosa che m'allegri in mezzo a' miei mali è d'aver teco mili-

tato a Bedr e Hodaibia!" "Che dunque! ripigliava il profeta. Credi tu che tocchi ai guerrieri di Bedr e Hodaibia la stessa *beatitudine* che ai contenti e rassegnati?"⁵

§ 4.

**Sentenze filosofiche in prosa e in rima
sul contentamento.**

Leggesi che il principe dei credenti Omar ibn Khat-tab, che Iddio sia contento di lui,⁶ scrisse una volta ad Abu Musa el Ascia'ri, dopo le solite formole:

« Per fermo tutti i beni stanno nel contentamento. »
» Sia tu contento, se il puoi; e se no, sopporta. »

Disse Abu Dèrdà:⁷ « L'apice della felicità è di soffrire con pazienza le potestà *del mondo* e rimaner contento *dei decreti* del destino. »

Sendo venuto alla Mecca Sa'd ibn abi Wakkas⁸ dopo aver perduto la vista degli occhi, e affollandoglisi intorno la gente per domandargli ch'ei pregasse Iddio per loro, Abd-allah ibn Saib gli disse: "O mio zio, tu preghi *sempre* per gli altri, e Iddio ti esaudisce; perchè dunque non implori ch'ei ti renda la vista?" Sorrise Sa'd, e risposegli: "O figliuol di mio fratello, il decreto di Dio m'è assai più caro che il lume degli occhi."

E sappi, o lettore, che Iddio siati pietoso, sappi che il contentamento consiste nel cessar di pretendere il *proprio* bene dalle *altre* creature.

Sendo inevitabile il destino, chi gli ripugna è stolto; chi se ne tien contento, approderà; e chi smette ogni improntitudine, sarà prospero e lieto.

Reggi in compagnia del contentamento anzi che es-

sere retto per virtù di quello.⁹ Piegati verso il contentamento prima di esservi sforzato.

Hassan el Basri¹⁰ interrogato un giorno donde venisse la infelicità, rispose: "Dal poco contentamento in Dio." "E donde questo?" gli replicarono; ed egli: "Dalla poca cognizione *che gli scontenti hanno* di Dio."

Sul contentamento io ho dettato, tra le altre cose, i seguenti versi:

O tu che mi servi d' asilo nelle *sventure* che mi sopravvengono, ed hai compassione di me nelle *amare mie* perdite;

Avvi in me *un sentimento* che mi fa gradir di cuore quanto tu destini.

Della *porzione datami in sorte* io fo appello a *un magistrato* che parla chiaro e si mostra a tutti.¹¹

E dissi su lo stesso argomento, *in versi*:

O tu che vedi la mia condizione, e ch' io per forza di necessità altro far non posso che contentarmene;

Tu, contro cui non v' ha asilo, nè difensore;

Tolga la tua grandezza e possanza che perisca colui che tu proteggi!

Ma se tu vuoi ch' io perisca, eccomi pronto a tutto ciò che tu decreti e preferisci:

Ogni supplizio che venga da te m' è dolce, fuorchè la separazione da te e il fuoco *dell' inferno*.¹²

E altresì dissi *in versi*:

Quando alcun decreto *di Dio* mi ferisce, io nol ribatto mai con parole che sappian d' ira o di fastidio;

Tal pazienza dunque vien *certamente* dalla dritta cognizione che ho di esso; nella stessa guisa che il mio

contentamento vien dalla riverenza *che quel decreto mi ispira.*¹³

§ 5. Bel giardino e nobile palestra.

Educazione di Bahram Gur, re di Persia.

Narrasi che Iezdegerd, soprannominato el-Athim¹⁴ figlio di Sapor Dsu-'l Actaf, quando venne al mondo il suo figliuolo Bahram Gur, seppe dagli astrologhi il presente *influsso che presedeva al* nascimento di questo bambino, e la prosperità di sue sorti: che perverrebbe a lui l'impero, ma dopo aspre vicende, cimenti e lunghe peregrinazioni: e che sarebbe educato appo una gente lontana, gente d'alti pensieri, schietta generosità¹⁵ e animi sdegnosi, con l'aiuto della quale ei conseguirebbe il sommo potere.¹⁶ Così raccontano i biografi e gli storici; ma quanto a me io ne traggo che Iezdegerd sapesselo dagli indovini, i quali sogliono apprendere dai demoni¹⁷ *le notizie che questi rubano origliando alle porte del cielo.* E veramente le sentenze degli astronomi in ciò che non riguarda i movimenti dei corpi celesti e loro splendori, eclissi e congiunzioni, son fole; poichè l'astronomia si fonda in su *l'osservazione dei* rivolgimenti che ricorrono secondo un ordine costante. Accadde com'io qui dico quando avvertirono Nembrotte e Faraone i due bimbi che erano stati informati della *imminente* morte di quei due *principi*; perocchè i bimbi non poteano saperlo per via d'astrologia, ma sibbene di divinazione.¹⁸

Continua la narrazione: Iezdegerd rivolgendo nella sua mente le qualità e virtù di tutte le nazioni, s'accorse che gli Arabi possedessero meglio che tutt'altri le con-

dizioni designate dagli astrologhi; donde, fissata la sua scelta su questo popolo, scrissene a No'man, il maggiore, figlio d'Imrulkaïs, ibn Adi, ibn Nasr, il Lakhmita.¹⁹ Il quale volle andare in persona *alla corte di Iezdegerd* e menovvi un grande stuolo di capi e signori Arabi, che Iezdegerd regalò di bei presenti e trattò assai umanamente. Fatto poi intendere a costoro ch'ei si proponesse di dar loro per re No'man,²⁰ eglino lo assentirono; e indi Iezdegerd rivestiva No'man degli abiti regii, gli cingea la corona, dichiaravalo re degli Arabi,²¹ e gli affidava il figliuolo per educarlo. No'man *principiò con* destinare al regio infante quattro balie, due arabe e due persiane, *tutte* di fiorita salute, svegliato ingegno, alto legnaggio, e giusto temperamento; alle quali prescrisse un salutar tenore di vita.²² Tornato indi con Bahram al suo paese, fece fabbricare per lui il *castello di Khawarnak in sito* ove i medici avean riconosciuto²³ una bell'aria ed un'acqua eccellente.

Allattato Bahram per quattro anni, le balie lo divizzarono, ch'era fatto un robusto bambino, precoce *da parer quasi giunto* all'adolescenza, e parlava già benissimo l'arabo e il persiano.²⁴ Infatti toccati i cinque anni ei disse a No'man voler essere istruito negli studii appartenenti ai principi; nel quale incontro seguì tra lui e il re quel dialogo che io ho riferito nel libro intitolato: « Perle frontali » che contiene la somma delle « Notizie dei giovanetti egregii. »²⁵ No'man indi scriveva a Iezdegerd che mandasse al figliuolo alcun de' filosofi, giuristi e maestri della *sacra* scrittura della Persia; e Iezdegerd gl'inviò i precettori che occorreano. Aggiunse No'man a costoro un degli uomini più sapienti

e sagaci che vivessero tra gli Arabi; uom che sentiva molto innanzi in politica e nelle lettere, versato altresì nelle istorie e biografie dei re e nelle croniche guerriere degli Arabi e d' altri *popoli*, che avea nome Hils. Ciascun di loro insegnò sua scienza a Bahram; finchè giunto a dodici anni, e sapendone più che essi tutti, riconobbero ch'egli non avea uopo d' altro insegnamento e poteva uscir di maestro. Così No'man li rimandò assai onorevolmente; ritenendo Hils dal quale il giovanetto non si volle separare *ammirandolo* per cagione di suoi belli costumi, cognizioni politiche, letterarie e storiche, e acume d'ingegno; pregi ch'ei non avea giammai visto così raccolti in persona di niun altro. In questo medesimo tempo No'man domandava a Iezdegerd pel figliuolo dei maestri di maneggio d' armi, cavalcare e altri esercizi appartenenti alla guerra: i quali essendo venuti, Bahram rimase appo il re di Hira per altri tre anni e in tal tempo apparò perfettamente così fatte arti. No'man accomiatò allora i maestri in dicevol modo, e ritenne tuttavia Hils per lo grande affetto che portavagli il giovane.

Talmentechè avendo Bahram compiuto i quindici anni, No'man chiese ed ottenne da Iezdegerd il permesso di recargli ei stesso il figliuolo, e si fè accompagnar nel viaggio da parecchi capi e signori ²⁶ Arabi. Gradi molto il re di Persia la venuta loro, e li alloggiò nobilmente; fu larghissimo di presenti a No'man, e, colmatolo di nuovi onori, lo rimandò; ritenendo seco Bahram. Questi poi non volle lasciar partire Hils, al quale l'anima sua s'era già stretta sì tenacemente.

Fu Iezdegerd uomo aspro, di cuor crudele, violento, superbo, inaccessibile, pronto a spargere il san-

gue e a dar di piglio nella roba dei sudditi; per la qual cosa gli posero il nome di *el-Athim*, ossia il Malo. Questi usò col figliuolo con quella durezza che portava la sua natura, e gli fece soffrir mille vessazioni e maltratti, e tra gli altri lo creò soprantendente della bevanda: ²⁷ di che fastidito oltremodo il giovane, nè sapendo reggere a tanto, scappatagli la pazienza, andò a rammaricarsene con Hils. N'ebbe compassione *il savio*, e gl'indirizzò queste o somiglianti parole:

“ Se Iddio dilegui la tua tristezza, gli disse, esalti la tua gloria, renda dolce il tuo nome ne' cuori e per le bocche dei popoli, e pieghi sotto la tua possanza le fronti dei re arabi o barbari, *sappi che tra tutti i mortali* quegli è più capace di dare schietti consigli, che sia riconosciuto come tale e siavi chiamato e pregato particolarmente.”

Diceasi: I buoni consigli nauseano al principio e san dolce alla fine; si come i medicamenti che a pigliarli ti fan male, ma, provandone la virtù, ti rallegrì; li maledici accostandoteli alle labbra, e poi li lodi a cielo quando si compie l'effetto loro.

Il leale ministro o cortigiano sta accanto al re con assiduo zelo a servirlo e studio a ben consigliarlo; e quel di dubbia fede gli porge squisite lusinghe ed esagerata sommissione.

I sinceri consiglieri non han fortuna presso un re, se non quando questi sia dotato d'egregia mente; nel caso contrario, essi andran sempre di traverso e approderanno gli adulatori. E questo avviene, perchè il sincero consigliere dà ad altrui ciò che è buono secondo l'intelletto suo, il quale non può esser compreso che da un altro nobile intelletto.

Meriterai gravissimo biasimo se sarai avaro d'uno schietto consiglio a chi ti accordi la sua fiducia, e se nasconderai il miglior partito a chi ti palesi senza riserba il suo segreto.

Diceasi: Tra i consiglieri illuminati e fedeli quello è più meritevole di grata accoglienza ed ascolto, la cui prosperità dipenda dalla tua e la cui salute sia impossibile senza la tua. Chi si trovi rispetto a te in tali condizioni, adoprando a favor tuo farà sempre per sè medesimo, e difenderà la sua propria persona combattendo per te.²⁸

Continuò Hils in questo tenore: "M'accora che il figliuol del re incontri tanto travaglio e molestia nell'obbedire all'autorità paterna: e quanto a me io lo consiglio a far buon viso, in vece di mostrar tanto tedio e disgusto. E veramente, avendogli il re commesso un ufizio, forza è a *lui come ad ogni altro* ufficiale di comparir sereno e giocondo: chè stando in compagnia dei re con un piglio che lor non vada a genio, non si fa altro che accenderli di collera contro sè stesso. Nè dico per questo che convenga mostrare al di fuori il contrario di ciò che si abbia nel cuore, perchè la natura nostra quand'è simulata, stinge come i capelli impiastrati di colore. Ma *nel caso presente* che il figliuol del re consideri con occhio imparziale il comando a lui sì grave, ed *io son sicuro che* lo troverà bello e buono.

E in vero il re lo ha preposto alla cura di sua bevanda, che è a dire tutto il suo passatempo; il solo in cui s'apra l'animo suo e gioisca e si ricrei dalle sollecitudini e fatiche del governo. Inoltre egli ha affidato al figliuolo la custodia della propria vita; lo ha eletto a

vegliar su quella nei suoi privati ritrovi: e in questi solazzi ha voluto commettere a lui pienamente la guarentigia della persona sua, sia contro gli attentati che macchinar potessero i suoi nemici con *avvelenar* la bevanda, sia nelle perturbazioni che l'ubriachezza e l'eccitamento potessero arrecare nella sua mente. Or come mai una cura sì alta e di tanto rilievo si terrebbe disdicevole ad un figliuolo generoso e affettuoso? Come mai potrebbe questi veder con piacere che il padre affidasse così fatta cura ad altrui? Rifletta il figliuolo del re sopra quanto io gli ho ricordato, e, persuaso per tal modo che quest'ufficio sia non solamente dicevole e conveniente al suo grado, ma anche degno d'invidia, s'acqueti al provvedimento che gliel'ha conferito, e ponga ogni cura allo esercizio di quello. Così non gli sarà mestieri affatto di pigliare una sembianza che avesse in abominio nè di sostenere ciò che desiderasse ardentemente di vedere disfatto; che sarebbe pessimo partito, perchè gli occhi altrui gli leggerebbero in volto, e gli altrui pensieri gli scoprirebbero nell'animo, ciò ch'ei si sforzasse a nascondere.²⁹

¹⁰ * Diceasi: La simulazione è una fata Morgana che delude i corti ingegni, ma non occulta nulla ai più veggenti.³⁰

¹¹ L'impero della simulazione non si stende che su l'udito e la vista, i due sensi che sono soddisfatti dalle impressioni esteriori, nè passan oltre da quelle. Ma così fatta dominazione non arriva fino all'intelletto, al quale quell'*Ente che è principio e fine d'ogni cosa* svela per dono suo particolare³¹ molti fatti che non si veggono coi sensi.

¹² E pur fu l'orso, continuava Hils, e con tutta la

sua stolidezza scopri che la scimmia s'ingingeva." "Raccontami come ciò avvenne," disse Bahram; e indi il maestro ripigliò così il suo parlare:

§ 6.

* **L'orso e lo scimmiotto.**

Narrasi che cert' orso, bazzicando in un terreno paludoso pien d'alberi fruttiferi nel quale vivea grandissima copia di scimmie, e vedendo con quanta agilità questi animali salissero sugli alberi, saltassero di ramo in ramo e sceglieressero le più squisite frutta, pensò tra sè di prendere qualche scimmia e costringerla a raccogliere frutta per lui. A quest'effetto, andato in un canto ov'era un gran branco di scimmie, s'inerpicò sopra un tronco d'albero, e facendo le viste di voler montare più alto, a un tratto fermossi e poi si abbandonò, dando a vedere alle scimmie che non potendosi più tenere sdruciolasse giù per l'albero. Cascato a terra, stette un pezzo a spingere con le zampe, e in ultimo non si mosse più, aprì la bocca e s'infinse morto.³²

Le scimmie allora si affollarono per mettersi a guardarlo; ma una più accorta "Non è difficile, lor disse, che quest'orso covi qualche brutta magagna. La prudenza vuol dunque che noi non ci accostiam troppo da presso e stiamo guardinghe. Ma se ad ogni modo ci dobbiamo avvicinare a lui, animo andiamo a fare un poco di legna, mettiamgliele intorno e appicchiamvi il fuoco. Così s'egli s'è infinto, rimarrà gabbato, e se l'è morto davvero, qual danno a bruciarlo?"

Diceasi: Il tuo nemico è tuo contrario. Or la ragione

de' contrarii è di fuggirsi, voltarsi le spalle, allontanarsi a gara, accrescere a tutta possa la distanza che li disgiunga.

Non calcar la terra che calca il tuo nemico, se non che mettendoti in guardia e stando in su l'avviso. Nè ti inganni il sapere ch' ei ne fosse uscito e si trovasse lungi; perocchè *prima di andarsene* potrebbe aver teso la rete e parato i lacciuoli.

Non andar la notte alla volta del tuo nemico, senz' armi, cautela e vigilanza. E s' egli si sottomette e getta via le armi sue, non lasciarti abbindolare per questo; chè non tutte le armi sono apparenti.⁵³

"In simil guisa, *continuava la scimmia*, il romito colse il malandrino e conchiuse a danno di costui *il tiro* che il malandrino avea cominciato contr'esso." "Nar-racelo su," dissero le altre scimmie; e quella savia continuò nel tenore che segue.

§ 7.

Il romito e il ladro.⁵⁴

Raccontano che un certo monaco ipocrita s'era ito a chiudere in un eremo fuori la città, ove lo frequentavano i suoi correligionarii per divozione e premura di raccomandarsi alle sue orazioni. Or costui diè ad intendere che sovente venissero a visitarlo tanti poverelli, la cui miseria gli lacerava il cuore, ma egli non avea di che consolarli. Così *i devoti* cominciarono a recargli grosse somme di danaro, supponendo ch' egli, come dicea, sapesse meglio che niun altro a chi dispensarle in limosine. Il monaco s'appropriava questo danaro e andava

subito a seppellirlo; se non che ne dava qualche obolo ad indigenti per accalappiar meglio i fedeli elemosinieri.

Diceasi: Il truffatore agguaglia in ribalderia il ladro e lo avanza in viltà e sfacciataggine.

Il furfante sotto specie di carità suggerà sempre *il sangue altrui* finchè gli animi di facile contentatura si trovino d'accordo coi sospettosi sul fatto della sua ribalderia. Ma, *avvenuto questo caso*, la compassione si ritrarrà da lui, e sottentrerà l'odio.³⁵

Or un malandrino vedendo quante elemosine raccoglieva questo solitario, tenendo per fermo di trovargli in casa un tesoro, disegnò di rubarlo scalando il muro dell'eremo.³⁶ Una notte si messe dunque all'opera, e, superato il muro, trovò il romito desto che recitava sue preci nella cappella, al lume d'una lampade; al quale immantinenti gridò: "Arrenditi, o vecchio, se non vuoi ch'io ti spicchi il capo dal busto." Rivoltosi a queste parole, e vedendosi innanzi un giovane aiutante e gagliardo con una scimitarra ignuda alla mano, il romito comprese che non poteagli fare alcuna resistenza; e però, interrompendo le orazioni, fuggì dal malandrino verso un canto della cappella, ov'era scavata una nicchia³⁷ nel muro, e ficcò il capo nella nicchia ritorcendosi le braccia dietro le spalle in quella postura che si fa prendere a un uomo quando lo si lega. Il malandrino credendo che costui si desse per vinto e si nascondesse la testa *per paura*, ripose la scimitarra, e s'avanzava a lui per afferrarlo, quand'ecco che gli manca il terreno sotto i piè, e casca in un trabocchetto³⁸ di tal caduta che gli fiaccò le ossa.

³⁹ E il romito correva a guardarlo; e, vedendolo sconfitto e prigioniero, "Ci sei, diceagli, o abbramato!"⁴⁰

Al quale il malandrino: "Sì, o impostore." E il frate a lui: "Crepa lì. Ti pareva dunque che avendo saputo innocchiare i padroni di questo danaro sì che me lo lasciavan prendere, doveva mancarmi poi l'arte di guardarlo e difenderlo?" "Ma non mi sembra, ripigliò il malandrino, che tu lo difenda⁴¹ a forza di prosternazioni!" E il monaco "O sciocco, gli rispose, e le reti con che l'ho uccellato e i lacciuoli ove l'ho trappolato e colto, che altro sono state, che gettarmi un pezzetto con la faccia a terra, storcere un po' il collo, sospiretti, lagrimette, levarmi per qualche oretta a fare orazione, e rattoppare qua e là il tonachino?"⁴²

Così rimase il malandrino tutta la notte, non trovando modo di scappare dal luogo ov'era caduto. A dì, il romito andò a denunciarlo: e indi fu preso e dato al supplizio. Il romito su la dirittura di quella nicchia avea scavato un *profondo* fosso, e adattatovi una ribalta che appoggiandovi sopra traboccava, e poi l'avea ricoperto con una delle stuoie della cappella. Così nell'andare verso la nicchia mentre fuggiva dal malandrino, egli avea badato bene a passare accanto il trabocchetto senza porvi il piede; e quel tristo che nulla ne sapea, nè adoprava con prudenza, s'affidò tutto all'apparenza che il monaco s'arrendesse, senza accorgersi che costui avea apparecchiato contr'esso un'arme invisibile.

§ 8.

Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto.

Le scimmie all'udir questa parabola della lor savia si guardarono bene di correre addosso all'orso, e si

sparsero ne' dintorni per far legna e indi bruciarlo. Ma uno scimmiotto inesperto, che non s'era trovato presente, nè avea udito quel consiglio, avvicinatosi all'orso, volle porgli l'orecchio al naso per sentir se respirasse. L'orso l'acchiappò; e svelta una ritorta delle radici del Khaizuràn, ⁴³ annodò l'un dei capi a mezzo il corpo dello scimmiotto, e lo costrinse a salire sugli alberi, coglier le più scelte frutta, e gettargliele mentr'esso *se ne stava giù, e con la zampa* teneva l'altro capo della ritorta. Durò questo scherzo tutto il rimanente della giornata; e a sera l'orso menò lo scimmiotto ad una grotta; ove lo cacciò e chiusene la bocca con un macigno. Tornatovi la dimane, trasse fuori il povero animale, e sel portò di nuovo al padule; gli fè passar tutto il dì a raccogliere frutta per lui, ed a sera lo ridusse similmente in prigione alla grotta. E così stettero lunga pezza, l'orso al colmo dei suoi desiderii, e lo scimmiotto nella più trista condizione e più grave afflizione che mai; passando le intere giornate a far da servitore e le intere notti in carcere.

Diceasi: Chi si getta innanzi a far ciò che non gli appartiene, inciampa in cosa che l'affligge.

Le passioni dell'uomo d'ingegno stan dietro al suo pensiero. Nascendo in lui alcun desiderio, questo passa subito al pensiero, il quale esamina donde venga e dove conduca; e sì lo governa secondo i dettami della ragione. Ma il pensiero dello stolto sta dietro le sue passioni. Se gli viene una voglia, la corre innanzi difilata, e nulla v'ha al mondo che la possa trattenerne.

Un po' di vettovaglia *che tu sia obbligato* a recare al nemico *su le tue spalle*, ti schiaccia ⁴⁴ col peso; pe-

rocchè l'animo ne porta altrettanto che il corpo, e così ne risenti una molestia generale. Altrimenti avviene quando rechi la vettovaglia agli amici, perchè l'animo vi gode, e il corpo ubbidisce all'animo.

Intanto lo scimmiotto, riflettendo su lo stato in cui si trovava, avea compreso che la fede con la quale servia quest'orso gli impediva di liberarsi *dalle branche* di esso: onde pentito di tal sua lealtà, e persuaso che la sola astuzia potesse aprirgli una via allo scampo, immaginò di accoccarne una bella al padrone.

Diceasi: Quando in *petto dello* schiavo sien morte tutte le passioni, ottuso l'ingegno suo, abietti i pensieri, allora ei sarà sincero verso il padrone. Ma sendo lo schiavo scevro di queste *brutte* qualità, il padrone troverà altri comproprietarii più possenti di lui su l'uomo ch'ei possiede. E questi sono *primo* le passioni; chè, se lo schiavo ne sente, si lascerà guidare da quelle. *In secondo luogo*, s'egli ha sano intelletto, lo adoprerà a divisare un sollievo al travaglio suo, e la liberazione dalla cattività e *il modo* di levarsi a difendere la propria persona. *Terzo*, sol che i pensieri dello schiavo s'innalzino un poco, lo porteranno allo sdegno, all'uggia, all'odio, e questi *movimenti dell'animo* lo guideranno ov'essi vogliano, e non dove piaccia al padrone.

Or tra le magagne che lo scimmiotto tramava contro l'orso, vi fu d'infingersi gravemente indebolita la vista. A quest'effetto cominciò a gettargli delle frutta nè buone nè belle; e l'orso a rampognarlo, ma ei non se ne mosse; e quegli a batterlo, nè smettea lo scimmiotto per questo. Durata qualche tempo così fatta contumacia, l'orso gli disse un giorno: " Or io non ne posso più di ripren-

derti e bastonarti, e già mi frulla in capo ch'io ti divori, poichè non ne posso cavar più nulla."

Diceasi: Quando tra i tuoi famigliari non trovi altri che creature mal avvezze, fa di servirti da te stesso senza più richieder l'opera loro; perchè la noia che torna all'animo *per cagion* di quelli è uguale alla fatica che dureresti servendoti con le tue proprie mani.

Lo scimmiotto rispose *alle minacce dell'orso*: "Ma io non son così male avvezzo come tu dici; e se m'uccidessi, avresti a pentirtene come il mugnaio quando ammazzò l'asino." "Raccontami questa novella," rispose l'orso; *e lo scimmiotto ripigliò.*

§ 9.

Il mugnaio e l'asino. ⁴⁵

Narrasi che un mugnaio aveva un asinello che gli girava il mulino, e una cattiva moglie, amata molto da lui, ma che s'era invaghita d'un suo vicino, il quale però abbominava e fuggiva. Una volta essendo paruto in sogno al mugnaio di vedere un che gli dicesse "Scava al tal luogo nel girone intorno la macina, e troverai un tesoro," ei corse subito a raccontarlo alla moglie, raccomandandole che non ne facesse parola ad anima vivente.

Diceasi: Tieni sempre come uno scimunito chi trova un gran ricrío ad andar buccinando il suo segreto; perchè il travaglio di chi fa tutto dassè non chiamando nessun altro a partecipar *nella bisogna*, l'è molto minor male che *il pericolo* di precipitarsi a divulgare il segreto, comunicandolo altrui.

Due fatti *bastano a rapire all'uomo libero la sua piena libertà*; e sono di rendere testimonianza alla virtù e di propalare il segreto. La chiosa del qual testo è, che se tu accetti che altri sia giusto, implicitamente gli ti sottometti, perocchè tenendo altrui in *gran pregio* l'uom si asservisce.⁴⁶ Similmente, comunicando il tuo segreto a un altro, il timore ch'ei nol divulghi, ti rende umile e riverente verso di lui.

Le femmine son buone a spazzar la casa, cucinar le vivande, nudrire i figliuoli, torcere il fuso e spegnere e accendere le nostre passioni. Chi le chiama a parte degli affari e loro comunica un segreto, non fa altro che scender egli stesso nella lor categoria, poichè mancano alle donne le forze *necessarie per salire alla nostra*.

Pertanto non prima il mugnaio ebbe narrato la sua visione alla moglie, costei corse a raggiugliarne quel vicino che tanto amava, sperando così di guadagnarsi l'animo suo. Il vicino le promesse di andar seco la notte al luogo designato, e mettersi insieme con lei a scavare: e così fecero, e trovarono e trasser fuori il tesoro. Allora il vicino le disse "Che vuoi far di questo danaro?" E la donna "Cel divideremo metà e metà, e ognuno se ne tornerà a casa con la sua parte. Indi tu ripudierai tua moglie, ed io, dal mio canto, troverò modo di separarmi da mio marito, e infine tu mi sposerai, e divenuti marito e moglie, il danaro si troverà riunito nelle nostre mani." "No, risposele il vicino. Temo che la ricchezza non ti faccia rimbaldanzire e che non ti venga il capriccio di qualche altro *amante*."

* In fatti diceasi: L'oro splende in casa come il sole nel mondo,⁴⁷ nè altri ne può far senza che gli ascetici,

che portano tant'odio al basso mondo e tal disgusto provano a dimorarvi. Ma il vero ascetico è colui che fa vita austera quando ancor gli bolle il sangue nelle vene; dovendosi estimar falsa virtù quella che *finga* di rintuzzare i desiderii di un' anima spacciata e decrepita, e non s'appigli all'astinenza che nel più tristo periodo della vita.⁴⁸

Chi acquista comodità sopra la sua condizione, non riconosce più gli antichi amici.

L'opulenza guasta le donne, perchè in loro la passione predomina su la ragione.

Non dar mai ai figliuoli, alla moglie, nè ai famigliari più di quello che loro basti; perch' essi tanto ti ubbidiscono quanto han bisogno di te.

E seguitò dicendo: "Sarebbe meglio che tutto il danaro restasse nelle mie mani, affinchè io potessi adoperarmi efficacemente a svincolarti da tuo marito e unirti meco." "Ma appunto, ripigliò la donna, io temo di te quello che tu di me; e non intendo affatto di affidarti la mia parte del tesoro. Perchè invidiarmela, se son io quella che ha indicato questo tesoro a te a preferenza d'ogni altro?"

Diceasi: La giustizia e l'equità non son divenute argomento di gratitudine che per la corruzione dei tempi; perocchè la gratitudine è dovuta soltanto a chi faccia oltre l'obbligo: chi dà ai suoi ciò che lor dee, va commendato sì, ma non ringraziato.

All'udir queste parole, il vicino, portato dalla malvagità *dello animo suo*, dallo sdegno e dal timore ch'ella non andasse appo i proprii parenti ad accusarlo, la uccise, e gettò il cadavere nel luogo *ond' avea cavato* il tesoro. Cominciando intanto ad albeggiare, precipitosa-

mente, senz'altrimenti ricoprire il cadavere, si caricò su le spalle il tesoro e andò via. Appena partito costui, ecco il mugnaio che viene a legar l'asino *alla macina* nel girone, e gli dà il grido *per incitarlo*: e si l'animale fè qualche passo; ma poi trovandosi sotto i piedi la fossa e il cadavere, s'arrestò. Allora il mugnaio a percuoterlo gagliardamente, e l'asino a contorcersi tutto, ma non dava con ciò un sol passo; donde il padrone, che non vedea l'ostacolo in cui s'era imbattuto *il povero animale*, prese un coltello, e si messe a punzecchiarlo, e dopo avergliene date tante, avvampando di collera più che mai, allungatagli una botta nel fianco, il coltello v'entrò tutto, e l'asino cadde morto. In questo il giorno s'era fatto più chiaro, sì che alfine il mugnaio s'accorse della fossa, vi trovò il cadavere della moglie, e avendol tratto fuori, scoprì le vestigia del tesoro: e furibondo per la perdita del danaro, della moglie e dell'asino, con le proprie mani s'uccise.

§ 10.

Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto.

Finito il parlare dello scimmiotto, "Ho ben veduto dalla tua parabola, disse gli l'orso, che l'asino aveva una scusa giusta; ma qual può essere la tua?" E lo scimmiotto: "Che mi si è indebolita la vista, e che temo ormai di perderla al tutto. Adesso, se vuoi pensare a curarmi, a te sta." "E chi conosco io, ripigliò l'orso, che possa risanarti la vista, dalla quale dipende *la scelta delle frutta, e indi la mia salute*?" "Molti sono i medici, re-

plicò lo scimmiotto; ma chi ha fior di senno, quand' egli è infermo, non consulta altri medici che que' della sua propria schiatta. Or le scimmie di questo paese ne hanno uno celebre per eccellenza nell' arte e per disinteresse; nè io dubito punto di ricuperar la salute andando a trovarlo, e mi sentirò sollevare al sol vederlo."

Consentita dall' orso questa domanda, lo scimmiotto si fece condurre a una scimmia famosa per malignità e astuzia. La quale vedendo l' orso fuggi sopra un albero; ma l' orso venutosi a porre a piè dell' albero, si fece a raccontarle la malattia del suo garzone, e si la pregò di curarlo. E la scimmia briccona: "Fallo montar qui, gli disse, perch' io gli osservi gli occhi." Donde l' orso, allungata la ritorta dello scimmiotto, lo fece andar su, e la scimmia si messe a guardargli attentamente gli occhi, e fargli tante domande. Lo scimmiotto così potè narrarle in che condizioni vivesse con l' orso; e la scongiurò di mostrargli qualche sutterfugio per liberarsene. A che la maliziosa rispondea: "Abbi per certo ch' io lo persuaderò a far veglia la notte. T' ingegnerai poi tu a cogliere il destro *di fuggire* mentr' ei dorma; ma bada bene ch' ei non se ne infinga e ti tenga l' occhio addosso!" Indi lo fè scendere dall' albero, e rivolgendosi all' orso: "Prima di qualsivoglia prescrizione, gli disse, convien ch' io ti faccia intendere la infermità di questo tuo schiavo; poichè è assurdo *a credere* che possa indicare il rimedio chi ignori la malattia. Tu dei saper dunque che le scimmie non per altra cagione son così sane, svelte, sensitive e perspicaci, se non perchè le loro disposizioni naturali le portano a vegliar molto ed a far la notte una parte di loro escursioni."

In fatti diceasi: Il troppo sonno trae seco la distruzione e rapisce la vita.

Chi si dà al sonno, non giugne mai al suo scopo.

Non è esatta la comune definizione della liberalità, che sia la facilità dell'animo a donar cose di gran pregio; ⁴⁹ perocchè, in tal caso, liberalissimo tra i liberali sarebbe il dormiglione che dà sì facilmente la propria vita, alla quale nè trova equivalente, nè può mai aver compenso.

Seguitò la trista bertuccia: "Senza dubbio, facendo uscir cotesto tuo servo dal tenor di vita a che era avvezzo, tu gli hai appiccato addosso un *principio di dissoluzione* sì come fecero all'augellino ch'avean preso per la figliuola del re." "Narrami quest'avventura," le disse l'orso; e la scimmia riprese a dire così.

§ 11.

L'uccellino e la figliuola del re.

Raccontano che un re degli Elleni ⁵⁰ aveva una figliuola, ch'era un gioiello agli occhi suoi; alla quale rimescolatasi la bile negra, fu assalita da tanti malori, e si ridusse a tal segno, che non potea più prender cibo nè medicamenta. Il medico che la curava, prescrisse dunque di tramutarla in una villa che sovrastava a delizioso giardino irrigato da varii ruscelli. Il che fatto, lo stesso giorno ch'ella passò in questo luogo, vide un uccello di varii colori che, posato sopra una pergola, si messe a beccar l'uva e poi sciolse un canto soavissimo, modulato in tante tenere melodie. A tal vista, a tal canto, la don-

zella si rallegro sì fattamente che domandò subito da mangiare.

Diceasi: La melodia che scende più dritto al cuore è quella che vien *dai labbri* d'un bel volto; movendo a un tempo i desiderii e il sentimento. Queste due forze, sviluppandosi a gara, operano come i medicamenti composti, i quali sono più salutari, e più efficaci dei semplici.

L'uccellino poi volò via, nè fece ritorno per tutta quella giornata; e col suo allontanamento tenne in grande ansietà la fanciulla. Ma tornato la dimane alla stessa ora su la pergola, la figliuola del re, appena il seppe, n'ebbe grande allegrezza e sollievo, e mangiò e bevve; finchè quell'alato se n'andò, come avea fatto il dì innanzi, ed ella ricadde nella medesima inquietudine. Il che sendo stato riferito al re, comandava che si cercasse di pigliar questo uccello; il che sendo venuto fatto *ai famigliari*, lo messero in una gabbia, ove la donzella gli stava sempre attorno, ne prendea grandissimo diletto, e intanto mangiava e tracannava le medicamenta. Il medico che niente sapea dell'augellino, vedendole ripigliar le forze in questa guisa, attese più alacramente alla cura, sperandone ormai la guarigione.

L'uccellino intanto avea passato alcuni giorni senza cantare nè mangiare; e tutta la bellezza delle sue piume cominciava a dileguarsi. A questo la fanciulla ricadde nel suo infelice stato di prima e peggio; struggendosi anche in cotesta nuova sollecitudine; e il padre, risapendolo, si pentì d'aver fatto acchiappar quest'animale.

Diceasi: Non andar mai a scuola presso chi usi di risponder di botto ai quesiti, senza ben considerarli da tutti i lati; riflettere ai corollarii che andrebber dedotti,

sia dai quesiti stessi, sia dalle sue proprie risposte, e prepararsi a ribattere le obbiezioni che l'avversario gli potesse far di rimando ed a *prevenir* che questi lo potesse mai cogliere in contraddizione coi proprii principii: e ciò per la stessa ragione per la quale tu non andresti a consigliarti con un giovane inesperto che non sapesse seguir fil filo, dalle prime infino alle ultime, le conseguenze del partito *ch'ei proponesse*. Ama piuttosto a farti discepolo di cui rifletta alle ultime *conclusioni della disputa* avanti di rispondere alle prime *proposizioni*; nella stessa guisa che, volendo un consiglio, lo chiederesti ad uomo sperimentato, che sapesse scrutar gli affari dalla scorza fino al midollo, e avesse occhi da vedere come comincerebbero *a svilupparsi* e dove andrebbero a terminare.

Il medico, vedendo il peggioramento della salute di questa donzella, si persuase che doveva essere effetto di alcun accidente sopravvenutole; e però, pigliandone informazione, gli fu raccontata la storia di quell'uccellino. Incontante ei suggerì di stendere una gran rete che circondasse tutto il giardino dall'alto fino al basso; e ciò fatto, lo lasciò andar libero là dentro. Tornato dunque l'uccellino alle abitudini e al soggiorno a che era avvezzo, rifecesi vispo e bello come prima, e ricominciò il suo dolce canto. Così anche la donzella risanò, e liberossi al tutto da quella infermità.

§ 12.

Fine dell'apologo dell'orso e lo scimmietto.

Terminata dalla scimmia così fatta parabola, l'orso le disse: "Ho udito il tuo parlare e compreso la tua sen-

tenza. Prescrivi adesso ciò che possa dar la salute a questo mio schiavo, ed io farò quanto vorrai." "La mia prescrizione è, ripigliò la malvagia, che tu faccia di trattenermi un buon pezzo della notte nel luogo ove sarai andato a pascolare *il dì*. Non v'ha dubbio che questo ti prolungherà la vita, ti darà più appetito e maggior sollazzo, ti desterà *in petto* l'allegria, t'accrescerà la voluttà del sonno, e al tempo stesso guarirà il tuo schiavo."

Ringraziatala del consiglio, l'orso andossene al pascolo; ove lo scimmiotto continuò per tutta la giornata a raccogliergli brutta roba. Ma a notte, mostrando più alacrità e contentezza, cominciò a gittare all'orso qualche buon boccone, come per l'addietro. Passate così le prime ore della notte, l'orso lo ricondusse alla grotta e vel chiuse. Il mattino seguente ripresero insieme il solito tenor di vita; e così lo scimmiotto passò alquanti giorni, fingendo sempre che a notte gli si rinforzasse la vista e cogliendo delle frutta che a grado a grado divenivano migliori, soprattutto quando splendeva la luna. Nondimeno l'orso non riposava punto su la lealtà dello scimmiotto, e al contrario lo tenea sempre più per ipocrita, falso e ingannatore; e, a misura che quello moltiplicava sue trappole, anche l'orso raddoppiava i sospetti. Finalmente una notte, volendo tornarsene al covile, lo scimmiotto si studiava a ritenerlo, dicendogli *di tratto in tratto*: "Qui, qui; che ve n'ha delle squisite!" L'orso, a questo, per la sua trista e feroce natura e per far prova del sospetto *che nudriva*, assenti a restar fuori, che v'era un bel chiaro di luna *onde potea meglio* por mente allo scimmiotto, facendo le viste di dormire. Infintosi dunque sepolto nel sonno, e postosi a russare, lo scimmiotto non

aspettò altro per tentar la fuga. E l'orso tirando a sè la ritorta, gli diè una strappata sì dura, che gli spezzò la schiena, e l'uccise.

§ 13.

Continua la narrazione di Bahram Gur.⁵¹

Hils, terminato il racconto si tacque; e Bahram "Che gioia l'è per me, gli disse, d'averti accanto, e che ricio a *sentir* cotesti precetti che m'hai dato, gli esempi che m'hai portato, e gli arguti detti che m'hai fatto intendere! Affè, che se vivrai fino al giorno ch'io perverrò al sommo potere, vo' far che tu sia il primo ad entrare nelle mie stanze e l'ultimo ad uscirne,⁵² e vo' governarmi secondo cotesti tuoi insegnamenti e *del resto* affidarmi in Dio." Hils, prosternatosi a queste parole, gli implorava *dal cielo* il conseguimento d'ogni suo desiderio.

Or un giorno di primavera⁵³ portatosi Iezdegerd in uno dei suoi luoghi di delizia, ove era stato cosperso di fiori il pavimento, sì che pareva *ricoperto* di tappeti vellutati e corone ingemmate, trovavasi il re al colmo dell'allegrezza, quando sopravvenne nella sala Bahram. Stando ritto in su la porta per compiere l'ufficio della guardia commessagli, e di lì girando lo sguardo su i volti degli astanti e su tutta la sala, il giovane si senti rapito in estasi⁵⁴ alla vista di que' fiori; e ripensò al suo soggiorno alla corte di No'man. Tornavangli indi alla mente i desinari ne' ridenti giardini, il bere *assiso* lì su i fiori coperti di rugiada; il diletto di *uscire alla campagna* al primo albore a snidar le fiere da' lor covili e la gioia d'inseguirle in caccia e raggiungerle e pigliarle; onde

muto affisò gli occhi al suolo, occupato la mente da' pensieri, turbato in volto, e respirando grosso. Iezdegerd lo guardava sott'occhio, tanto che il giovane riscotendosi e alzando le ciglia, s'accorse d'essere stato notato dal padre, e pentissi d'avergliene dato cagione. Nè andò guari che Iezdegerd, ritirando a sè *il buon umore* che avea spiegato, chinò la fronte: e a questo i convitati e tutta la brigata si levarono in piè; chè era costume a corte di Persia che mostrandosi brusco e taciturno il re, tutti gli astanti, senza rimanerne pur uno, se n'andassero verso la porta, e li stessero quatti quatti e raumiliati.

Si trovava con gli altri nella brigata un giullare del re, pronto di lingua, acuto d'ingegno, inventivo,⁵⁵ improvvisatore singolarissimo per gli arguti motti. Appostosi che la cagione del turbamento di Iezdegerd fosse di vedere il figliuolo sì malinconico e muto in un ritrovo di piacere, costui pensò di aiutare Bahram ed entrargli in grazia per tal modo; e andava divisando nella sua mente qualche trovato opportuno a liberare il giovane dalla collera del re. In questo ecco che Iezdegerd alzando la testa guardollo in atto di stuzzicarlo a qualche facezia per distrarsi un poco. Il giullare si prosternò, e rialzandosi su le ginocchia e messosi coccoloni, "L'abietto schiavo, disse, supplica il re che gli conceda di raccontare un fatto stranissimo accaduto a lui stesso." Iezdegerd gli fè un cenno di assentimento; e indi il giullare prese a favellare in questo modo.

§ 14.

Il giullare del re di Persia.

L'umile schiavo del re fu nella sua gioventù gran donnaiolo e lascivo; che parendogli bella una femmina, ne impazzava e ne moriva d'amore; ma presto n'era stufo, non sapendo che cosa fosse la costanza.

Diceasi: Se dietro un'occhiata lasci correr di botto l'amore, lo fai sdruciolare e cadere a terra.

Sia tu cauto con gli sguardi; perchè sovente una pericolosa inclinazione è accusata dalla baldanza dell'occhio. *Al qual proposito si racconta*⁵⁶ che un certo bacchettone, sendo in penitenza per causa del pellegrinaggio, e avendo seco nella lettiga una bellissima giovane, le avea coperto gli occhi con la sua propria benda da testa. Al quale sendone stata domandata *la cagione*, rispose a un di presso in queste parole: "Que' che dardeggiano l'amor di costei son gli occhi suoi proprii e non gli occhi altrui."⁵⁷

L'incostante ben merita che gli sia attraversata ogni sua brama.

La volubilità è propria degli uomini d'indole volgare, non già degli animi nobili.

Passar da una tenera amante ad un'altra è come mutare di religione.

Or lo schiavo del re, continuava il buffone, viaggiando nel Sind, mentre girava una delle città di quella provincia, s'imbattè in una donna, che alla bellezza del viso, all'alta statura e giusta proporzione delle

membra, alla sveltezza dell'andare, alla grazia dei movimenti, all'incanto dello sguardo e alla leggiadria di tutto l'aspetto, vinceva ogni altra che si fosse mai vista. Lo schiavo del re incontanente si pose a seguirla, stupefatto sì che non vedeva ove mettesse i piè; e com'ella entrò in casa sua, ei si piantò alla porta notte e giorno. Mandò ben la donna a pregarlo che si levasse di lì, avvertendolo di badare a qualche mal gioco che potessero fargli i parenti; ma il servo del re *non rispose altrimenti* al messaggero che lamentandosi del grande amore che lo tormentava; e conchiuse che nessun uomo al mondo lo farebbe muover da quella porta, e che egli volea vagheggiarla a costo della vita. Con ciò le mandò ad offrire in dote tutto quel ch'ei possedeva. Gran pezza la donna stette senza darsi alcun pensiero di lui, e indi, inviatagli un'altra ambasciata, egli rispose quasi nello stesso tenore che la prima volta. Alfine la bella gli mandò a dire queste parole: « Io sospetto che tu sia d'animo volubile » e capace di tradirmi; che se non fosse per questo, mi » affrettarei a renderti felice. Pur vo' consentire a sposarti col patto della monogamia; ⁵⁸ ma bada bene che » se tu mai mi abbandonassi, non solo ti farei morire » senza fallo, ma anche prima di ucciderti, darei in » persona tua un terribile esempio da passare in proverbio. Se *a tal patto* persisti nel tuo proponimento, » vieni; se no, salvati la pelle, prima che ti sia chiusa » ogni via allo scampo. »

Diceasi: Quattro *maniere di sciocchi* non meritano pietà quando loro accada qualche sinistro; e sono chi dà dell'impostore al medico perchè gli dice ch'egli è infermo; chi si toglie in spalla un peso ch'e' non può por-

tare; chi sciupa l'aver suo a sollazzi; e chi s'avventura a un'impresa dei cui pericoli era stato avvertito.

Chi ti apre gli occhi, t'aiuta; chi t'ammonisce, ti scote da un sonno; chi ti dichiara e spiega *le cose*, t'è amico sincero e t'onora; e chi protesta e ti mostra *quel che si propone di fare*, non manca al debito suo, nè ti tradisce.

Il servo del re, continuava il giullare, accettò questo patto e diè la propria persona in sicurtà dell'osservanza. Per tal modo sposò la sua donna, con la quale visse *in pace* per qualche tempo. Occorse poi che sendo venuta a farle visita una giovane amica sua, il servo del re, guardandola sott'occhio, ne restò preso, sì che tutta l'anima sua si volse a costei; e seguitala, incominciò a mandarle ambasciate e s'inchiodò alla porta della sua casa. Ristucca *di così fatta persecuzione*, la giovane se ne dolse con la moglie: e costei a rampognarlo ed assordarlo di strida e a ricordare i patti stipulati; conchiudendo con un'espressa proibizione *di tener dietro a quella donna*. Ciò per altro non servì che a renderlo più ostinato. Finalmente accorgendosi della caparbieta di lui, la moglie fè un incantesimo con che lo trasformò in un negro di bruttissimo aspetto; e indi lo adoperò ai servigii più bassi e laboriosi.

Tal pena non gli fece mutar costume, nè produsse altro effetto se non ch'ei s'innamorò d'una schiava negra: onde messosi a vagheggiarla, nè ottenendo da lei quel che desiderava, le s'attaccò addosso che le recava una molestia infinita. Non potendone più, la negra andò a querelarsene con la moglie incantatrice.

Diceasi: L'indole può sull'uomo più che la educa-

zione, sendo *una disposizione* radicale, e rinforzandola tutte le facoltà cresciute insieme con noi. Aiutata da tanti partigiani, e cittadina dell' animo, ch' è la sua propria sede, *qual meraviglia se* divien quivi sì prepotente a fronte della educazione ch' è avventizia e straniera?

Di tutti i maestri quel che va più zoppo al suo scopo è chi pretende che il discepolo stesso gli presti mano a cancellare la sua propria natura. Come mai conseguir quest' intento, se l' indole è più forte, più intima, più scolpita che il maestro nell' animo del discepolo! In vero il più savio precettore è quel ch' esige dall' alunno di celare, occultare, dissimulare quanto v' ha di tristo nell' indole propria.

Venute agli orecchi della moglie le nuove *scappate* dello schiavo del re, ella riarse d' ira e gittatogli un' altra sorte, lo trasformò in asino e si pose a darlo a vettura pei lavori più faticosi, e per portar le some più gravi; nella quale condizione dimorò qualche tempo. Tuttavia l' aspro travaglio si nol domò ch' ei non s' accendesse con la solita furia d' un' asina, che appena vedea la cominciava a ragliare e correva ad essa sì violento da doverlo respingere con le busse. Indi viveasi il servo del re in un tormento crudele. Or un giorno accadde che la maliarda donna sua, andata a visitar la figliuola del re di quel paese, s' era fatta con lei a un verone che scopriva tutte le contrade all' intorno. Il servo del re quel di medesimo era stato tolto a nolo da un vecchio decrepito, il quale l' avea caricato di stoviglie riposte in due sacca, e sì lo menava al palagio della principessa. Or ecco presso il palagio l' asina ond' era invaghito il servo del re. Egli non fu più padrone di sè medesimo. Si messe subito a

ragliare, a correre verso l'asina; e la gente traea da tutti i lati a percuoterlo; le stoviglie che portava su la schiena traboccarono a terra; il vecchio che n'era il padrone cominciò a gridare accorr'uomo; i ragazzi e la marmaglia gli davan la baia; e l'asina a fuggire sprangando calci, e il servo del re a inseguirla sempre non mutando stile per nulla. La figliuola del re spettatrice di questa commedia, non potea trattener le risa. Ma la incantatrice, "O figliuola del re, dissele, io ti potrei raccontar di quest'asino cose che ti farebbero più meraviglia di quelle che hai visto." "Ti ascolterò volentieri," rispose la principessa; e la donna così le narrò tutta la storia fin dal principio, con molta sorpresa e sollazzo della principessa, che alfine la pregò a lasciarmi andar libero. Glielo assenti la donna, e sciolta l'incantazione, il servo del re tornò uomo di tutto punto; e il primo pensiero ch'egli ebbe fu di fuggirsene dal Sind.

§ 15.

Fine della narrazione di Bahram Gur.

Qui il buffone si tacque, e Iezdegerd che s'era smascellato dalle risa al racconto e ai gesti coi quali ei l'aveva accompagnato, si calmò e tornògli in volto la gravità e il sussiego. Volgendosi finalmente accipigliato al giullare, "Sciagurato, gli disse, che cosa t'ha mosso a comporre questa brutta menzogna? E non sai tu che noi abbiam vietato ai nostri sudditi di mentire, e che li gastighiamo se mai commettano tal delitto?"

* Diceasi: ⁵⁹ La bugia è come i veleni, che se li ado-

peri schietti, uccidono; ma se li fai entrar nella composizione dei farmaci, posson giovare. E non conviene ai re di permettere la menzogna se non a coloro che l'usino per ben dello Stato, come sarebbe per ingannare i nemici e conciliarsi i disaffetti; nella stessa guisa che non debbono i re dar licenza di tenere i veleni dei quali s'è detto, se non che a persone sicure e che sappiano rifiutarli agli uomini di cattiva condotta.

“O felicissimo principe, rispose il giullare, questa mia novella rinserra precetti che tornano a bene di cui ben li apprenda; ma la ragione che mi ha spinto a raccontarla è tale, che a nessuno dee svelarsi, dal re in fuori.” Fatto allora da Iezdegerd un cenno alla brigata, tutti si levarono e uscirono dalla sala; e il re, volto al giullare gli disse: “Ebbene, che abbiamo?” “Il servo del re, rispose il giullare, vuol significargli che l'inclito suo figliuolo Bahram è innamorato cotto.” “E di chi?” riprese Iezdegerd; e quegli: “Della figlia del Sipehbud.”⁶⁰ “Secondo quel che abbiám notato questa sera in Bahram, rispose il re, ci sembra che tu ti apponga al vero; nè sapremmo biasimarne il giovane, poich'ei non degrada al certo ponendo l'amor suo nella figliuola del custode del nostro principato e duce dei nostri fedeli. Sì, Bahram vedrà compiuto questo suo desiderio, e tu sarai ricompensato per avercelo fatto intendere. Ma non ne far parola a chicchessia, finchè non avremo compiuto il nostro proponimento.”

Indi, permettendolo il re, Bahram, i convitati, la brigata e i musici tornarono nella sala a' loro seggi,⁶¹ ed a ripigliare loro occupazioni, e Iezdegerd si diè di nuovo alla gioia e al piacer della musica, finchè sciolta la bri-

gata, si accomiatarono tutti dal re. Il giullare, uscito con gli altri, tenne dietro a Bahram, e ragguagliatolo del fatto che lo concerneva, Bahram lo ringraziò e regalò.

Iezdegerd poi diè in isposa al figliuolo la figlia del Sipehbud; nè il giovane cessò di sforzar l'animo suo a star contento al servizio del padre, sì fattamente che l'animo si lasciò condurre a ciò che volea da esso *l'intelletto*. E così stette a corte Bahram, finchè venuto un fratello del Kaisar⁶² a trattare con Iezdegerd di pace, tregua o *altre condizioni*,⁶³ il re di Persia gloriandosi molto di questa ambasceria, onorò il romano secondo suo grado e l'accolse con sontuosa ospitalità. Bahram allora vedendo in che pregio fosse a corte questo fratello del Kaisar, lo pregò d'intercedere appo il padre perchè il rimandasse a No'man. Per sì fatta raccomandazione Iezdegerd accordò la chiesta licenza: e Bahram tornatosi in Arabia, restovvi a suo grand'agio, finchè venne a morte il padre lasciandolo erede del regno.

§ 16.

Esaltazione di Bahram Gur al trono della Persia.

E qui finisce il capitolo del contentamento. Ma presentandosene il destro, io cercherò di render più compiuto il diletto che si possa cavar da questa lettura, narrando la morte di Iezdegerd, e che facessero dopo quella i sudditi suoi, e per qual modo l'impero pervenisse a Bahram, come il narrano gli *autori meglio* informati delle storie della Persia.

Andando questo Iezdegerd sempre più in obliquo, e imperversando nei soprusi e nella violazione di quei principii di giustizia e clemenza che avean seguito i suoi progenitori, s'adunarono *per provvedere ai fatti loro* gli uomini più cospicui per grado e virtù che vivessero in Persia. Così ci vien detto; ma è più probabile che i congiurati fossero que' che avean sofferto le ingiustizie del re.⁶⁴ Fattisi costoro, *per effetto della presa deliberazione*, a pregare Iddio contro Iezdegerd, e ad implorar la liberazione loro da questo tiranno, Iddio mosso a pietà dell' infelice loro stato esaudì que' voti.⁶⁵

Pertanto un giorno standosi il re nella sua sala, entrava il ciambellano a dirgli che un cavallo sfrenato e indomito, *animale* di fattezze che non se n'eran mai viste più belle, e adorno di tutti i pregi che appartenessero a destrier *di battaglia*, venuto di tutta carriera s'era fermato alla porta della reggia; che la gente n'era presa di terrore, nè alcuno osava appressarglisi, e gli stessi destrieri fuggivano da quello spaventati. Tenendo tutto ciò per fole, Iezdegerd si levò per andare a veder questo cavallo.⁶⁶ Trovò in fatti uno stupendo animale; al quale sendosi avvicinato, quel si fè tutto mansueto: onde Iezdegerd, accecato sempre più da quell'ammirazione grandissima ch'egli avea di sè medesimo,⁶⁷ cominciò a lisciargli la fronte, e affermatolo pel ciuffo, gli fè mettere briglia e sella. A questo punto altri dice che il cavallo, come Iezdegerd gli andava girando intorno e gli palpava la groppa, sprangasse un calcio che lo stendea morto a terra, e voltatosi a correre, divorasse la via sì furioso che niun seppe ove si dirizzasse. Secondo altri, Iezdegerd lo montò e spinse al corso; e il cavallo, dileguandosi rapidissimo da

tutti gli sguardi, lo andò a precipitar in mare. Qual fosse la verità lo sa Iddio.

Ma i Persiani vedendosi per lo aiuto divino liberati da Iezdegerd, s'accordaron tutti ad escluder dal trono il suo figliuolo; temendo non seguisse le vestigia del padre: e rifecero re sopra di loro un rampollo della vecchia dinastia de' loro monarchi, il quale avea per nome Cosroe, uomo accetto all'universale. Abrogò costui le inique leggi poste da Iezdegerd, e affranchi i Persiani da quell'esoso reggimento; talchè ebbero a benedire questa elezione che avean fatto.

Intanto, pervenuti tali avvisi a No'man, ragguagliavane Bahram, promettendogli sostegno e aiuto, e profferendo l'aver e la persona in servizio suo. E quegli, ringraziatolo, il pregò solo di mandar sue gualdane a fare scorrerie sul territorio persiano, ma senza sparger sangue: e in fatti No'man spinse a tal fazione gli Arabi che recarono grande guasto al paese. Indi venivano al re d'Hira ambasciatori persiani a richiederlo che cessasse questi atti d'ostilità, e tornasse nei termini convenienti a leal vassallo;⁶⁸ coi quali No'man si scusò dicendo sè non essere altro che servitore del re Bahram, e aver fatto quanto eragli stato comandato da lui: pertanto si rivolgessero allo stesso Bahram.

Rappresentatigli dunque gli oratori persiani, e squadratolo, si sentiron presi dalla bellezza e maestà dell'aspetto suo;⁶⁹ sì che prosternati ai suoi piè gli domandarono obbligo e clemenza. Ei parlò assai affabilmente; diè loro bellissime speranze; e conchiuse che tornassero a casa ad assicurare i popoli delle ottime intenzioni sue, ch'egli non desiderava altro che il ben

pubblico, e che subito si metterebbe in viaggio a quella volta per farsi conoscer di persona da loro, e sostener sue ragioni: perciò s'apparecchiassero a riceverlo. *Con tal risposta e con molto onore accomiatò i legati.*

Intanto per gli ordini di No'man avea Bahram arrolato dieci squadroni,⁷⁰ ciascuno di mille valorosi cavalieri arabi; alla testa de' quali mosse Bahram sopra il territorio persiano. Il re d'Hira lo precedea con un poderoso esercito, superiore a qualunque forza che potessero opporgli i Persiani. Pervenuti gli Arabi a Giundi-Sapor, ch'era di quei tempi la capitale della Persia,⁷¹ poneano gli alloggiamenti sotto le mura. Uscirono all'incontro di Bahram gli ottimati del paese col Mobedan Mobed;⁷² e tosto si drizzò *pel campo* un trono sul quale sedette Bahram, standogli dinanzi in piedi il re d'Hira. S'avanzavano *successivamente gli ottimati persiani*, prosternavansi a Bahram, e andavano a prender posto vicino a lui.

Dopo tal cerimonia, il Mobedan Mobed, concedendogli Bahram la parola, lodava Iddio, lo ringraziava della misericordia *dimostrata* verso le sue creature, e indi faceasi a ricordare la tirannide di Iezdegerd, e come Iddio lo avesse spacciato. Toccò poi la ripugnanza dei Persiani ad esaltare al trono il figliuolo, il quale temeano non calcasse le orme del padre: oltrechè egli era cresciuto tra gli Arabi Beduini, usi a ingrassarsi desolando gli altri paesi, donde si potea ragionevolmente supporre ch'egli avesse preso quei medesimi costumi.⁷³ *Conchiuse* pregando Bahram di rimanersi dalla sua pretensione, a condizione che i Persiani gli pagassero un tributo.⁷⁴ A ciò, diceva, eran disposti per amor della pace; ma quanto

al regno, non solo non gliel'avrebbero consentito giammai, ma non avrebbero lasciato intentato alcun mezzo per contrastarglielo con la forza.

Come il Mobedan Mobed ebbe finito il suo dire, risposse gli Bahram. Fatte sue lodi a Dio e suoi ringraziamenti pei beneficii che n'avea ricevuto, il giovane accettò tutti i carichi di tirannide e iniquità dati dal pontefice persiano a Iezdegerd. Seguitò affermando aver lui sempre desiderato che gli pervenisse il regno, per cancellare le vestigia di quella tirannide, innalzar *nuovo* edificio su le basi della giustizia, e far gustare ai sudditi la dolcezza della sua mansuetudine e beneficenza, sì che dimenticassero l'asprezza e malvagità del governo del padre. Disse infine Bahram che quantunque egli non intendesse d'abbandonare il retaggio paterno, nè di perdonare a fatica o pericolo per conseguirlo, pure li chiamava a una prova. Messa la corona e le altre insegne del principato in mezzo a due leoni indomiti,⁷⁵ egli stesso verrebbevi insieme con Cosroe, l'usurpatore del trono; e qual de' due avesse l'animo di prender la corona tra le branche dei leoni, quegli se la torrebbe come più degno del principato. Aggiunse Bahram volersi esporre a questo rischio non per altro che per umanità verso i sudditi, per allontanar da loro i mali della guerra, e sì per la ferma fiducia ch'ei ponea nell'aiuto e favor di Dio, avendo coscienza della dirittura del suo proponimento e della purezza delle intenzioni; poich'egli non voleva altro che la prosperità del paese e dei popoli.

E accettarono gli ottimati persiani questo cimento al quale voleva esporsi Bahram, sperando di sbrigarsi di lui senza andare incontro ai disastri della guerra;

ma nondimeno se ne tornavano *in città* con grande ammirazione della bellezza, perfetta *cortesìa*, eloquenza, e regio contegno del figliuolo di Iezdegerd. Indi trovati due leoni indomiti, li lasciarono a digiuno per tre dì, e *al quarto* li fecero condurre fuor la città in due gabbie di ferro. Avean questi al collo una catena che terminavasi in un piuolo anche di ferro. Confitti in terra i due piuoli a tal distanza che l'un leone potesse arrivare all'altro; e poste nel mezzo la corona e le altre insegne reali in guisa che giugnessero entrambi a difenderle, furono aperte le gabbie, e uscirono le due belve. Una grandissima moltitudine di Persiani s'era adunata intanto *sulla arena*, e gli Arabi *del campo*, traendovi anch'essi, s'erano raccolti dal lato opposto.

Allora Bahram uscì dal padiglione, serrato i fianchi d'un cinto,⁷⁶ nel quale attorcigliò i lembi delle sue vestimenta, e avanzatosi dalle file, fermandosi rimpetto ai leoni, chiamò a gran voce Cosroe. "Vieni su, gli disse, o ribelle, vieni, o usurpatore del retaggio degli avi miei, vieni a prender la corona reale, quella che hai rapito a chi appartiene." "Sei tu, rispondeagli Cosroe, che devi correre il primo al cimento, al quale hai voluto esporti; poichè vieni da provocatore, e ti sei profferto spontaneamente; e inoltre tu pretendi il regno per successione ereditaria, io mai nol pretesi, ma fummi offerto, e l'accettai."⁷⁷

Bahram, *senz'altra risposta*, s'avvicinava ai leoni, inerme, quando il Mobedan Mobed, vedendolo sì risoluto ad affrontare il pericolo, gridògli: "Tu vai a morte, o Bahram! Non sarà nostra la colpa." "Bene, risposegli il giovane, la tolgo tutta sopra di me. Quantunque io

nol faccia che per carità di voi, nulla me ne tratterrà.”
“Poichè il vuoi ad ogni costo, rispose il pontefice, confessa le tue peccata al Sommo Iddio; chiedine perdono a lui, e implora il suo aiuto.” Così fece Bahram: e si appressò a un de' lioni.

Avventòglisi il feroce animale: ma il giovane, schivatolo destramente, spiccò un salto, ed eccolo a cavallo al liono, al quale diè sì terribile stretta con le ginocchia, che la belva tramortita allargò le zampe, cacciò fuori la lingua, nè più si mosse. Slanciavasi in questo addosso a Bahram l'altro liono, il quale non potendo avanzarsi più che non era lunga la catena, il giovane se ne schermì con la testa del liono che avea di sotto, e poi affermatolo per gli orecchi, si messe a far cozzare il cranio dell'uno con quel dell'altro sì che entrambi ne caddero morti. Levasi indi in piè, rende grazie a Dio d'averlo custodito e soccorso, svolge dalla cintura i lembi delle vesti, e pigliata la corona, se la mette in capo.

“Evviva il re Bahram, figliuolo di re, gli gridò Cosroe; buon pro gli faccia l'eredità dei suoi maggiori che Iddio or gli concede: eccoci tutti ad ascoltarlo e obbedirlo.” Tutti i Persiani indi, levato un grido, lo salutavano re. Il Mobedan Mobed andato a lui e presol per mano, lo condusse al trono, gli cinse di sua mano le insegne regie, e gli prestò omaggio, e dopo lui tutti gli ottimati della Persia. Bahram montato a cavallo, entrò nella capitale; scese al palagio di suo padre, e dispensò a man larga i tesori tra i bisognosi e i valorosi.⁷⁸ Fece altresì grandi larghezze a No'man, lo vesti del regio abbigliamento, e coronollo,⁷⁹ e ricompensò secondo lor qualità tutti gli Arabi che l'avean seguito in questa im-

presa. Osservò poi fedelmente le sue promesse, governando con giustizia e bontà, e fino alla morte seppe meritare le lodi de' suoi popoli. I Persiani hanno scritto di lui gesta maravigliose, delle quali due fatti, che son veramente chiarissimi, li ho io registrato nel libro che ha per titolo «Notizie dei giovanetti egregii.» Del rimanente, sia data sempre lode a Dio al quale si dee.

CAPITOLO QUINTO.

L'ABNEGAZIONE.

§ 1.

Versetti del Corano.

Il Signor nostro Iddio, che sia benedetto il suo nome, rivolgendosi al più savio tra quanti vicarii egli mandò mai su la terra, al più egregio tra gli uomini cui commise di adoprare secondo il suo divin piacimento, colui ch'egli elesse a stromento per compiere le sue determinazioni e a moderatore sopra *l'osservanza dei suoi precetti* espliciti o sottintesi, — dicea :

« Non volger mai gli sguardi su lo splendor di vita »
mondana che abbiam concesso ad alcuni di cotesti »
» *infedeli* per metterli al cimento. ¹ »

La qual *sentenza gli fu rivelata* quando datagli l'eletta tra l'esser profeta re, o profeta servo di Dio, egli amò meglio non posseder nulla al mondo che tener la possanza e niente altro ² *che la possanza.*

Versi.

Dissegli Gabriele dalla parte del Signore "Ti è data l'eletta; scegli su (o guida *degli uomini* sul buon sentiero)

Scegli la profezia accompagnata da una vita virtuosa che ti farebbe raccogliere domani la settimana saetta, ³

Ovvero da un principato, al quale si prostrassero

esterrefatte, chinando lor fronti al suolo, le genti più remote.”

Ed egli elesse *il partito* che, conducendolo a Dio, gli facea conseguire la somma virtù e felicità.⁴

§ 2.

Tradizioni di Maometto.

Ricordo del profeta su l'abnegazione, cavato dalla tradizione d' Ibn Masu'd, che Iddio sia contento di lui.⁵

« Disse *il profeta*: un re di quelli che vissero prima
 » di noi, fu preso, mentre regnava, dal timore,— il timor
 » di Dio, s' intende, ch' Egli sia esaltato e magnificato.—
 » Per la qual cosa, lasciato il regno, viaggiò tanto che
 » giunse alle sponde del Nilo. Quivi fermata sua stanza, si
 » messe a cuocer mattoni; dalla quale industria traeva
 » il sostentamento della sua vita. E giunto ciò agli orec-
 » chi del re del paese, questi gli mandò a dire “Aspet-
 » tami costì, ch' io verrò a trovarti.” Infatti, lasciato
 » anch' egli il trono, se n' andò secolui, e così vissero
 » insieme il rimanente de' loro giorni. » Aggiugne Abd-
 » allah Ibn Masu'd: « Se fossimo in Egitto, potrei mostrarvi
 » le tombe di questi due re con la iscrizione che porta
 » quanto ci dicea l' Apostol di Dio. »

Questa tradizione di Abd-allah Ibn Masu'd ci è anche pervenuta in una lezione diversa, che è la seguente:
 « Un re mentre cavalcava in solenne cerimonia, rien-
 » trando in sè stesso, s' accorse che il suo ufficio l' occu-
 » pava totalmente, distogliendolo dal culto di Dio, ch' ei
 » sia esaltato. Donde partitosi di notte dal suo palagio,
 » e traversato il reame d' un suo vicino, venne al Nilo,

» sulla sponda del qual fiume si messe a cuocer mattoni,
 » con che guadagnavasi il vitto. Ma risaputa questa sua
 » divozione dal re di quel reame, montato a cavallo lo
 » andò a trovare: e domandatogli l'esser suo, "Io sono
 » il tale, ei gli disse, principe del tal reame, e m'accorsi
 » che la mia dignità mi dava da far troppo, nè permet-
 » tevami d'attendere al culto di Dio mio Signore." "Oh
 » quanto più verace della mia, risposegli *l'egiziano*, è
 » questa via ch'hai tu preso!" Indi lasciò gli affari del
 » suo impero, e seguì questo *principe romito*, ed entrambi
 » servirono Dio insieme, pregandolo che li facesse mo-
 » rire insieme: come infatti accadde. Se fossimo colà,
 » soggiugneva Abd-allah Ibn Masu'd, vi mostrerei le loro
 » tombe con la iscrizione che porta quanto ci dicea l'Apo-
 » stol di Dio. »

§ 3.

**Sentenze filosofiche in prosa e in verso
 su l'abnegazione.**

Narrasi che Solimano Ibn Abd-el Melic ⁶ pien di vanagloria per la possanza alla quale era salito, dicesse un giorno ad Omar ibn Abd-el A'ziz, che Iddio sia contento di lui: "Di', Omar, che ti sembra dello stato nostro." "O principe dei credenti, rispose, *sarebbe* un'allegrezza, se non fosse futile; un bene, se non vi mancasse nulla; una possanza, se non dovesse perire: *sarà* godimento se non finirà col dolore; delizia, se non le terran dietro i mali; e gloria, se virtù l'accompagni.

A queste parole il califfo ruppe in tal pianto, che tutta la barba gli si bagnò di lagrime.

Sul medesimo argomento io ho composto questi versi:

O miserabile, cui travaglia ed ange la cupidigia,
Se tu conquistassi quanto Cosroe,⁷ se avessi *tanto tesoro* quanto egli ne accumulò e ne godette,

Non vivresti altrimenti che tormentato dalla brama impotente di acquistar sempre più.

No, non è data equabil vita in terra, se non che ai *savii* che sanno astenersi.

Fa di praticar dunque l'astinenza, virtù che seguon solo gli spiriti eletti.⁸

Prosa rimata.

Guardati, guardati da una magione ch'è pessimo albergo, poichè dentro *vi si respira* un sottil veleno e *vi si prova* un tormento inevitabile, ancorchè di fuori la sia un monumento *eccelso* che si scopre da lungi e dà grandissima speranza ai *viandanti*.

Versi.

Cotesto tuo mondo l'è una casa piena di trastulli e di suppellettile prestata;

Casa di furberia, procaccio, traffico e rapina.

Tu hai per capitale un' anima: ah bada che questo *tesoro* non vada a male!

Non barattar, no, l' anima tua con banchetti, profumi e abbigliamenti;

E pensa che quanto possedea Salomone non val più una favilla.⁹

In una Cassidah¹⁰ su lo stesso soggetto, io dissi:

Di certo noi viviamo in un paese che favorisce i suoi avversarii e rompe la fede ai collegati;

Paese che non può nulla contro quei che cospiran

contr' esso, ma attraversa il cammino ai pacifici abitanti.

Chi domanda quivi un permesso di permanenza, vuol cosa contraria ai costumi del luogo.

Oh come è pronto *il popol suo*, un dì che si trova adunato nel maggior tempio, a dare addosso allo straniero che s' affida in lui!

Mandala alla malora *cotesta terra inospitale*; cavati la voglia di andarvi; non far cortesia a chi la frequenti;

Smetti dal comperar sue futilità; e *quelle che avessi comperato* gittale subito al primo offerente!

Per la mia vita! Ho fatto di tutto per dare un salutare avvertimento a chi m' ascolta;

Ho gridato che questo paese s' avvicina, ahimè, alla sua catastrofe,

Nella quale, per Dio, la *sola* astinenza dalle cupidigie *che infettano* il paese, può dare un salvocondotto contro i disastri *che lo minacciano*.¹¹

Sul medesimo argomento dettai altresì questi versi:

L' usbergo tuo sia l' astinenza; l' astinenza, che vuol dire, sdegnar quel superfluo che alletta, tiranneggia e rovina.

Non potrai astenerti di certo dalle cose necessarie alla vita; ma il potrai bensì dall' eccesso d' ogni maniera,

Sia di gavazzare a sazietà nel lusso e nel vivere delicato, sia di rattrapparti per avarizia e tenacità.

Noi non conosciamo, e pur molto abbiam veduto e inteso, non conosciamo uom che avesse mai accumulato grande *tesoro* con gloria.

L' avaro è travagliato continuamente dal suo vizio con angosce e fatiche,

E alla fine non può schivare il destino, quel magistrato che invan si ricusa.¹²

§ 4.

**La figliuola del re di Hira e il capitan musulmano
Sa'd ibn abi Wakkas.**¹³

Narrasi che Horka figliuola di No'man ibn Mondsir, soprannominato Abu Kabùs, mandò a chiedere una udiepza nella città di Kadesiah a Sa'd ibn abi Wakkas, che Dio sia contento di lui. Il quale avendogliela accordato, Horka si presentò seguita dalle sue ancelle vestite tutte di rozzi panni e coperte di cenci negri ch'erano orribili a vedersi; nè si potea distinguere Horka dalle ancelle, portando al par di loro la veste e il velo da monaca. Salutaron tutte Sa'd; il quale avendo chiesto, "Qual di voi è Horka?" "Son io" gli rispose la figliuola di No'man; e Sa'd le replicava: "Tu Horka!" "Sì, riprese la donna, son dessa, o emiro; perchè domandarmelo di nuòvo? Ah, il mondo è stanza di passaggio, ove chi va e chi viene; onde non vi dura mai a lungo lo stesso stile; e la cangia gli ospiti continuamente per sbalzarli d'una vicenda in un'altra. Eravam noi i re di questa terra, chè per noi vi si levarono i tributi, e al nostro comando ubbidirono gli abitanti per lungo volger di tempo. Ma quando il corso fu fornito, ci chiamò ad alta voce l'araldo della fortuna, e spezzossi il nostro scettro e dissiparonsi i grandi che ci si affollavan d'intorno. Tale è la fortuna, o Sa'd; nè v'ha gente alla quale abbia largito un beneficio che dietro a quello non le mandi un crepacuore, o le abbia concesso un'allegrezza, che non gliela avvicindi

con un disastro." Indi Horka recitò questi due versi:

« Quando un tempo reggevamo i popoli e la cosa
» pubblica era cosa nostra, eccoci adesso a servire, ec-
» coci plebe come tutti gli altri. »

« Vil mondo ove il bene non dura, ed or ti volge la
» fronte ed or le spalle! »¹⁴

Mentre Horka così parlava a Sa'd, venne a trovarlo Amr ibn Ma'di Carib della tribù di Zobeid,¹⁵ il quale guardandola, "Se' tu dunque Horka, le disse, quella che andando dalla reggia alla chiesa, le stendeano per tappeto ricchi drappi di seta variopinta!"¹⁶ "Son io," gli rispose; ed egli a lei: "Che t'è dunque accaduto? Chi ha rapito i tuoi chiarissimi pregi, inaridito le sorgenti della tua ricchezza e spento gli impeti delle tue vendette?" "O Amr, disse ella, la fortuna ha di tali vicende che ragguagliano il re dei re all'abbietto schiavo, abbassano i sommi, e umiliano gli orgogliosi. Del rimanente, questa sventura ce l'aspettavamo; e però, or che l'è seguita, non ce ne lagneremo."

Indi Sa'd le domandò a che fosse venuta; ed ella gli richiese un sussidio. L'accordò liberalmente l'emiro; onde Horka ottenutò quanto le occorreva, se n'andò. Interrogata poi su le accoglienze che le avesse fatto Sa'd, rispose col seguente verso:

« M'ha osservato i patti della clientela,¹⁷ e m'ha
» fatto cortesia; chè un'anima nobile non è onorata che
» dalle anime nobili. »

Dièe Mohammed ibn Zafer: Prendendo a trattare dell'abnegazione dei re noi toccheremo sol quella specie di tal genere di virtù che si riferisce alla tradizione del profeta citata in principio del presente capitolo; cioè

l'abnegazione in fatto di principato; l'atto di ricusarlo e sgombrar via *dal trono*. Pertanto non discorreremo punto della abnegazione di quei re che si astenessero dalle voluttà del principato senza però scender dal trono, e che prendessero a reggere il doppio peso di governare gli uomini secondo l'eterna giustizia e di osservare il culto di Dio, menando al tempo stesso una vita d'astinenza; come fece Davidde tra i profeti, su i quali sia la pace di Dio, e Abu Beer tra i califfi giusti.¹⁸ Questa particolare virtù riman fuori dalla divisione di materie posta nel presente libro, e appartiene a un grado *più alto* che quello che abbiám preso a descrivere. Imploriamo *adesso* l'aiuto di Dio, e *riprendiamo il nostro soggetto*.

§ 5.

Abdicazione del califfo Moavia ibn Iezid.

Abbiám letto su questo proposito che Moavia ibn Iezid, ibn Moavia¹⁹ fin dalla sua fanciullezza fu assiduo *agli studii*, dotto e inclinato alla solitudine, uso di buon'ora a mortificarsi per timor di Dio ed a schifare gli orpelli di questo mondo. Promosso al califfato, che avea diciassette anni appena, gli venne *subito* in uggia; talchè pentito d'aver tolto *soma sì grave* su le proprie spalle, ne fece parola ai suoi congiunti. Gli detter essi su la voce, e disputaron seco per ben venti giorni, sforzandosi a impedir ch'egli mostrasse in pubblico questa sua ripugnanza al principato; e alfine, accorgendosi che nol poteano spuntare dal proponimento dell'abdicazione, lo richiesero di chiamare alla successione un di loro. A

che Moavia, " Come *sperate*, rispose, che dopo aver mandato giù l' amaro boccone di risegnar il potere, io voglia darmi la briga di designar chi se lo debba pigliare? ²⁰ S' io l' avessi creduto desiderabile per uomo al mondo, certo che me l' avrei preso per me stesso! " Poi corse ad aringare il popolo, dicendo sentirsi incapace a reggere il governo, e conchiudendo che provvedessero al caso loro come meglio lor paresse. Così li sciolse dal giuramento di fedeltà, e se ne tornò a casa, ove si chiuse, senza voler vedere anima vivente. Visse in tal modo venticinque o al dir d' altri, venti giorni, e poi andò a congiungersi con Dio, ch' Ei sia lodato!

Ali ibn Giahm nel suo poema in metro ragiz, toccando la storia di questo califfo dice:

- « Indi succedettegli suo figlio Moavietto il debole,
 » Ch' era pien di religione e sagace d' ingegno;
 » Il quale rimase *nel califfato* un mese e mezzo
 » E lo colse la crudel morte.
 » Costui lasciò il popolo senza imporgli successore
 » *al trono*,
 » Per terrore *della importanza* di quest' atto e
 » per virtù d' abnegazione. » ²¹

Or quantunque il testo di Ali ibn Giahm porti che Moavia venisse a morte senza risegnare il califfato, il fatto *storico* che ognun sa, è quello ch' io ho raccontato. Usaron poi di chiamare questo califfo col diminutivo del suo nome proprio, perchè lo tennero uom dappoco a causa dell' abdicazione; e per lo stesso motivo gli posero altresì il soprannome di Abu-Leila ²² che si suol dare agli imbecilli. Io ritraggo che Moavietto fu sospinto a tal grado di abnegazione e alla rinunzia del

sommo potere, da un dialogo che intese fare a due suè ancelle. Bisticciandosi *un dì* queste giovani, una delle quali era di rara bellezza, l'altra le disse: "Ecco che col tuo semblante hai colto il maggior principe del mondo!" "E qual impero, replicò essa, può agguagliarsi all'impero della bellezza? Questa è il cadi messo sopra i principi;²³ in lei sta il sommo potere." E l'altra: "Or che pro nel sommo potere? Un re o ei cammina dritto secondo i doveri dell'alto ufficio, rendendo con le sue opere testimonianza di gratitudine verso Dio, e allora gli è rapito ogni sollazzo, ogni riposo; la sua vita è avvelenata: o ei si lascia guidare alle sue passioni e abbandona alle voluttà, sconoscendo i proprii doveri, e mostrandosi ingrato a Dio; e allora ei corre difilato al fuoco dell'inferno." Profondamente scolpironsi queste parole nell'animo del giovane Moavia; e lo spinsero in ultimo luogo all'abdicazione.

§ 6. Bel giardino e nobile palestra.

Abdicazione di No'man I re di Hira.

Narrasi che A'di ibn Zeid, l'Ibadita, della tribù di Temim,²⁴ uomo accetto assai al re di Persia, cui serviva da segretario e da interprete, sendo ito una volta ambasciatore di questo re nell'impero romano, apparò le scienze e conobbe i libri di quella nazione; e, com' altri aggiugne,²⁵ si fece cristiano e diessi all'abnegazione. Inoltre Zeid, padre di A'di, avea già governato Hira per Mondsir ibn Mà-es-semà.²⁶ Per tali cagioni, A'di era in gran credito appo i re di Hira della schiatta di Lakhm.

Or dicono che un giorno, trovandosi costui con No'man ibn Imrulkais re di Hira nel castello di Khawar-nāk, del quale abbiain già fatto menzione,²⁷ il re volgendo lo sguardo sul paese all'intornò, ch'era di primavera e il suolo vestivasi di suoi ornamenti, stette gran pezza a contemplare *quello spettacolo* e s'immerse in gravi pensieri. Nè osava A'di interrogarlo su la cagione *della sua tristezza*, quando il re, volgendosi a lui, gli disse: " Dunque tutto ciò che ho sotto gli occhi dee trapassare e perire? " " L'emiro ben sa che gli è così; " rispose A'di. " Allora che pregio hanno, ripigliava No'man, che pregio hanno beni sì caduchi e fugaci! " Non tardò poi a deporre la corona, farsi cristiano e monaco e andare ramingo per lo mondo in pellegrinaggio.

Altri narra il caso diversamente. No'man, secondo questa tradizione, amava molto quei fiori che addimandaronsi da lui sciakikah-No'man,²⁸ perocchè egli soleva frequentare le lande²⁹ ove crescon quelli e *fin anco* metteale in bandita. Uno splendido giorno di primavera, andato il re in una sciakikah, che tal voce in origine significa pianura sabbiosa, la quale era tutta coperta di questi anemoni, ei si messe a contemplarli attentamente, ammirando l'ordine simmetrico e il vivace rosso delle loro foglie, il verde del gambo, e come crollandosi *la pianta* al fiato dei venticelli, la rugiada cadeva al suolo a stilla a stilla. Pieno l'animo di diletto a cotal vista, si fè stendere sul terreno un tappeto di seta³⁰ a varii colori che pareva un giardino coperto di tante specie di fiori, sul quale fè drizzare un padiglione di drappo dibagi, di colore rosso, che fu fornito di seggi, cuscini, guanciali, sofà e altri arnesi di tal fatta.³¹ Avvolto in una veste di

seta vermiglia tinta col bahramàn,³² che dà quel colore con la più viva tinta che v'abbia al mondo, e seduto nel padiglione, con quella fiorita landa sotto gli occhi, facendogli corona i suoi compagni di bere e di sollazzo, e con loro A'di ibn Zeid, il re cominciò a trincare e dar l'orecchio alla musica; e gli effluvii del vino lo messero in allegria.

Dileguandosi poscia il brio,³³ tornava No'man a più sani pensieri, e tenea con A'di quel parlare che abbiám riferito in principio *di questo paragrafo*. A'di colse allora il destro di dargli l'avvertimento da noi altresì raccontato; e volle batter forte il chiodo per riscuotere il re dalla sua spensieratezza. Fu ascoltato *in fatti* assai benignamente da No'man, al quale passò la voglia di stare in quel luogo; donde, montato in sella, *se ne tornava ad Hira*; cavalcando A'di a paro con lui. Ma giunti che furono a un cimitero poco discosto dalle mura, "O re, dissegli A'di, se cessi da te ogni maledizione,³⁴ odi tu la voce ch' esce da queste tombe?" "E che dicono?" rispose No'man; e il poeta: "Ascolta:"

« O voi che spronate per affrettarvi a trapassar questo suolo, *pensate che* al par di voi fummo in vita, e » che *un dì* come noi sarete.³⁵ »

A queste parole tornarono alla mente di No'man le riflessioni testè fatte, e gli appariva in volto il turbamento dell'animo, quando, giunta la cavalcata a un gruppo d'alberi agitati dal vento³⁶ che ombreggiavano un picciolo lago formato da acque sorgive, A'di, rivolto al re, "Se cessi da te ogni maledizione, gli disse, intendi tu il linguaggio di questi alberi?" "Ebbene, qual è?" e A'di ripigliava:

« Rientra in te stesso, o tu che ci guardi! Pensa
» che stai per varcare il fatal confine,

» Oltre il quale nè s' avvicendano i tempi, nè giun-
» gono le calamità.³⁷

» Quanti altri smontaron qui dai cameli, e disseta-
» ronsi col vino e con le fresche acque!

» *Mesceano da preziosi fiaschi*, forniti di fedàm;³⁸
» eran coperti di gualdrappe i lor destrieri;

» E vissero un tratto lietamente, senza affrettarsi,
» fidandosi del tempo.

» Ma non erano pur giunti al meriggio *di lor vita*,
» che il fato li mietè; il fato, che al paro *dei grandi e*
» *degli opulenti* porta via ancora la plebe.

» E così il fato balestra di vicenda in vicenda l'uom
» che corre dietro i proprii desiderii.³⁹ »

Al dir d' altri, A'di recitò a No'man questi versi, come avea fatto del primo, accennando ad altre tombe presso un gruppo d' abitazioni, tra il primo cimitero e il boschetto di cui s' è fatta parola.

Ma giunto alla reggia, No'man disse al poeta: " Vien da me domattina all'alba, che ti darò una nuova." E così il dì seguente, tornato al palagio, A'di trovò il re vestito di vil sacco, in arnese da pellegrino, il quale gli disse addio, e poi parti, nè se n' ebbe più novella.

Ma io ritengo che il principe fattosi romito e pellegrino fosse stato *l' altro* No'man ibn Mondsir, detto il vecchio; del quale A'di non fu contemporaneo, ma solamente fece ricordo di lui nelle sue poesie. A'di *in fatti* visse sotto No'man ibn Mondsir il giovane e prese ad ammonir questo principe nel modo che si è narrato; ond' egli si fè cristiano, ma non già pellegrino. Fu an-

che-quest' ultimo, il No'man che messe a morte il poeta A'di, e che tenne il regno, finchè Cosroe gli tolse la vita. Del rimanente, la verità la sa Iddio.⁴⁰

Ecco intanto altri versi di A'di sul nostro soggetto:

« O tu che scagli ingiurie e oltraggi al fato, sei tu
» sciolto d'ogni colpa; immune *dalle umane debolezze?*

» Ovvero hai nelle mani un trattato in cui sia sti-
» polato *il conto* dei giorni tuoi? O *piuttosto* non sei
» che un ignorante deluso dalle vanità del mondo?

» Su, fa di rimanere per sempre *al mondo*, tu che
» hai visto *come lavori* la morte!⁴¹ O dimmi se uom
» potè mai tanto sopra di lei, che defraudasse *di sua*
» *preda* il sepolcro?

» Ov'è ito Cosroe Anuscirewàn, il sommo tra i mo-
» narchi?⁴² Dove andò prima di lui Sapor?

» E que' della bionda schiatta, i generosi re dei Ro-
» mani,⁴³ che non resta memoria d'alcun tra loro!

» E il sire ch'edificò Atra,⁴⁴ là dove scorrono il
» Tigri e il Khabùr!

» Incrostò di marmi *i palagi*; costruì le volte sì
» *ceccelse*, che gli uccelli andavano a porre il nido su i
» comignoli.⁴⁵

» Nè pur veniagli in mente il pensier della morte:
» ed ecco che, perduto il regno, fu deserta da tutti la
» porta della sua magione!⁴⁶

» E ricorditi del signore di Khawarnak, che un di
» guardando dall'alto *del castello* e ben guidandolo le
» sue meditazioni,

» Allegrossi *dapprima* alla vista di tanto ben di Dio,
» del paese che gli ubbidiva, del maestoso fiume e *del*
» *suo palagio* di Sedir⁴⁷ che avea dinanzi;

» Ma, *non tardando* a rinsavire, sciamò: "Che de-
» siderare quaggiù, quando si cammina alla morte!" ⁴⁸

» Favoriti della fortuna, principi, legislatori, ⁴⁹ tutti
» qui copriva la tomba;

» E infine *la polve loro* si trovò esposta al sole,
» come l' arida fronda attorta in aria da' venti or del-
» l' orto e or dell' occaso. » ⁵⁰

§ 7. Bel giardino e nobile palestra.

Abdicazione di un re degli Elleni.

Narrasi d' un re degli antichi Greci che alzandosi di letto un mattino, venne a recargli sue vestimenta la protovestiarìa ⁵¹ del palagio. Abbigliato ch' ei fu, la giovane gli appresentò uno specchio, nel quale guardatosi e accortosi d' avere un pel bianco nella barba, le disse: "Dammi su quelle forbici, o ancella." Onde recategli le forbici, ei tagliò il pel bianco e lo porse alla giovane; la quale, com' era di svegliato e colto ingegno, steso il pelo nella palma della mano, se la pose all' orecchio, e si stette un pezzo. Il re dopo averla guardato fiso, "Che stai facendo?" le domandò; ed ella: "Sto ad ascoltar che dica questo pel bianco, il cui arrivo basta a scompigliare la maggior dignità che sia al mondo, poichè un re se ne adira tanto e lo vuole sterminare." "Or che raccogli dalle sue parole?" riprese il re. E la giovane: "L' intelletto mio crede di sentirgli fare un ragionamento che la lingua non osa d' articolare, temendo la collera del re." "Di' pure ciò che vuoi, rispose il re, e non temer

nulla finchè batterai le vie della saviezza." Indi la giovane continuò in questo modo:

"Il pel bianco dice: O possente effimero *della terra*, io ben m'apponea che tu m'avresti dato di piglio e maltrattato! Perciò non mi mostrai su la tua pelle che prima non avessi deposto le uova e covatole e veduto sbucare i miei piccini; ai quali ho lasciato in testamento di farti pagare il fio della mia morte. E son già cresciuti, e si son messi all'opra della mia vendetta; che o ti spengeranno a un tratto, o staranno a turbarti ogni piacere e snervarti le forze, talmente che la morte ti parrà al fine un sollievo." "Metti in carta questo discorso," le rispose il re; e poichè la giovane l'ebbe scritto, ei lo lesse e rilesse, e se n'andò in fretta a un tempio dei più rinomati, ove deposti gli abbigliamenti reali, prese l'abito dei sacerdoti di quel santuario. Risaputo ciò, i sudditi correano al tempio, facendo a gara a pregarlo di tornare alla reggia e al governo dello Stato; ma ei punto non se ne mosse, e resistè sempre perchè consentissero l'abdicazione sua e rifacessero altro re; mentre i sudditi dal canto loro non cedeano, anzi tentavano in ogni modo di spuntarlo dal suo proponimento. Finalmente, interpostisi i sacerdoti, si pattuì che rimanesse il re in quel santuario ad adorare il suo Dio, e che reggesse dassè quella parte degli affari pubblici che giudicasse conveniente, commettendo ad altri il rimanente. Così ei fece finchè visse: e Dio sa se tuttociò sia vero.

§ 8. Bel giardino e nobile palestra.⁸²**Conversione al cristianesimo d' un re degli Alani.**

Ho letto che gli Alani ebbero un re pagano, uomo spietato e superbo che in età giovanile era sì maturo nell'arroganza che mostrandosi in pubblico, non permetteva a niuno d' alzar la voce, se non fosse per lodare ed encomiar lui e rendergli grazie delle sue bontà. Fu vizir di questo re un cristiano⁸³ credente in Dio, ch'ei sia esaltato e magnificato, ma che occultava la sua fede; il quale proponendosi di convertire il re, cogliea tutte le occasioni acconce a questo; e intanto avea fatto parecchi proseliti *nel paese*.

Occorse un dì che cavalcando il re *per le strade*, udito un vecchio alzar la voce per pregarlo intorno ad una sua faccenda, comandò alle guardie che il pigliassero; le quali come gli poser le mani addosso, il vecchio sciamava: "Iddio è il mio signore!" A queste parole il vizir ordinò di lasciarlo andare. Nè è a dire se di ciò fieramente s'adirasse il re: ma non gli diè sulla voce lì lì, perchè la gente non si accorgesse d'essersi osato contraddire agli ordini suoi; anzi per dar a vedere che il vizir avesse fatto quanto era mente del re, si tacque finchè non fu tornato alla reggia. Quivi, chiamato a sè il vizir, domandavagli: "Qual pensiero t'ha mosso a disdire un comando mio, in presenza dei miei schiavi?" "Se il re non andrà troppo in fretta, rispose il vizir, saprò mostrargli che se gli ho fatto *dispiacere*, l'è stato per la lealtà, affezione e sollecitudine che ho per lui." "Vediamo, ripi-

gliò il re; io non precipiterò *il mio giudizio* contro di te." Il vizir allora il pregava di nascondersi nella sala, in guisa da poter vedere e udire ogni cosa; e, avendolo consentito il re, ei si fece recare un bellissimo' arco, lavorato per uso del re stesso da uno de' suoi famigliari, che v' avea scritto il proprio nome. Il vizir lo diè a tenere a un paggio che si trovava presente, dicendogli: "Or ora verrà qui l' artefice che l' ha fatto. Quand' io mi metterò a parlargli, leggi ad alta voce il suo nome che v' è scritto, ed essendo certo ch' ei l' abbia inteso, spezza pur quest' arco."

Chiamato infatti l' armaiuolo, ed eseguito appuntino dal paggio l' ordine del vizir, quei come vide far in pezzi il suo lavoro, non seppe trattenersi che non alzasse le mani sopra il paggio, sì che gli ruppe la testa. E il vizir a lui: "Sciagurato, come ardisci di battere il mio paggio, al cospetto mio?" "Signore, rispose l' armaiuolo, quest' arco era mia fattura, un capolavoro di eleganza e perfezione, perchè me l' ha distrutto?" "Forse non sapea che fosse uscito dalle tue mani," replicò il vizir; e l' armaiuolo: "Ma gliel dicea l' arco stesso!" "Come l' arco!" "Certamente, ripigliò l' artefice. Eccovi il mio nome scritto di mia propria mano: ed egli lo lesse, e io l' intesi!"

Non volendo altro il vizir accomiatava costui; e rivolto al re: "Ho spiegato ormai, gli disse, se quel ch' io feci, lo feci per fede e amore verso il re. Inveiva il re contro un vegliardo, che gli significò essere Iddio *il solo* signor suo. Or non dovea temer io che si voltasse contro il re, cotesto signore contro il cui braccio non v' ha difesa?" "Come, rispondeva il re, quel vecchio ha dun-

que un altro padrone che me?" E il vizir: "*Rifletta* il re ch'egli è giovane e quegli sì innoltrato negli anni. Il re di certo non poteva esserne padrone prima di nascere." "Apparteneva a mio padre," rispose il re; e il vizir a lui: "Come un uomo può restar servo, quando il padrone non è più? O re, questo vecchio parlava di quel padrone che gli diè l'esistenza, quel che gli diè la forma *d'uomo* e che l'ha mantenuto in vita. Ei solo ha dritto ad essere servito e ringraziato da lui. Egli è il signor mio; il signor d'ogni cosa; Egli è Iddio!"⁵⁴ E il re: "M'hai gettato in petto una scintilla che non si estinguerà."⁵⁵ Or comprendo che e padroni e schiavi debbano aver necessariamente sopra di loro un Signore immortale. Ma se lo conosci tu, questo Signore, fa di mostrarmelo." "Sì, lo conosco," rispondeva il vizir; e il re: "Insegnamelo dunque; e ti prometto che sarò seguace tuo finch'io viva." "Insegnartelo, riprese il vizir, è il primo de' miei doveri. Quanto al farti seguace mio, sappi o re, che se il vorrai, quegli di cui calcherai l'orme sarà sempre schiavo tuo, e darà volentieri tutto il suo sangue per trarti dallo sgomento dell'incertezza *in punto di religione*."

Indi il vizir diè opera a fargli conoscere Iddio, ch'ei sia lodato; e Iddio aprì il cuore a questo principe sì, ch'ei fu capace *della fede* e ne fece la professione:⁵⁶ e poi volto al vizir, "Non v'han dunque, gli domandò, de' modi particolari di servire il signor nostro, che mettendoli in pratica se n'acquisti grazia appo di Lui?" "Sì, certamente, rispose il vizir. Dio stesso ha comandato alle sue creature alcuni atti di pietà; i quali chi li osserva, ne divien accetto alla Divinità e gli è promessa la grazia e il favor di Quella." Così lo venne ragguagliando della

preghiera, del digiuno, e degli altri precetti religiosi del Messia, sul quale sia la pace di Dio: e il re cominciò ad esercitarsi in questi atti di pietà, tanto che se n'addottrinò e avvezzossi a metterli in opera.

Finalmente un giorno ei disse al vizir: "Perchè adesso non bandisci al popolo la fede di Dio, come l'hai fatto meco?" E il vizir a lui: "O mio principe, gli Alani son gente di cuor duro, tardo ingegno, animo indomabile, nè starei sicuro della mia vita, se mai m'uscissero da' labbri così fatte *parole*." "Ebbene, se tu nol vuoi, rispose il re, lo farò io stesso." "Ah sappia il re, ripigliava il vizir, che se la riverenza del suo nome non basta a difender me dalla *rabbia di* costoro, non varrà nè anco a difender lui stesso. Io vo' dare *piuttosto* la mia vita invece di quella del re; e quando essi m'avran morto, come di certo avverrà, guardisi il re dal ritentare la prova." *Deliberato a questo*, il vizir convocava nelle sue case gli ottimati, i magistrati civili, i giudici, i sacerdoti e i savii del paese; i quali come furono adunati, ei sorse ad arringarli e chiamarli a Dio, ch'ei sia lodato. Costoro immantinente gli dettero addosso e l'uccisero. Tratto indi il cadavere dinanzi al re, gli narrarono l'attentato del vizir e il gastigo; e conchiusero dicendo, sospettare che il re tenesse le medesime opinioni di quello; onde il pregavano a dichiarar l'animo suo. Il re con finte parole lor disse che aveano ben fatto a uccidere il vizir, e rimandolli appieno soddisfatti. Ma non stette guari che, abdicato il regno, s'andò a chiudere in un monastero, e lì visse finchè Iddio sel chiamò. Iddio intanto avea fatto vendetta del vizir, sterminandone gli uccisori.

§ 9. Bel giardino e nobile palestra.

Filosofica abnegazione di Babec figliuolo di Ardescir primo re Sassanida.

Narrasi che Ardescir ibn Babec, ibn Sassan,⁵⁷ nella sua prima gioventù e nei principii della sua possanza, ebbe un figliuolo al quale diè nome di Babec come si chiamava il suo proprio padre. Cresciuto questo fanciullo non men bello della persona che prestante d'ingegno, Ardescir gli pose un grande amore, e lo diè a educare a un filosofo, uom che sentiva molto innanzi in sue dottrine, saldo nei *principii della vera sapienza*, e inclinatissimo all'austerità della vita. Costui, rimosso il discepolo *dalla casa* del padre, gli diè tali istituzioni, che il giovanetto a grado a grado giunse a poter sostenere la soma delle scienze filosofiche, e il *duro* soggiorno dell'abnegazione.

Or quando Ardescir aspirò al sommo impero su i Persiani, e conseguì sì bene l'intento suo, che i regoli del paese lo riconobbero per principe, spesso gli occorre di richiedere il consiglio del figliuolo in affari di grave momento. Ed ei trovò Babec qual potea meglio desiderarlo; se non che il giovane con gli atti e con le parole volea spirar sempre al padre una grande avversione per le cose del mondo; ne mostrava insopportabili i vizii, ne spiegava tutte le brutture, e ripeteva sempre che bisognava badare alla tremenda fine di questo *trastullo*. Ciò conturbava non poco Ardescir, in mezzo alla gioia ch'ei sentia per le virtù del figliuolo.

Diceasi: Chi porge ai principi *roba* che loro non piaccia, non si lagni poi s'ei *rimane* in basso stato.

Avvien di rado a un principe di potersi fissar sopra un'idea sì fortemente, da intender tutto a quella senza pensare ad alcun'altra. La cagione è ch'ei trovasi in mezzo a tanti affari, ciascun dei quali lo tira dal lato suo; ond'egli appena corre ad uno e sta per impadronirsene, *che n'è distolto da un altro*. Pertanto, vedendolo tutto raccolto sopra un pensiero, tu non gliene presenterai mai un altro, che gli si parasse dinanzi, proprio quand'egli stava già per afferrare il primo.

Ardescir tollerò questa *ubbia* del figliuolo per lo grande amore che gli portava, ed anche per compassione e *speranza* di mansuefarlo. Un giorno, trovandosi con essolui: "O Babec, gli disse, sai tu bene chi è tuo padre?" "Felicissimo principe, rispose, io ho due padri; dei quali l'uno è causa della mia esistenza, e l'altro della mia conservazione; ed entrambi io riconosco *ed onoro*." "Spiegaci qual sia il padre, autore della tua esistenza," ripigliò Ardescir; e il giovane gli rispose a un di presso in queste parole: "Egli è colui che riempie di splendore la vista *dei popoli*, e l'udito loro *del suono* di sue lodi; che spira riverenza agli intelletti, ed affetto ai cuori: il sire dalla clemenza che tutto abbraccia, dalla giustizia che non erra, dal governo di rettitudine, e dalla forza d'animo che fa cadere ai colpevoli il cuor dal petto e la spada dal fodero, e assicura i giusti dalle belve rapaci⁵⁸ e dai velenosi serpenti;⁵⁹ il sire la cui spada e valore *fendono* i petti, come sottili fogli di carta, e la cui generosità e moderazione cattivano gli animi."⁶⁰

"E qual è il padre, riprese Ardescir, *che tu tieni*

come autore della tua conservazione?" "Un savio, rispose Babec, un savio che conosce la dignità dell'anima sua, e la onora e la serve." "Dimmi adesso in quali modi ei serva l'anima sua?" gli domandò Ardescir; e il giovane a lui: "Il savio, pigliando a considerar l'anima sua propria, la vedrà come un suolo ferace e lieto d'ogni ben di Dio: acque sorgenti, alti alberi, frutta che vengono a maturità, folte ombre e alterni venticelli; se non che vi bazzicano i lions dell'ira, le pantere dell'ignoranza, i lupi della perfidia, i cinghiali della violenza, i cani dell'avarizia, le iene della stoltezza, i serpenti dell'ingiustizia, gli scorpioni dell'invidia. Indi ei scaccia tutti questi nocenti animali, e custodisce il suo podere, sì che non possano mai più tornarvi; e così lo rende soggiorno di prosperità schietta senza mistura di mali."

Dal qual parlare fatto viepiù certo Ardescir della avversione del figliuolo dal principato e ch'ei fosse disposto a rifiutarlo, o risegnarlo, forte accorato gli disse: "La saviezza, o Babec, non basterà mai a contentar chi la possiede, quand'ei si senta capace di dominare e tener sotto gli altri, e si vegga dominato e soggiogato." "Senza dubbio, replicò il figlio; ben ha dato nel segno il felicissimò principe.⁶¹ Ma l'uom dominato e soggiogato l'è quegli che le proprie passioni spingono a travagliarsi per comodo altrui." "Eppure, ripigliava Ardescir, i monarchi più famosi del mondo si son dati tanta briga a pro dei sudditi, mossi non già dalle proprie passioni, ma sì bene dal desiderio di trovar grazia appo il Signore che dispensa l'ingegno ed ama i benefattori dell'umanità." "Ah! rispose Babec, tal grazia non la

trovan tutti i monarchi, ma sol quelli che nei comodi della propria persona s' agguagliano ai più poveri sudditi loro, e si mostrin così scevri d' egoismo; quei che attendano *alle cose pubbliche* con ogni lor potere e per tutto il tempo che occorra, scansando così il biasimo dell' accidia; quei che cancellino ogni passione nell' animo loro, quando si tratti di pigliare *da un lato* e donare *dall' altro*, mettersi uno ai fianchi e allontanare un altro, accordare o ricusare,⁶² punire o perdonare, nel qual modo fuggiranno ogni taccia di ingiustizia. Or possedere queste tre qualità, l' è cosa più peregrina del grifone, più maravigliosa dell' alchimia e più rara dell' oro vermiglio.”⁶³

“ Intanto, se mel concede il re, io gli porterò una parabola la quale *mostra chi sia il padrone* e il conquistatore e chi lo schiavo e il soggiogato.” “ Di' pure,” riprese Ardescir; e Babek indi continuò:

§ 10.

* I due Elefanti.

Raccontano che un certo re possedeva un elefante domato e addimesticato, del quale faceva gran conto. Or preso dai cacciatori del re un elefante salvatico, che i domatori non poteano nè addestrare nè mansuefar punto, si pensò di metterlo insieme col detto elefante di scuola, per avvezzarlo e fargli apprendere gli esercizi di quello. Il che fatto, e non cavandosene alcun frutto, perchè l' elefante novello ne divenia tanto più ombroso e ricalcitante, i domatori per raumiliarlo ebbero ricorso ai gastighi, a rinserrarlo, a fargli sentir la fame. Tra

questi patimenti, l' elefante domestico dissegli un giorno.⁶⁴ " Ormai tu stai peccando contro te stesso, e provvedi assai male ai casi tuoi; e ciò per ignoranza; perocchè, se tu sapessi tutto il bene che ti si vuol fare, non ti comporteresti di certo così. "

Diceasi: La sciocchezza è una cortina che impedisce agli intelletti di vedere il cammin dritto.

Affè che l' ignorante è un morto che cammina; perchè va inciampando qua e là, ed ha marcio il cervello.⁶⁵

Come non daresti in isposa una onorata donzella tua *parente* a chi non venisse a chiedertela *secondo le usanze*; così non comunicherai le tue massime⁶⁶ a chi non te ne preghi.

L' elefante salvatico allora domandò al domestico che cosa si volesse *finalmente* da lui; e quel risposegli: " Pascerti meglio, darti a bere acqua dolce, badare alla pulizia tua e del luogo ove giaci, assegnarti famigli che ti servano, guardinti, piglin cura di te, e conducanti fuori ad ore fisse, e conosciute da tutti sì che la gente si affollerà per vederti. Di più sarai ricoperto di *drappo* dibagi,⁶⁷ preceduto da taballe e strumenti *musicali*, che muovon gli affetti ed esaltano la fantasia, e verrai pubblicamente onorato e riverito, che nè animale *osera di* attraversarti il cammino, nè aura di soffiare per farti dispregio.⁶⁸ " " Affè ch' io voglio provarlo " rispose l' altro elefante: e, smettendo quella sua salvatichezza e bizzarria, si prestò a quanto si voleva da lui. Indi fu accarezzato, datogli ogni cosa a bizeffe, servito, tenuto in grande onore. Venuto poi il dì della festa, gli fecero tanti vezzi, lo stropicciarono ben bene, lo rivestirono di drappi, gli attaccarono sul dosso una bigoncia molto adorna,

su la quale montaron guerrieri armati di corsaletti, d'elmi e di mazze⁶⁹ di ferro; gli s'accavalciò sul collo un cornac⁷⁰ con un raffio alla mano, e calzategli una maglia d'acciario alla proboscide, vi adattarono in cima l'impugnatura d'uno spadone; e i palafrenieri, vestiti anche di usberghi e armati di mazze, messigli di ambo i lati, gli afferrarono i due denti *ricurvi*. Dato poi nelle taballe e nacchere,⁷¹ il cortèo si messe in marcia coll'elefante, tanto che giunse al luogo designato.

Ma tornato alla stalla, quest'elefante, voltosi al compagno; "Ho provato, gli disse, tutti *gli vantaggi* di che tu mi facevi parola; ma v'ho trovato certe aggiunte, su le quali desidero qualche schiarimento." "Di pure," rispose l'elefante domestico; e l'altro: "Spiegami dunque che eran queste some che mi caricarono indosso?" "La bigoncia coi guerrieri, e gli strumenti da guerra." "E che mi messero intorno la proboscide e in cima: e che volean que' che mi si appesero ai denti, e l'altro che mi si accavalciò sul collo?" "Ma ti vestirono la proboscide d'una maglia d'acciario, per difenderla *da' colpi*, sendo parte vitale, e v'attaccarono una spada per ferire il nemico. Quanto a coloro che dieron di piglio ai denti, l'ufficio loro era di respingere il nemico che ti *venisse ad offendere*, e di spalleggiarti nell'assalto. E finalmente quel che ti si pose sul collo, dovea guidarti, là dove occorreva che tu andassi." "Ah per questo egli è, rimbeccò l'elefante selvatico, che mi pascon bene, mi danno acqua limpida, mondan tanto il corpo mio e *lo strame* su cui giaccio, mi chiamano per nome applaudendo, e mi ammantano di drappi! Veggo chiaro ormai che in tuttociò il comodo non si ragguaglia al

disagio, l'utile non vale il danno: e affè che avidissimo io sarò *d' ora in poi* fra quanti mai cercarono avidamente la libertà!"

Diceasi: Chi si dà pensiero d'altrui si getta su le proprie spalle gli altrui mali.

Poichè il bisogno t'assoggetta altrui e quanto più ti preme, tanto più schiavo ti rende, apparisce chiaramente come gli uomini siano servi dei beni mondani e come chi n'abbia maggior bisogno, quegli porti più duro giogo.

Se schiavitù vuol dir servire e aver uopo d'altrui, schiavissimi son tra tutti gli schiavi questi tre personaggi: il re, l'amante, e il beneficato; poichè la cattività li occupa tutti e dentro e fuori. E tra questi tre, l'arci-schiavo l'è il re, dovendo servire ai sudditi suoi col corpo e con l'anima; cioè governarli, istruirli, difenderli dai nemici, avviarli a buono stato, reprimere i prevaricatori, aiutare gli oppressi, render sicure le strade pubbliche, rafforzare i confini, provvedere innanzi tratto che la gente sia mantenuta nei limiti delle leggi e sia difesa in caso di guerra, raccogliere il superchio delle sostanze dei privati e spenderlo nei pubblici bisogni, togliere ogni occasione alle agitazioni dei popoli, rimuovere le cause delle discordie civili e sedizioni. Oltre a ciò egli ha bisogno continuamente dei sudditi, nè lieve è la molestia, per custodir la propria persona, far camminare il governo, trovar chi diagli buoni consigli e respingere il nemico.⁷²

Intendendo questo parlare dell'elefante salvatico, il mansueto si accorse d'essere molto più sciocco, più sbadato, e più ottuso di quello, sì che gli disse: "A ragione sentenziarono i savii che l'ignoranza benda gli

occhi e altera la sostanza delle cose; e che chi erra merita perdono, finchè non s'inebbri d'ammirazione pei proprii errori; poichè s'ei giugne li è cieco del tutto."

Indi rivolto all'elefante salvatico: "In merito, gli disse, del savio consiglio che m'hai dato e della verità che mi hai mostrato, vo' insegnarti una astuzia con che potrai liberarti; ch'io conosco meglio di te l'indole e le usanze degli uomini, onde posso trovare più facilmente la via di scampar dalle mani loro. Io poi ti seguirò e sarò tuo servidore per tutta la vita."

I due elefanti s'accordarono d'infingersi che lor fosse venuto il regez, malattia che s'attacca alla groppa dei cameli e degli elefanti, e quando vogliono reggersi in piedi lor fa venire un tal tremito, che quasi ne cadono a terra; il qual morbo si cura con cavar sangue all'animale e farlo camminar lentamente. Così appena i due elefanti si mostrarono infermi, i lor conduttori si affrettarono a medicarli e li condussero all'aperta pianura ove li lasciarono in libertà: e quelli vedendosi lungi dall'abitato, colser subito il destro di fuggire, e così conseguirono *la libertà* che desideravano.⁷³

§ 11.

Continuazione della storia di Babec.

Ardescir, quando il figliuolo ebbe finito il racconto, ne rimase tutto turbato, e affisò il suolo senza aprir bocca, pensando a lui e disperando ormai di condurlo a quel ch'ei voleva. Poi levatosi, e fatto cenno a Babec che il seguisse, menollo alle casse del danaro *pubblico*

e là dov' erano riposti i gioielli *della corte*, e mostratigli questi tesori e fattogliene notare il gran pregio, quand' ebbe finita la rassegna, così gli parlò: "O Babec, a chi vuoi tu lasciar tutte queste *ricchezze*? Forse ad alcuno che tu ami più di te medesimo e che ne sia più degno?" ⁷⁴ E il figliuolo a lui: "Se il felicissimo principe mel concede, io gli porterò una parabola che servirà di risposta alla sua proposizione." "Parla pure," rispose Ardescir; e Babec continuò:

§ 12.

Il mandriano e il romito. ⁷⁵

Narrasi che teneva i buoi della popolazione d' un certo villaggio un mandriano, diligentissimo a menarli al pascolo e al riposo; il quale per lungo tempo prestò così fatto servizio, con molta soddisfazione dei proprietari, che non facean altro che lodarlo, vedendo la utilità delle sue cure e l' accrescimento del bestiame. Ed erano sì contenti di lui e fidavan tanto su la sua probità e capacità, che non gli domandavan mai conto della mandra datagli a guardare.

Diceasi: L' uomo in cui hai fidanza tu l' ami; e il fedele è ben degno d' affetto.

La probità e la lealtà son piaggiate da tutte le lingue; trovano spaccio presso tutti gli uomini.

Solea questo mandriano andar a merigiare a un eremo, dove si sdraiava all' ombra; dolendosi e rammaricandosi pur sempre della dura vita che menava. Tantochè il romito sentendo profonda pietà *del pover' uomo* un giorno si fece a domandargli: "Che hai, o pastore, che non

ti sento far altro che lamentarti e dire ahimè?" "Mi lagnò, rispose il mandriano, del gran travaglio che io duro a guardare il bestiame, scansarlo dai pericoli, andarlo conducendo qua e là ai pascoli più grassi: poichè lo fo in modo che nessun altro il potrebbe; ma per arrivarci soggiaccio ad affanni *incredibili*." "E qual cagione ti spinge, replicò il monaco, a far tanto male a te stesso, per lo comodo altrui? Il più prossimo parente tuo, quel che ha maggior diritto alle tue sollecitudini, sei pur tu stesso!" "Ma se non me ne dessi tanta premura, dissegli di rimando il pastore, quest'armento non sarebbe sì grosso e grasso come tu il vedi. Il dì che me l'affidarono, la torma era ben rada, le vacche macilente e vize⁷⁶ che nè erano ornamento del prato, nè riempivan *di latte* il secchio." "Tu sfuggi dalla quistione, riprese il monaco; come sfugge co'ui che non vuole accettare una domanda, e fin ricusa di porvi mente. Io non t' ho richiesto altro che la ragione per la quale vai aggravando te stesso a pro d' altrui, e preferisci *il comodo d' un altro* al bene tuo proprio; e *invece* tu m' hai parlato del gran travaglio che duri e della grande sollecitudine che ti pigli. Fa di spiegarmi adesso il motivo di tanto tuo zelo e solerzia."

"La premura ch'io mi dò per questo armento, rispose il mandriano, mi frutta ch'io mangio a volontà mia della carne degli animali che si precipitano, e ne do a mangiare a chi mi piace. Di più fo uso del latte e degli altri prodotti della mandria, nè più nè meno che i padroni. Finalmente conduco a pascolare il bestiame dove mi pare e piace; e in verità l'è come roba mia, maneggiata da me stesso." E l'eremita a lui: "Così appunto si figurava un monaco troppo semplice; ma alfine

si chiari della sciocchezza di questa supposizione." "Raccontami il fatto, ripigliò il pastore; e l'eremita continuò:

§ 13.

Ristorazione d' un monastero abbandonato.

Io parlo d' un frate il quale, girando in pellegrinaggio, capitò a un monastero ch' era stato nobile edificio nei tempi andati, ma le mura ormai cadevano da ogni parte. Amenissimo il sito: stendesi in faccia al monastero un terreno fertile e vasto, irrigato da acque dolci; ma non vivea in questo chiostro che un pugno di frati dei più vili e pitocchi. Il pellegrino preso dalla bellezza del luogo, vi si fermò; e com' egli era uom robusto, attivo e industrioso, ristorò le mura diroccate, coltivò il podere, rinettò i canali che servivano alla irrigazione, vi ricondusse le acque, e piantò varie specie d' alberi. Impinguatesi per tal modo le entrate, trasser quivi molti novelli frati; crebbe la famiglia, e il pellegrino se ne fè capo. Comperò poi schiavi, animali e strumenti di agricoltura; e *a poco a poco*, aggiugnendo alla tenuta del convento i terreni dei dintorni, vi fece vaste piantagioni di vigne, ulivi e mandorli. Dondechè moltiplicatisi i prodotti del suolo e il censo,⁷⁷ il pellegrino, aspirando ad accumulare ricchezze, cominciò a ributtare i poverelli, e in breve tempo ebbe raccolto un tesoro.

Diceasi: Le ricchezze son come l' acqua: chi non apre un condotto per smaltire ciò che passa il bisogno, finisce con l' affogarvi.

Gli aiuti che si danno altrui con l' avere e con la riputazione, sono un amuleto che fa durar l' uno e l' altra.⁷⁸

Defraudati così dal pellegrino, e vedendo ch'ei li lasciasse a mani vote pigliando tutto per sè, i frati cominciarono a lagnarsi, a lacerarlo; e quanti lo solean prima riverire si volser tutti contro di lui. Venendo finalmente ad aperta guerra, pubblicamente gli intimarono di scompartir secondo giustizia e impiegare *in parte* ad opere di carità il danaro ch'egli avea raccolto. Ed il pellegrino: "Perchè vi debbo donare, lor dicea, quello ch'è mio, che l'ho guadagnato con le mie proprie mani per aspro travaglio e sommi sforzi?" "Non monta, gli rimbeccarono i monaci; queste ricchezze appartengono a Dio, e ciascuno di noi v'ha il suo dritto, se non che a te ne spetta una porzione più larga in merito dell'amministrazione e aumento delle entrate." "Ebbene, rispose il pellegrino, vedrete il padrone chi sia."

E la notte faceva tagliar dai suoi schiavi mille viti, altrettanti ulivi e ugual numero di mandorli; che al nuovo giorno ne apparve, con lamentevole spettacolo, tutto coperto il terreno. Non sapendo che fosse opera sua, i frati correano incontanente a ragguagliar del grave caso il pellegrino; il quale, ributtandoli aspramente, lor disse: "Questa è roba mia: che preme a voi se venga conservata o distrutta?" Dalle quali parole intendendo esser lui l'autore *di quello scempio*, gli si gettaron tutti addosso a dirgli villanie e percuoterlo; e lo cacciarono finalmente dal monastero; talchè ne uscì *povero* come v'era entrato.

Ma partendosi, come si fu discostato alquanto, e girò lo sguardo su i terreni che avea dissodato e le piantagioni che avea fatto, a quella splendida vista ⁷⁹ sospirò profondamente per rammarico d'aver sciupato la gioventù, le forze e la più bella parte della sua vita in un'impresa

donde non cavava alcun frutto. E così se n'andò via tutto solo, oscuro, invalido, povero, borbottando queste parole: "Avean ragione dunque i savii che dissero:⁸⁰

Il mondo è sentiero che si traversa ma non si abita; luogo di transito non ferma stanza;

È un *angusto* ponte, che, passandolo con cautela, uomo arriva a'bel soggiorno; ma chi vi sta a baloccare, precipita e si perde.

Dissero *que' savii*: I beni della terra s'oggi te li godi in pace, ne sarai spogliato domani: da un momento all'altro li tieni e te li strappan di mano. Donde tra i favoriti della fortuna savio è sol quello che si munisce contro le insidie di lei; al qual fine non dee far che disporre l'animo suo tanto alle vicende inopinate *che posan privarlo* delle sue sostanze, quanto alla fatal partita *che lo sforzerà a lasciarle*. Or come ben s'apparecchia a questo, chi fa tanto caso dei beni del mondo!

Lasciar questi beni a niun piace di certo; ma l'anima nostra vi si può disporre, esercitandosi all'astinenza in questa vita caduca e fugace, e facendo tesoro di buone opere per la vita avvenire.

Chi è uso a far vita splendida, sospira a tanti doppii *più che un altro* quando deve abbandonarla; e, se la gli è rapita d'un subito, affoga tra i singhiozzi.

Chi agogna alla possanza sappia ritrarsene *a tempo*: chi tien dietro alle ricchezze procaccisi quei meriti che possan fargli compagnia quand'egli leverà il campo *da questo mondo*.

Il troppo desiderio degli orpelli del mondo distrugge la pace e porta seco *tanti guai*.⁸¹

Indi il frate si messe di nuovo in pellegrinaggio e tra non guari trapassò.

§ 14.

Fine della novella del mandriano e il romito.

Udito questo parlare dell' eremita, il mandriano, riflettendo su la parabola portatagli, e scoprendo la savia sentenza che vi si racchiudea; "Che Iddio ti renda merito, gli disse, di questo tuo avvertimento. Ma dopo avermi dato con le tue allusioni una lezione ch' io ho bene appreso, dopo aver disposto l' animo mio a ricevere i buoni consigli ed avere forbito la mia mente dalla ruggine della scempiezza, mostrami adesso che ti par ch' io debba fare nel caso mio." E il frate a lui: "Ti ho provato ormai ad evidenza l' errore in cui sei caduto riguardando come cosa propria quello che ti era stato affidato per custodirlo e amministrarlo; e sì ho squarciato la benda della brutta ignoranza che ti faceva operare a danno proprio e comodo altrui, per guadagni scarsi e avventizii e vani intendimenti. Su dunque, rendi l' armento a cui appartiene, e pensa ormai a te stesso. Fa di liberarti dalle belve rapaci, vipere consunte,⁸² mastini ululanti, aquile grifagne, demonii che van susurrando, lacciuoli nascosi e veleni mortiferi: e così potrai scampare dalla perdizione e salire al mondo della luce."⁸³

§ 15.

Disparizione di Babec.

Fornite così fatte parabole, Babec si tacque; e Ardescir rimase tutto raccolto a riflettere sul ragionamento e le similitudini di che s'era servito il figliuolo. Poi sorse in piè assai turbato e ardente di sdegno; e Babec immanenti uscì dal palagio e ne andò ramingo, senza sapersi dove.

Conchiusionc.

Il poverello servo di Dio, contento d'ogni voler divino, Mohammed ibn Zafer, che Iddio gli perdoni, dice così: Ecco che, lode a Dio, ho condotto l'opera intrapresa al fine ch'io mi proponea. Mi raccomando adesso a Dio, affinchè mi risparmi il supplizio di rimaner privo *del suo cospetto* ed escluso dalle sue grazie; e sì l'imploro perchè mi regga nel cimento della interrogazione e mi liberi dal *dovere* risponder coi gemiti, ⁸⁴ mi difenda dal peccato e mi campi dal tristo fine: e a lui *solo* mi volgo poichè Egli è il Misericordioso, il Benefico.

NOTE.

NOTE ALLA PRAFAZIONE DELL'AUTORE.

(1) Corano. Sura IV. v. 25.

(2) Condottiero è il significato primitivo della voce *Kaid*, che leggiamo nel testo. Divenne poi titolo di ufficio e finalmente di onore, a un dipresso come il latino *dux*. Da quel vocabolo deriva lo spagnuolo *alcaide*. In Sicilia, sotto i Normanni, *Kaid* era semplice titolo di onore, dato ai nobili musulmani, e forse anche ai grandi ufficiali della corte o dello stato. Si scriveva latinamente *gaitus*; vocabolo frequentissimo appo Ugone Falcando e nei diplomi e cronisti del tempo.

(3) Veggasi per questo importante personaggio la mia Introduzione § IV.

(4) Litteralmente: " del lacciuolo dello sdrucchiolo di essa vita mondana. " E ciò seguendo, col Ms. S. 353 e altri, la lezione *Masilleh*, che vuol dire luogo ove si sdrucchiola. Il Ms. S. 1950, ha *Madsilleh*, viltà, cosa vile.

(5) Il metro è quel che chiamano *Motekarib*, nel quale il verso, diviso al solito in due emistichii, ha 24 sillabe. Tornerebbe ogni verso a una stanzina di quattro senarii. L'ultimo di questi versi non si trova che nel Ms. S. 353.

(6) Litteralmente: " le ha dato stanza nel fegato e nel cuore: " Di questi visceri il primo è, al creder degli Arabi, la sede delle passioni, è il secondo dei pensieri. La lode che si contiene in questo periodo di prosa rimata, o, come lo chiamano gli Arabi, *carinet*, è attribuita nella prefazione della prima edizione al re innominato al quale si dedicava l'opera. V'era però una leggiera differenza; cioè che la scienza era ita a stanziare nel seno del re, quando qui è Ibn Abi 'l Kasim che le dà ricetto.

(7) Corano. Sura 5. v. 8.

(8) V. l' introduzione § V, N° 21.

(9) V. l' introduzione § V, N° 8 e 22.

(10) Senza dubbio vuol dire inedite e edite.

(11) Il metro che s'addimanda *regez* è il più facile e prosaico tra tutti quelli di cui si servono gli Arabi. Lo adoprano quindi prin-

cialmente pei soggetti didascalici, e soglion chiamarlo " l'asino dei poeti." Chi scrive in questo metro, quasi non meritando il nome di poeta, è detto *ragiz*.

(12) Sarà pregio dell'opera dar per intero la prefazione scritta dallo autore nella prima edizione del *Solwan*, della quale ho parlato a lungo nell'Introduzione. Dopo le parole « il nostro Signore Maometto, che Dio lo colmi di benedizioni (vedi pag. 1), la prefazione della prima edizione, discostandosi dall'altra, corre in questo tenore:

« E sia lode a Dio, che creò la schiatta di Adamo con sì egregie forme, e per lei fe germogliar le piante dalla terra mercè le acque del cielo; le fornì sì abbondanti mezzi di sussistenza; la ammaestrò per lo ministero dei profeti che distinguono, nelle opere di lei, il torto dal dritto; pose gli ottimati e la plebe sotto il governo dei principi; comandò al genere umano di seguire i buoni precetti dei principi e degli uomini santi; e gli ingiunse di aiutar quelli con ogni suo potere nelle vie del dritto, sì come commise ai principi le più nobili e ardue opere: poichè gravi sono le somme dei reggitori dei popoli e pieni di travaglio l'ufficio loro. E veramente debbon essi custodire i sudditi contro chi li voglia tirare a sè con lusinghe; li debbono assicurar da ogni pericolo nelle case e per le strade; guardarli da' loro nemici non meno con la guerra e con la forza che con gli stratagemmi e l'astuzia; ritenere i forti sì che non opprimano i deboli, e i traviati sì che non offendan la gente dabbene; insegnare gli ignoranti; troncane nelle sedizioni i membri infetti *del corpo sociale*; levare su le facoltà dei sudditi i dritti prescritti da Dio e non altri, e impiegarne il ritratto ad utilità pubblica.

» Per queste ragioni l'opera del principe giusto in un sol dì, è più meritoria del combattere per sessant'anni nelle guerre sacre. Per questo ancora alla fine *del mondo* egli avrà un onorato seggio appo Dio, come leggiamo nel "*Mosnad Sahih*" (vedi nota 16 al Cap. I), su la fede di Abdallah ibn Omar; secondo il quale l'apostol di Dio diceva: « I principi giusti siedono su pulpiti di luce alla dritta del » Misericordioso. Stanno altresì alla sua dritta coloro che hanno os- » servato la giustizia nei loro giudizi e verso i loro parenti ec. » sino alla fine di questa tradizione. Una delle tradizioni poi più genuine e certe di Ibn Schehab, è la seguente ch'ei tenne da Homaid ibn Abd-er-rahman, al quale l'avea comunicato Miswar ibn Mokhrama; cioè che costui sendo stato inviato una volta appo Moavia (Primo, fondatore della dinastia Ommiade), faceva poi questo racconto. « Entrato, ei diceva, in presenza di Moavia e salutatolo, egli mi in- » terrogò: " A che, o Miswar, vai facendo tante querele a carico dei

» califfi? " Permetti ch' io le sponga, risposi allora, e accogli benignamente quant'io premetterò *per giustificarle*." " Per Dio, ripigliò Moavia, apri liberamente il tuo pensiero." Allora io non trascurai di squadernargli in faccia tutte quelle cose che avea detto contro di lui; e Moavia, *dopo avermi inteso*, " O Miswar, replicò, io non sono scevro certamente di colpe; ma dimmi, non n' hai tu commesso di quelle che ti dovrebbero far temere l' eterna perdizione se Dio non te le perdonasse? " " Ah per Dio, sì," risposi io allora; e il califfo: " Qual ragione dunque ti fa supporre che tu sia più degno di me del perdono di Dio, quand' io ho in favor mio il merito di aver composto tante paci tra gli uomini, fatto eseguir le sanzioni *delle leggi divine*, combattuto la guerra sacra e compiuto tante grandi opere, che nè tu nè io stesso le sapremmo annoverare? Affè ch' io sono aggravato di tai doveri, che Dio accetterà benignamente le mie buone azioni e perdonerà le cattive: oltrechè ti giuro che quante volte mi son trovato nell' alternativa di apigliarmi a Dio ovvero al mondo, sempre ho preferito Dio al mondo." Riflettendo su questo parlare, continuava Miswar, io mi tenni per vinto. » E quante volte gli occorse in appresso di sentir parlare di Moavia disse sempre: " che Dio lo prosperi! "

» Dice l' autore: E questa è l' opinione de' dottori più giudiziosi a proposito di quei principi che non giungano al grado di potersi chiamare giusti per eccellenza. Ma che non si parli dei principi di questi nostri tempi, ai quali avviene sì raro di pigliarsi un ministro probo e laborioso, dotto e fedel consigliere che operi con fermezza ed abnegazione, e combatta per la causa di Dio!

» E ci si narra che quando Omar ibn Abd-el-Aziz (vedi nota 6 al Cap. V), prese a reprimere i soprusi dei Beni-Merwan, e degli altri uomini della famiglia Ommiade, e fece render giustizia ai popoli a carico loro e di loro famigliari per tanti fatti che essi prima credeano di poter commettere impunemente, si adunaron costoro e con grandissimo sdegno andati al suo palagio e trovato il figliuolo di lui per nome Abd-el Melic: " Di' al principe dei credenti, gli gridarono, che noi non ci acquetiamo al provvedimento pel quale ci ha spogliato di ciò che ne era stato accordato sul tesoro pubblico dai califfi suoi predecessori, e ci ha strappato dalle mani *i beni* che tenevamo, per darli a questo ed a quello, chiamandoli usurpati. Perchè ei si mette mò a frugare in una faccenda ch'era stata determinata da altro principe dietro maturo esame? " Abd-el Melic andò subito a raccontar ciò al padre, che si trovava con Amr ibn Mohagir, uomo che il califfo soleva adoperar nelle faccende pubbliche. Omar intendendolo appunto

gli occhi al suolo, e stette muto e assorto in profonda meditazione un gran pezzo: poi alzando la testa e volgendosi ad Abd-el Melic: "Che ne dici tu, figliuol mio?" gli domandò. E quegli: "Va pure innanzi, o principe dei credenti, su la via che Iddio t'ha prescritto, quand'anco sapessi che *sovrastasse* a me ed a te stesso l'ultimo fato." "E tu che ne pensi?" richiese allora il califfo a Ibn Mohagir: il quale rispose: "Iddio disse al profeta: « Indi ti abbiamo costituito *in autorità con una legge che dichiara il nostro comando*. Segui pur quella, e non già le voglie di coloro che nulla sanno. Costoro non ti gioverebber punto contro di noi: poichè i tristi si proteggono tra di loro; ma Dio protegge quei che lo temono. »" (Corano, Sura XLV, v. 17 e 18.) A questo Omar selamava: "Sia lode a Dio che m'ha aiutato di voi due per confermarmi nel mio proponimento!" Così Omar ibn Abd-el-Aziz tenne a gran ventura al tempo suo d'essere aiutato da due consiglieri in quell'incontro. Abi perchè dopo tante generazioni gli uomini son divenuti d'anno in anno più vili!

» Troviamo inoltre che lo stesso Omar ibn Abd-el-Aziz, avendo scritto una volta a Salem ibn Abdallah, per domandargli quali pratiche avesse tenuto Omar ibn Khattab *nell'esercizio del califato*, le quali pratiche ei si proponeva di imitare, Salem gli rispondea: « Tu non vivi al tempo di Omar, nè d'una generazione come quella che ubbidiva ad Omar. Nondimeno, ripigliava la lettera di Salem, veglia bene su i tuoi ufficiali, e fa spesse investigazioni su la condotta loro, perchè ti temano. Conferma nell'ufficio quelli di cui rimarrai soddisfatto, e rimuovi quanti ti daran cagione di dispiacere. Se tu darai o toglierai gli uffici *non per rispetti umani ma per lo servizio di Dio*, avrai da sperar che Iddio ti dia uomini capaci di secondarti. » Questo è verissimo, come il mostra il detto dell'Apostol di Dio: « A colui che è penetrato del timor di Dio sarà fabbricato etc. » sino alla fine di questa tradizione.

» Continuando io dico che un re di egregi fatti e d'intenzioni, che ognun sapea dritte; *principe* commendevole per uso alla riflessione e dotato di molta forza d'intelletto; pien d'amore per la scienza che era venuta a stanziar nel cuore e nella mente di lui (vedi qui innanzi la nota 6), e vago pur sempre delle *speculazioni di filosofia morale*, vide assalire i sudditi suoi da un ribelle, al quale venne fatto di alienargliene una parte, onde già agognava a togli lo stato per forza, ed era pervenuto a sedurre una mano dei più notabili seguaci suoi. In tanta tribolazione, questo re mi richiese ch'io scrivessi per suo conforto un libro di filosofia insieme e di erudizione; e vedendo ch'io tenessi lo invito suo e non disperassi di guarirlo dal dolore che il tormen-

tava, pensò che il mio dettato non avrebbe potuto mai dissipar l'uggia nè portare rimedio alla malattia dell'animo suo, s'io non lo avessi scritto allo stile di "Calila e Dimna." M'avea questo principe accordato una schietta amistà, una generosa beneficenza, ed una dimestichezza ch'ei mostrava in pubblico come in privato; donde l'animo mio dovea rifuggir dal pensiero di ricusargli consolazione in tal travaglio. Però mi feci a trascogliere tra gli scritti di filosofia morale degli Arabi, più rari e arguti, alcuni racconti che si riferiscono a principi dei Credenti o veramente a più antichi monarchi. Io ho forbito l'oro grezzo di que'racconti, ponendo ogni studio a spiegarne l'intendimento; v'ho messo *qua e là, come* in tanti nidi, delle sentenze filosofiche vergini e spose (vedi qui innanzi la nota 10), e v'ho congegnato dei personaggi favolosi, nei quali ho spirato il soffio di quegli animi generosi, ho avvolto le lor persone nei manti delle regie eleganze, cinto loro le tempie coi serti dei magnanimi pensieri, e appeso ai loro omeri le spade dei reggimenti stranieri ed arabici. Ho aperto ogni capitolo con alcuni versetti del Corano e con racconti dell'eletto, Maometto, cui Dio benedica con la lode e il saluto. Vi ho posto finalmente dei giardini per *dilettare* i cuori e gli orecchi, e delle palestre per *servir di esercizio contro i difetti dell'abito o dell'indole*.

» Questo libro ho intitolato "Solwan el Mota' fi odwan el etba'" (Rimedio al principe nimicato dai suoi). La voce "Solwan" è plurale di "Solwanah" nome d'una conchiglia della quale credono gli Arabi che spargendovi sopra un po'd'acqua e dandone a bere a un amante, ei subito rinsanisce. Disse il ragiz: —

» S'io bevessi il Solwan, non pure avrei pace: no, non potrei » viver senza di voi quand'anche nuotassi nell'oro. »

» I rimedii di che io parlo sou cinque. Primo, l'abbandono *in Dio*; secondo, il conforto; terzo, la costanza; quarto, il contentamento; e quinto, l'abnegazione.

Ond' ecco ch'io mi fo a presentare le parabole di varie maniere che ho potuto abbracciare *nel mio lavoro* girando sull'asse dei racconti originali trasportati *in arabico*; nelle quali parabole ho *cercato* di spirare un po'di vita col prestigio dell'eloquenza, ed ho introdotto varie sentenze filosofiche messe in bocca di animali. Ma prima m'è d'uopo premettere una *considerazione* che mi salvi dal *biasimo* cieco degli uomini di corto sapere e dagli uomini di penetrante sguardo che spesso fingono di non vedere. E questa considerazione è quella appunto che ci riferisce l'imam e giurista Abu-Becr, ibn Hossein, El Agiawi, fondandola su buona autorità. Ei dice che il principe

dei Credenti, Omar ibn Abd-el-Aziz, assistendo una volta alle esequie di un uomo della famiglia Ommiade, sepolto che fu il cadavere, ordinò agli astanti di restar là dov'erano, ed egli, gettato un grido, s'innoltrò in mezzo alle tombe. L'aspettò la gente gran pezza; e com'ei tornò finalmente con gli occhi rosseggianti e le vene del collo tutte enfiate: "Lungo tempo, gli dissero, hai tardato, o principe dei Credenti. Che ti ha trattenuto?" E Omar a loro: "Son ito tra i sepolcri de' miei più cari, e li ho salutato; ma nessuno mi rendeva il saluto. Ma volgendo le spalle per andarmene, la terra mi gridò:—Orsù Omar, perchè non mi domandi che son divenute le braccia?—Che son divenute?—dissi io; e la terra:—Le mani sono state spiccate dai polsi, questi dagli avabracci, e gli avabracci dai gomiti, i gomiti dalle braccia superiori, le braccia superiori da' pomi delle spalle, e questi dagli omoplati.—E com'io mi volsi in atto di partire, la terra di nuovo mi chiamò:—Chè non mi domandi, Omar, che si è fatto dei busti?—Che dunque?—io replicai. E la terra:—Le spalle sono state separate dalle costole; e così successivamente le costole, la spina dorsale, il bacino, i due femori, e nelle estremità inferiori, le ginocchia, le gambe e i piè, sono stati scevratì l'uno dall'altro.—Volli ritrarmi allora; e la voce mi gridò per la terza volta:—Attendi a me, Omar! Non hai tu delle coltrici che non si logorino?—E qual coltrice non si logora?—io replicai. E la terra:—L'è il timor di Dio e l'operar secondo i suoi voleri." E così di seguito sino alla fine della tradizione.

» Dice l'autore del libro: Pon mente, o lettore, che Dio ti sia benigno, a queste parole che Omar riferiva alla terra, materia inanimata, alla quale par cosa assurda di prestar ornata ed elegante favella. Omar con tuttociò le faceva a volta a volta chiamare altrui, interrogare, raccontare, ammonire; il che certamente non era avvenuto, ma egli lo disse metaforicamente, perchè sendogli venuti alla mente quegli avvertimenti filosofici, li volle gettar in forma di racconto come farebbersi di metalli liquefatti; ordinarli a domande e risposte, riferirli ad altri, e metterli in bocca della terra che non ha vita, appunto perchè s'accorgea che così spingonsi più forte gli ascoltanti alla riflessione, e più gagliardamente si muovono a narrar la cosa ad altrui. Che s'egli avesse detto: "Messomi a considerare come si debban trovare i sepolti dentro le tombe, ho pensato che la terra abbia dovuto ridurli in tale e tal altra condizione," l'avvertimento suo non avrebbe attinto quel vigore di espressione, che prese nella novella forma dinanzi esposta.

» Similmente Omair ibn abi Bisciran riferisce che il principe dei

Credenti Ali, sul quale sia la pace di Dio, arringando il popolo un giorno, e sendo interrotto *dai clamori di quello*, scese dalla ringhiera e si messe a dire: « Il caso mio, di costoro e d'Othman, somiglia a » quello dei tre tori, un bianco, l'altro rosso, e l'altro negro, che » viveano insieme col lione in una boscaglia paludosa. Quante volte il » lione s'avventava ad alcuno dei tre tori, essi a forze unite lo ri- » spingeano; sì che non potè mai addentarli. Or un dì il lione disse » al negro e al rosso: "Questo toro bianco col suo colore qualche » fiata ci farà scoprire nella boscaglia in cui soggiorniamo. Se voi » mi lasciaste fare, io me lo mangerei, e così rimarremmo nascosi » appieno, che nessuno si potrebbe accorger di noi, quando il mio co- » lore si confa col vostro e il vostro col mio." Così i due tori chiu- » sero gli occhi; e il lione, divorato ch'ebbe il bianco, rimase con » esso loro; e, volendoli assalire, si univano entrambi contro di lui. » Ma poi voltosi al rosso: "Questo negro, gli disse, ci farà capitar » male, perchè quel suo colore salta agli occhi. Fa di lasciarlo solo, » ch'io lo sbranerò, e rimarrem io e tu in questo luogo *e sarete si- » curi*, poichè il mio pelo somiglia al tuo, e il tuo e il mio son tut- » t'una." Il toro negro fu abbandonato dunque dal rosso e ammazzato » dal lione; il quale dimorò alquanto col superstita, ma non andò guari » che un giorno: "O rosso, gli gridò, io vengo a divorarti." "Tu di- » vorarmi?" gli replicò il toro; e quegli: "Io appunto." Il misero allora » sclamava: "Poichè non v'ha riparo, rattienti *un poco* sì ch'io » possa dar tre voci." Il lione allora si fe indietro, e il toro gridò: » "Non mi ammazza oggi no; mi ammazzò quando mangiassi il toro » bianco; mi ammazzò quando mangiassi il toro bianco; mi ammazzò » quando mangiassi il toro bianco." Così, continuava Ali, io fui per- » duto il giorno della uccisione di Othman: » e lo replicò tre fiata.

» Dice l'autore: L'allegato esempio mostra evidentemente come sia lecito *il genere di finzione* ch'io intraprendo. Giova allo stesso effetto di ricordare ciò che si racconta di Noman ibn Bascir (vedi nota 25 al cap. I) compagno del profeta. Reggendo costui la città di Cufa per lo califfo Moavia, il califfo gli ordinò di dare un aumento di stipendio di dieci dinar ad ogni individuo scritto nei ruoli del Divano a Cufa. Noman, non credendo opportuno tal provvedimento, non lo eseguì: onde un venerdì mentr'egli faceva l'arringa dal pulpito, la gente gli gridò: "In nome di Dio, o emiro, pagaci il caposoldo." Ed egli: "Non v'accorgete, rispose, che il caso tra voi e me somiglia proprio a quello che seguì tra la iena, la volpe e il dhabb (coccodrillo terrestre). La iena e la volpe, andate alla tana di quell'altro animale, lo chiamarono: — O Abu Hosail! — Son pronto

ai vostri comandi, rispose; e que' due:—Venghiamo perchè tu giudichi una lite che è sorta tra noi.—A casa sua si va a trovare il giudice,—replicò il dbabb. E la iena a lui:—Mi sento male agli occhi.—*R.* Effetto del caldo.—*D.* Ho raccolto delle frutta.—*R.* L'è buona ventura.—*D.* E se l'ha mangiato la volpe.—*R.* Ebbene; ha pensato per se.—*D.* Ma io le ho dato una zampata.—*R.* Suo danno.—*D.* La volpe me n'ha accoccolato un'altra.—*R.* Un animo nobile si vendica.—*D.* Or decidi tra noi.—*R.* Racconta a una femina la prima e la seconda novella, e, se torce il muso, contalene dieci" (Conf. Freytag, *Prov. Arab.*, Tom. I, p. 342). Tutte queste sentenze son adagi volgari e corrono in tutte le raccolte, ancorchè i raccontatori di proverbi riferiscano il dire di Noman, mutandone alquanto le parole; ma io ho voluto far qui ricordo di Noman, ed allegar ciò che si fe lecito di dire un compagno dell'apostolo di Dio arringando il popolo d'in sul pulpito nella adunanza del venerdì, perchè *dopo si grande esempio niuno possa biasimare l'opera che io intraprendo.*

» Inoltre tutti i Musulmani concordemente ammettono che i racconti maravigliosi immaginati dai begli ingegni, siano un uso legittimo *dello esempio dato nel Corano con la similitudine della formica e della zanzara*; poichè tutti *gli esseri* dotati di facoltà vitali e intellettuali superiori a quelle dei due insetti or nominati, non le posseggono altrimenti che per dono speciale di Dio, *diverso dall'istinto animale come dalla ispirazione profetica.* Così Egli, ch'ei sia esaltato, disse: « E il tuo Signore ispirò all'ape » (Corano, sura XVI, verso 70), cioè le diè specialmente la cognizione ec. Disse anche *il divino autore*: « Nessuna cosa v'ha al mondo che non celebri » le sue lodi; ma pure voi non comprendete quegli inni » (Corano, sura XVII, v. 46); il qual detto contiene l'idea che Iddio donò a tutte le cose create la cognizione di lui e della sua unità. Secondo alcuni, a dir vero, così fatta celebrazione delle lodi di Dio non consiste in altro che nelle maraviglie della fattura e nella bontà del fattore, le quali ove sian considerate da un uomo di chiaro intelletto, gli daranno argomento di conoscere l'unità, la potenza e la sapienza di Dio. Ma tale opinione regge solamente per le *considerazioni che possa fare l'umano intelletto su l'ordine delle cose inanimate*, e non può applicarsi affatto agli esseri dotati di vita. Infatti si racconta nella tradizione di Abu Derda (vedi la nota 7 del cap. IV), che l'apostol di Dio dicesse una volta: « Nè uccello nè pesce fu mai preso se » non per aver trascurato di celebrar le lodi di Dio. » Similmente Maimun ibn Mahran narra che il verace *Abu Beer*, di cui Dio sia contento, vide una fiata un corbo, che stendendo le larghe ali che ave-

va, si messe a dire: « Nè cacciagione mai è presa, nè albero perisce » se non abbia negletto di celebrar le lodi di Dio; » e così sino alla fine di questa tradizione.

» In ultimo Iddio stesso ci ha informato com' Ei diè alla formica di consigliar saviamente le sue compagne, e avvertirle che si guardassero dalla distruzione che loro sovrastava, e com' ei concedè a questo insetto di conoscer Salomone, sul quale sia la pace, e i suoi eserciti; il che si vede dal parlar che fece alle altre formiche, dicendo: « Ritraetevi nelle vostre stanze, affinchè Salomone e gli eserciti » suoi non vi distruggano non accorgendosene » (Corano, Sura XXVII, v. 18). Iddio le diè ancora di discernere la giustizia e clemenza di Salomone, e le fe comprendere che se *questo profeta* si fosse accorto delle formiche, non vi sarebbe stata cagione di temere che le sterminasse: la qual cosa si ritrae dalle parole: « non accorgendosene. » Qui, al credere d'alcuni, il pronome *personale* " Hum " che nel testo regge il verbo *accorgere* si riferisce alle formiche; onde il senso sarebbe che esse non si accorgeano della compagna che dava loro quel buon consiglio: ma la migliore interpretazione è la prima, cioè *senza che Salomone e i suoi se ne accorgessero*, perchè il pronome " Hum " appartiene propriamente agli esseri ragionevoli.

» Altrove Iddio stesso ci fa sapere di avere spirato all' upupa che le cose di cui Egli avea ragguagliato questo animale, Salomone le ignorava; come si scorge dalle parole dell' upupa: « Io so ciò che » tu non sai » (Corano, Sura XXVII, v. 22). Oltrechè Iddio le diè la scienza delle schiatte degli uomini, e la capacità di distinguere gli Arabi dai Barbari e i veridici dai bugiardi, leggendosi nello stesso versetto: « E vengo a te da Saba con certissimi avvisi; » ehè in fatto gli abitanti di quel paese discendeano da Saba figliuolo di Himiar. Dielle anco tal cognizione delle sembianze e condizioni degli uomini, che potè distinguere i maschi dalle femmine e i re dai vassalli; poichè l'upupa continua nel versetto seguente: « E vidi una donna che regnava » sopra di loro » che è a dire regnava a Saba. Dielle di comprendere che i re adunino varie specie di beni e sian vogliosi d' accumular tesori, sì come lo mostra *il seguito del medesimo versetto*: « E le era recata ogni cosa, » che suol offrirsi ai principi, s' intenda. Dielle Iddio di conoscer le varie specie di rubini e di perle, e che tali gemme sian di molto valore, e accrescano il pregio degli arnesi che si adornino con quelle, trovandosi *al fine del citato versetto*: « e la possedeva » uno splendido trono, » splendido cioè per gli uomini. Dielle di ravvisar la preghiera che si fa con le prosternazioni, d' intendere che questa fosse atto di devota propiziazione, e di accorgersi che la

gente di *Saba* adorasse non Iddio ma il Sole, come si scorge dal detto: « E trovai che la reina e il popolo prosternavansi al Sole piuttosto » che a Dio » (Corano, Sura XXVII, v. 24). Dielle di sapere la esistenza di Satan e la sua tendenza a operare il male; che v'abbia *nel mondo* una via verso Dio, e questa sia la religione accettata a Lui; che Satan storni *gli uomini* da tal via; e che chiunque la lasci vada errato; leggendosi *nel seguito del versetto*: « E Satan abbelliva agli » occhi loro le loro proprie azioni, sì che li ha fatto deviar dalla » strada e non sono bene indirizzati. » Dielle di sapere che debbasi un culto a Dio, e ch'ei solo abbia essenza divina; come si ritrae dai detti: « Non si prosternano innanzi Dio » (Sura XXVII, v. 25) e « Non » v'ha altro Dio che Lui » (ibidem, v. 26). Dielle di sapere che Dio *disponga* di una sostanza occulta nel cielo, cioè l'acqua, e d'un'altra nella terra, cioè i germi delle piante, e ch'ei solo tragga fuori l'una e le altre; di che si fa ricordo nel linguaggio dell'upupa presentando *incidentalmente* quest'idea per chiamare alla ammirazione *della Divinità*, e mostrar come Dio abbia dritto all'adorazione delle sue creature, sendo egli il loro fattore e quei che lor fornisce la sussistenza: e dielle d'intendere come Dio conosca le cose occulte nello stesso modo che le palesi: *la dimostrazione dei quali due doni si trova* nel detto: « Egli che trae fuori il *principio* latente dal cielo e dalla ter- » ra, e sa ciò che voi nascondete e ciò che propalate » (fine del citato verso 23 della Sura XXVII). Dielle Iddio finalmente di conoscere ch'Egli segga sopra un trono in faccia al quale svaniscono gli splendori di tutti i troni *della terra*; il che si ritrae dal detto: « Sire dello » splendido trono » (Sura XXVII, v. 26), nel quale *l'articolo messo per antonomasia* indica la inferiorità e il niun pregio del trono di *Balkis regina di Saba*, che è chiamato indeterminatamente « uno » splendido trono » (vedi il citato verso 25). Or Dio accordò all'upupa d'intender tutte queste cose che abbagliano gli intelletti umani.

» Tornando all'argomento, io dico che l'ingegno umano, quando gli sono schiuse le porte della cognizione dei fatti e della deduzione, si fa padrone di varii generi di eloquenza, e dall'udito al quale si drizzano le parole trapassa con le sue immagini sì che le rappresenta alla vista, nè cosa v'ha ch'ei non possa. Esordisco dunque pregando Iddio ch'ei mi aiuti ad assequire il mio scopo e indirizzi il mio dettato sì altamente da servire di preparamento alla vita futura, ch'egli solo fa quel che vuole, egli è il gagliardo; la posanza e la bontà non sono che in lui. »

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

- (1) Corano. Sura IV. v. 23.
 (2) Corano. Sura II. v. 215.
 (3) Corano. Sura VII. v. 108 e 109.
 (4) Corano. Sura XL. v. 27.
 (5) Ibidem. v. 29 prima metà.
 (6) Ibidem. Ibid. seconda metà.
 (7) Corano. Sura XL. v. 31. Nella versione delle ultime parole

mi son discostato dal senso che loro si è dato fuora. Maracci le ha reso « similitudinem diei sectarum, » Sale « a day like that of the confederates; » e Kasimirski, « le jour pareil au jour des partis. » A me è parso che non si tratti nè di giornata nè di confederati nè di fazioni, ed ho seguito l'autorità competentissima del Beidhawi, il quale nel commento del Corano (testo arabo, edizione di Lipsia 1846-48, Tom. II, p. 211) dice così: « *Giornata degli Ahzàb*, significa giornate » dei popoli estinti, ossia i disastri di questi popoli. Trovandosi » *Ahzàb* al plurale, ed avendo quel senso che qui ha, non era me- » stieri di mettere anche al plurale la voce *giornata*. »

Dopo questa spiegazione del comentatore musulmano, non occorre dire altrimenti perch' io abbia sostituito a *giornata* la voce *scempio* col valor di plurale che ha nella mia frase. Quanto ad *Ahzàb*, plurale di *Hizb*, egli è vero che significhi genti confederate e parteggianti, genti collettizie, frazioni di popoli, drappelli; ma abbiám veduto dal Beidhawi che tal parola in questo luogo del Corano è adoperata come nome generico delle antiche schiatte, estinte già ai tempi di Maometto e molto prima di quelli. Senza dubbio così fatta appellazione fu data agli avanzi di altri popoli diversi di dialetto, costumi e fattezze, che gli Arabi della penisola vedeano in mezzo a loro, sapendo vagamente che fossero scampati allo sterminio di possenti tribù o nazioni. Nelle regioni abitate dai popoli semitici, le catastrofi che avvolgono un'intera schiatta sono state più frequenti che altrove. Senza dir delle guerre continue e spietate, massime prima dello islamismo; senza metter nel conto le spesse migrazioni di intere tribù che possono perir di sete nel deserto, la natura in que' paesi non è avara di fuochi sotterranei, spaventevoli uragani, venti micidiali, pestilenze, siccità e altri flagelli che s'intrecciano a tutte le tradizioni semitiche e vi han dipinto la divinità in sembianza d'un tiranno capriccioso, crudele, sragionevole, pronto per le cause più

puerili a disfare la sua propria fattura. Il nome di *Ahzâb*, o vogliam dire genti collettizie, era dunque un'appellazione generale per tutti questi popoli visitati dalla sventura, che si chiamò ira celeste. Su le razze estinte dell'Arabia veggasi il 1° Libro dell'eruditissima opera di M. Caussin de Perceval "Essai sur l'Histoire des Arabes avant l'Islamisme," Paris 1845, 5 vol. in-8., frutto di lunghe e sagaci ricerche su materiali editi e manoscritti dell'antica storia degli Arabi.

(8) Corano. Sura XL. v. 32. 33. Tra le razze estinte di cui abbiam detto nella nota precedente, sono assai famosi i popoli d'Ad e di Thamud. Se ne parla spesso nel Corano, ove Maometto s'aiutava a tutta possa dei prodigii accettati nelle tradizioni ebraiche e arabe, e li allegava sempre in vece dei miracoli propri, chè mai non pretese di farne. Ecco intanto la mitologia dei detti due popoli, entrambi razza di giganti, forti, superbi, e iniziati alle arti della civiltà, che li resero più temerari, e provocarono su le lor teste la colera del cielo.

Stanziava la nazione di Ad nell'Arabia meridionale tra il Iemen, l'Hadhramaut e l'Oman. Cresciuta prodigiosamente di numero e di possanza, Sceddad, uno dei suoi re, conquistava l'Irak, o vogliam dire Babilonia, l'India, l'Egitto e l'Affrica settentrionale; e nell'orgoglio della prosperità, volendo godere in terra le delizie del paradiso, fece costruire una villa che chiamò Iram: superbo palagio ornato di colonne e situato in mezzo a vasti giardini. Indi l'ira del Dio degli Arabi, che per primo avvertimento fece perire il re, e distrusse la villa miracolosamente. Ma ciò non bastando a raffrenare l'arroganza degli Aditi, il Dio crucciato lor mandò a dire in proprie parole per mezzo del profeta Hud, che si dessero al culto unitario o sarebbero sterminati. E gli Aditi a farsene beffe. Allora li afflisse una spaventevole siccità. Questo flagello li fe tentennare; e pure, in vece di credere al profeta unitario, si affidarono alle antiche superstizioni; mandarono tre uomini apposta a implorar la pioggia alla Mecca, che fu di tutti i tempi la città santa degli Arabi. I popoli Amalika, altra schiatta estinta che teneva allora la Mecca, accolsero benignamente gli inviati de'lor possenti vicini, e ne condussero uno alla vetta d'un'alta montagna; ove fatti i debiti sacrificii col rito pagano, il Dio di Maometto non sdegnò di manifestarsi: apparvero tre nugoli di colori diversi, e una voce del cielo gridò all'Adita: "scegli qual vuoi." E il semplice politeista elesse il nugol più folto e negro, supponendolo gravido di pioggia. Ecco che il nebo partesi velocissimo e va a piombare sul paese di Ad. Tutta la nazione fu sterminata, da pochi in fuori che avean creduto alle parole di Hud. Gli

Aditi, secondo le tradizioni stesse, furono i primi popoli dell'Arabia che fabbricassero monumenti; onde gli Arabi tuttavia chiaman costruzioni adite quelle che credono antichissime, appunto come noi diciamo mura ciclopiche ai monumenti che passino di antichità quelli dei Greci, Etruschi e Fenicii.

Non meno empio degli Aditi, il popolo di Thamud passò dall'Arabia meridionale al paese detto *Higir*, a levante dell'Arabia Petrea, tra la Siria e l'Hegiaz. Ma questo popolo in vece di fabbricare, scavava. Veggonsi ancora nella provincia di Higir, nel luogo detto Diar-Thamud (distretto di Thamud), o Medain-Salh (cittadi di Salih il profeta), le lor grotte artifiziali, scavate nella montagna; le quali, essendo assai basse e anguste, come osserva M. Caussin de Perceval, mostrano ai musulmani non accecati dalla superstizione, che i Thamuditi non eran poi sì giganti. Non mancò a questo popolo il profeta Salih che li chiamasse alla fede unitaria, e in prova della sua missione divina, facesse uscire dal seno d'una roccia una camela viva, che appena venuta al mondo, partorì. E pur non bastò tal doppio miracolo a convincere i volteriani di Thamud. Se ne trovò tra gli altri uno per nome Codar, detto il rosso, che volle veder se la camela fosse anche invulnerabile, onde le scagliò una freccia, e ne avvenne che l'animale nato sì prodigiosamente morì del colpo come qualunque altro. Scoppiò a questo sommo atto d'empietà la collera divina, sì che a capo di tre giorni, tutta la nazione perì per la colpa del rosso di Thamud, il cui nome è rimasto in proverbio. Ho seguito nel dar queste notizie l'opera suddetta di M. Caussin de Perceval, "Essai sur l'histoire des Arabes," Tom. I, p. 12 e segg., e 24 segg. Vedasi anche il Corano, Sura XI, v. 52 segg. e altrove.

La frase: *genti che succedeano* ai popoli di Noè, d'Ad e di Thamud accenna probabilmente, come il pensa Beidhawi, agli abitatori di Sodoma, pei quali gli Arabi ritengono le stesse tradizioni della Bibbia.

(9) Il dì del giudizio universale, in cui i seduttori e i sedotti si scaglieranno a vicenda ingiurie e rimproveri; o gli uomini si chiameranno l'un l'altro per lamentarsi e domandarsi aiuto; o finalmente gli eletti dal paradiso grideranno non so che a' caduti nell'inferno. Un'altra lezione in vece di: *si chiameranno*, porta: *si fuggiranno a vicenda*. Queste varie interpretazioni leggonsi in Beidhawi, op. c. nel commento a questo versetto che è il 54 della Sura XL.

(10) Corano. Sura XL. v. 53 e 56.

(11) Ibid. v. 44 a 47.

(12) Ibid. v. 48. Le tradizioni coraniche differiscono alquanto dalle bibliche nei particolari della chiamata di Moisè a Faraone. Esse

introducono sulla scena un Haman vizir di Faraone, e inoltre il credente anonimo cugino carnale di Faraone di cui parla Ibn Zafer, e Asia moglie del re. Quattro donne furono al mondo, al dir di Maometto, eccellenti per virtù: Maria, Khadigiah moglie e Fatima figliuola del profeta, e questa Asia che fu uccisa dal marito perchè credette a Moisè. Vedi Sale, annotazioni alle Sure 28 e 66, e, per Asia, anche la tradizione di Maometto nel *Mishcat-ul-Masabih*, versione inglese del Capitano Matthews, Calcutta, Tomo II. p. 791.

La Sura XL è intitolata Al-Mumin (il fedele), da questo supposto cugino di Faraone, credente al culto unitario. Veggansi pei fatti di Moisè alla corte di Faraone le Sure VII. v. 101 segg.; XX. v. 8 segg.; XXVI. v. 9 segg.; XXVII. v. 7 segg., e XXVIII. v. 2 segg.

(13) Corano. Sura XXXV. v. 41.

(14) Corano. Sura IX. v. 51.

(15) Abd-allah ibn Masud è ricordato come uno dei primi Musulmani. Andò esule in Abissinia, nella prima persecuzione dei discepoli di Maometto, quand'essi eran pochi, e il profeta restava tuttavia alla Mecca assicurato dalla sua potente famiglia. Tornato quando Maometto rialzò le sue fortune a Medina, Ibn Masud fu tra i combattenti di Bedr, e tra i più fedeli compagni del profeta; il quale dichiarò per costui e pochi altri, che senza dubbio loro era serbato il paradiso.

Questa medesima tradizione con qualche variante si legge nel *Mishcat* citato di sopra (T. II. p. 518), e vi si aggiugne: « Quando Iddio ha scritto, le penne son gittate via e l'inchiostro è rasciutto. » Quivi la tradizione è riferita a Ibn Abbas, che dicea d'aver inteso quelle parole dalla bocca del profeta. Non è mestieri aggiugnere che per tradizione del profeta, e anche tradizione detta assolutamente, si intenda nell'islamismo la raccolta dei detti e fatti di Maometto. Il Corano è la prima fonte del dritto musulmano; la seconda è la tradizione, altrimenti detta *sunna*, ossia pratica del profeta.

(16) Abu Hossein Moslim è autore d'una delle due più celebri raccolte di tradizioni del profeta le quali son dette per antonomasia, " *i due veraci*." Ei visse nel terzo secolo dell'egira. L'altro *verace* è del suo contemporaneo Mohammed ibn Ismail Bokkari, nato a Bokkara nella fine del 2º secolo, e morto il 256 (869-70 dell'era volgare).

Mosnad significa autorità nel senso didattico; e indi è uno dei nomi generici che si danno alle raccolte di tradizioni del profeta. Perciò l'opera famosa di Moslim, intitolata, come abbiam detto, *Sahih* (il verace), è chiamata da alcuni *el Mosnad el Sahih*, ossia l'autorità verace. Nondimeno v'ha un libro che ha per titolo proprio *Mosnad-Moslim*, ossia l'autorità di Moslim, scritto da Abu Becr Mohammed

ibn Abd-allah el Giurami, morto il 588 (998 dell'era volgare), che compilò su l'autorità di Moslim questa raccolta — e probabilmente compendio — delle tradizioni del profeta. Così Hagi Khalfa all'articolo *Mosnad Moslim*. Ms. di Parigi.

Abu-Horeira di cui qui si parla, assiduo compagno del profeta, si chiamò Abd-er-Rahman ibn Sakhr; ma è conosciuto con l'indicato soprannome che significa: Quel dal gattino, o letteralmente, padre del gattino. Fatto musulmano l'anno 7, e morto il 57 (676-77 di G. C.) all'età di 78 anni, fu loquacissimo, e zelantissimo tra quei che ripeteano ogni menoma parola di Maometto.

(17) Il *Sahih* è la grande raccolta di Moslim, di cui abbiam detto nella nota precedente. Ibn Khallican nella vita di questo autore dice ch'ei compilò il *Sahih* sopra nientemeno che ottantamila tradizioni. Il numero è troppo, anche considerandolo non come quello dei *detti* del profeta, ma di tutte le varianti che correano.

Bera ibn Azib dovea passare per ottima autorità in fatto di tradizioni, essendosi trovato con Maometto in quindici diversi fatti d'armi.

Non trovo la presente tradizione nel *Mishcat*. Il Ms. del *Solwan* S. 535, ha la variante: « O mio Dio, a te commetto la mia faccia, in te rimetto la mia sorte, a te affido le mie spalle, » o, in altri termini, a te affido l'onore, la fortuna e la vita.

(18) Secondo il S. 536, « ente adoperato e soggetto, tratto alla coda d'altri esseri. »

(19) Se ignorassimo il nome dell'autore, basterebbe il concetto a mostrarci che questo verso fu dettato in un tempo in cui nessuna impresa pareva impossibile agli Arabi, e da un uomo avvezzo a seguire l'intuizione e l'impeto del genio.

Heggiagi infatti visse allo scorcio del primo secolo dell'egira, quando i Musulmani avean già portato le armi infino allo stretto di Gibilterra e alle rive dell'Indo e dell'Oxus. Capitano, scrittore elegante, oratore, uomo di stato, ei lasciò un nome che sarebbe gloriosissimo, senza il marchio di tirannide e crudeltà giustamente infittogli dalla storia. Ritrarremo qui in breve gli avvenimenti principali dei tempi suoi, sì per far meglio conoscere il terribile poeta, e sì per rischiarare un periodo di storia musulmana che ricorrerà più volte nelle note seguenti.

Quando Heggiagi entrò, giovane assai, nella vita pubblica, il califato era stato usurpato per forza e frode dalla casa d'Ommia, che lo rese ereditario, di elettivo ch'esso era. Gli Ommiadi si fondavano principalmente sul valore, la disciplina e la devozione verso di loro, delle tribù arabiche conquistatrici della Siria. Fin dai principii della

usurpazione aveano incontrato tre forze ostili, vinte da loro nella lotta, ma non già spente. La prima era la riputazione eroica e religiosa della casa d'Ali; Ali il liono di Dio, marito dell' unica figliuola superstite del profeta. Ai partigiani della schiatta d'Ali non bastava che quella tenesse per eredità il pontificato e l'impero. Questa setta, che si chiamò degli Sciiti, o vogliam dire scismatici, sognò che il suo pontefice e re di dritto divino, fosse una incarnazione della divinità. Sterminati con la spada, mal guidati dai loro semidei, che in generale furono uomini mediocerrissimi, gli Sciiti risorgean sempre per correre a lor folle martirio.

Ma perchè non mancasse alcun miracolo nei principii dell'impero degli Arabi e della religione di Maometto, era nata quasi a un tempo con la superstizione sciita, ossia con l'estremo delirio dei partigiani dell'autorità, una setta di liberi pensatori in materia di religione e di principato, setta che non mostrò zelo minore del fanatismo degli Sciiti. Si chiamò dei *Kharegi*, o sia uscenti, e si sottintende, dall'obbedienza ai pontefici musulmani. Questi giacobini dello islamismo ebber poi cento nomi diversi, secondo i varii capi di scuola o le diverse dottrine, sì che l'appellazione di *Kharegi* sarebbe tanto vaga quanto appo noi quella di eretici e di liberali; ma in fondo il loro peccato principale era un solo, appunto il peccato nostro d'oggi, cioè che poneano la ragione sopra l'autorità. La teocrazia dell'islamismo li trattò come il paganesimo in trono avea trattato i cristiani; e come il papato e la monarchia han trattato poi i pensatori della società cristiana.

Finalmente il terzo avversario della dinastia Ommiade, quello che la rovesciò in meno d'un secolo, era l'antagonismo delle altre schiatte arabiche. Queste non poteano accettar volentieri la dominazione delle tribù parteggianti per la casa d'Ommia. Abd-allah ibn Zobeir, fattosi capo della fazione dell'Arabia centrale, se così può chiamarsi, s'era chiarito ribelle nel cuor dell'impero, a Medina e alla Mecca, l'anno 61 (680-81 di G. C.) sotto il regno di Iezid I, il secondo califfo Ommiade, che sedeva a Damasco. Moavia II, figlio di costui, del quale parla Ibn Zafer (capitolo V, § 5), succedutogli nel 64, avea abdicato, sia per principii filosofici, sia per scrupoli di coscienza, o per incapacità a lottare contro tanti ostacoli; e gli era stato surrogato dai capi di parte Ommiade, Merwan, ardit guerriero, e discendente anch'egli di Ommia. In nove mesi di regno, costui ripigliò una gran parte dell'impero; straziò i *Kharegi*; diè sanguinose rotte agli Sciiti, e vinse in più incontri Ibn Zobeir già gridato califfo; ma mentre le sue truppe stringean costui alla Mecca, Merwan fu avve-

lenato o strangolato dalla propria moglie. l'anno 65. Gli succedette il suo figliuolo Abd-el Melic quinto califfo Ommiade, contro la fede del padre, che avea promesso la successione a due personaggi diversi, cioè: il figliuolo del suo predecessore Iezid, e Amr ibn Said, uomo di molto seguito tra gli Ommiadi, del quale parla il nostro autore in questo stesso Capitolo, al § 6. Abd-el Melic dunque, quand'ei salì sul trono, si trovò esposto all'odio di molti tra i suoi stessi partigiani, alla possanza delle schiatte nemiche che ubbidivano a Ibn Zobeir, e, per giunta, al fanatismo degli Sciiti, ed agli impeti dei Kharegi, accesi di nuovo ardore per tante divisioni e delitti dei pretendenti all'impero. Nondimeno l'esercito che avea dato il trono al primo ramo degli Ommiadi, e che vi avea fatto salire Merwan, mantenevi Abd-el Melic a dispetto di tanti avversarii.

Or l'anima di questa brutal massa di pretoriani fu Heggiagi ibn Iusuf. Messosi al servizio del califfo nella *Sciorta*, o vogliam dire gendarmeria, segnalossi ben presto per la attività e il vigore, e fu proposto al califfo come l'uomo più capace a ristorar la disciplina nell'esercito, che dovea ben averla perduta tra le guerre civili. Così gli fu dato un comando; e avendo ben risposto alla aspettazione che s'avea di lui, Abd-el Melic, ch'era anch'egli capitano e uom di stato, conobbe l'uomo, e gli affidò a dirittura l'impresa contro Ibn Zobeir. Non è improbabile che l'uno e l'altro, per incoraggiare il volgo a una guerra ingiusta e tenuta come sacrilega, avessero spacciato la novella raccontata da Ibn Badrun (edizione del Dott. Dozy, testo arabo, Leyde 1846, p. 495), cioè, ch'era parso in sogno ad Heggiagi di scorticar con le sue mani il califfo della Mecca, e che avendolo narrato ad Abd-el Melic, questi sciamò: "Tu sei l'uomo per lui!" e gli diè tosto il comando dell'esercito. Dopo parecchi mesi d'assedio, Ibn Zobeir, ridotto agli stremi, volle finir da eroe: uscì combattendo, e fu morto. Heggiagi ebbe allora il governo dell'Irak, o vogliam dire l'antica Babilonia; fertil paese ch'era divenuto la sede principale della civiltà della schiatta arabica; donde non è da maravigliare se quivi scoppiarono dal 75 all'82 (694 a 701 di G. C.) due terribili sollevazioni dei Kharegi. Nè è metafora il dire che Heggiagi le annegasse nel sangue; poichè fece immani stragi in campo e coi supplizii; e senza dubbio fu qui che uccise la più parte delle cento ventimila vittime, immolate da lui alla tirannide, come leggiamo negli annali, e non mi par niente incredibile. Egli che non era carnefice senza ingegno, fe prova di scolparsi una volta dalla cattedra, in pubblica concione: « I governanti, disse, son tanti » specchi: guardatevi, e vedrete i vostri stessi sembianti; » con

che volea significare che i feroci costumi del popolo lo spingeano a tanta immanità. Ma l'opinione pubblica non lo mandò assoluto nè anco di quei tempi, poichè Hassan el Basri, uomo di sommo ingegno, dottrina e pietà, e gradito alla corte de' califfi, domandato una volta che pensasse del califfo Abd-el Melic, « Che volete ch' io dica, rispose, » d'un uomo che ha addosso tante macchie, una sola delle quali è » Heggigi? » Il popolo gli appiccò anche la sua: disse che Heggigi venuto al mondo non volea poppare; e che il diavolo, presa la forma d'uomo, consigliò di nudrirlo di sangue, sicchè vi s' avvezzò di buon' ora.

Questo gran Musulmano del rimanente non fu soltanto gendarme e carnefice. Per la eleganza e purità del linguaggio, convenivano i suoi stessi nemici ch'ei non avesse altro rivale che Hassan el Basri, nominato di sopra; ed egli inoltre fu il primo che facesse scrivere le regole della grammatica araba. Il primo anche fu a far coniare moneta con tipo musulmano; chè infino allora i conquistatori di tanto mondo s'erano limitati a contraffare le monete bizantine. Heggigi fondò la città di Waset nell'Irak, e nei venti anni incirca che governò questa provincia e la Persia, adoprò in ogni cosa piuttosto da principe che da governatore, sì per la grande autorità che aveano necessariamente i prefetti d'un impero tanto vasto, sì per l'indole sua risoluta e imperiosa, e sì finalmente per la riputazione che godea grandissima a corte. Heggigi allargò i confini dell'impero ad oriente. Abd-el Melic lo avea ritenuto appena che non irrompesse nell'Indostan. Alla morte di quel califfo (86 dell'egira e 705 di G. C.) senz'altro aspettare ei mandava due eserciti, l'uno oltre l'Oxus, l'altro di là dall'Indo; e seppe sì bene ordinar le imprese e sceglierne i capitani, che in brev'ora l'uno occupò la Bokkaria, il Kharizm e parte del Cabul; e l'altro risalì per la riva orientale dell'Indo infino a Multan. Concentrati i due eserciti d'ambo i lati dell'Indokousci, o Caucaso indiano, Heggigi comandò ai capitani d'assaltar l'impero cinese, promettendo di darne il governo a qual dei due fosse per arrivarvi il primo: e forse insieme col conquisto della Cina meditava anco quello del califato; accorgendosi ch'eran troppi i suoi meriti appo la corte perchè non gli fruttassero ingratitude e nimistà.

La morte troncò il corso di queste ambizioni il 95 dell'egira (715-14 di G. C.), quando Heggigi non avea che cinquantaquattro anni. L'invidia della corte scoppiò allora contro le opere sue: richiamati i due eserciti; e i due capitani vittoriosi ebbero in premio la morte; mentre ad un altro capo del mondo, Musa ibn Nosair, che avea fatto nel medesimo tempo il conquisto della Spagna, era deposto, vergheggiato, spogliato d'ogni cosa, uccisogli il figliuolo, e fatto

morir egli stesso di rabbia e di dolore. Ma gli empj son sempre i Kharegi!

In questo cenno dei conquisti d'Heggiagi in oriente ho tenuto per guida il bellissimo lavoro di M. Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*. Parigi 1849.

(20) Versi del metro *Motekarib*, seconda specie, 25 sillabe in due emistichii di 12 e 11 sillabe.

(21) Metro *Motedarik*, terza specie, 18 sillabe in due emistichii uguali.

(22) Walid, secondo di questo nome e undecimo califfo Ommiade d'Oriente, fu inaugurato il 125 (745 di G. C.), e ucciso dopo un anno e pochi mesi di regno, dai partigiani del suo congiunto Iezid, figlio di Walid, figlio di Abù-el Melic, che s'era sollevato contro di lui nell'Iemen, come dice appunto il nostro autore. La finzione romantica di Ibn Zafer comincia quand'egli introduce quel personaggio che il califfo avea mandato a prendere in piazza per domandargli che dovesse fare per ritener lo scettro che gli cadea dalle mani.

Questa stravaganza peraltro conveniva perfettamente alla natura di Walid, che era più matto che altro. Si leggon di lui tanti fatti che provano manifestamente la demenza. Dicesi che or mettesse per bersaglio il Corano che vi tirasse con l'arco; che una volta mandasse a chiamare un letterato di Cufa, dichiarandogli non volere spiegato il Corano nè le tradizioni del profeta, ma solamente i pregi del vino etc. Queste e peggiori indecenze furon le sole geste della sua vita che si sciupava tra canti, vino, donne e buffoni. Gli ottimati, i capitani delle milizie, tutti gli uomini di senno si accorsero che non si potesse tirare innanzi con un pontefice che scherniva sì sconciamente la religione; indi promossero la rivolta di Iezid ibn Walid.

(23) Nella nota 19 abbiamo accennato in generale le difficoltà nelle quali si travagliò la dinastia degli Ommiadi alla esaltazione di Abd-el Melic. Adesso è mestieri scendere ai particolari, ai quali accenna il nostro autore.

Abd-allah ibn Zobeir, che tentò di rapire il califfato alla casa d'Ommia, nasceva anch'egli di nobil sangue Coreiscita; suo padre avea primeggiato tra i proseliti e i capitani di Maometto, ed egli stesso s'era segnalato per prodigi di valore, sì che a lui si doveano il conquisto dell'Africa settentrionale e ad Oriente le splendide vittorie del Giorgian e del Tabaristan. Dopo la morte di Moavia, primo califfo Ommiade, e la uccisione di Hossein figliuolo del grande Ali che s'era levato a disputare la successione al figliuolo

dell'usurpatore Ommiade, questo Abd-allah ibn Zobeir aspirò al poter supremo; ricusò di riconoscere lezid figlio di Moavia; e difendesi ancora contro le forze del califfo, quando la prematura fine d'lezid stesso e l'abdicazione di Moavia II, figliuolo di costui, apriron meglio il campo alle sue ambizioni. Abd-allah fu salutato califfo l'anno 64 (684 di G. C.) alla Mecca. Tutto l'Hegiaz e il Iemen, che uniti compongono l'Arabia Petrea e Felice degli antichi geografi, l'Irak o vogliam dire Babilonia, e l'Egitto gli prestarono obbedienza; moltissimi partigiani egli ebbe nella stessa colonia o esercito di Siria; e poco mancò che non gli si sottomettesse il rimanente. Ma par che questo prode guerriero e risoluto capitano sul campo di battaglia, fosse altrettanto inetto a condurre una guerra e peggio ancora a tener lo stato in mezzo a quattro o cinque fazioni; e per giunta, aveva il pugno chiuso, orribilissimo tra tutti i vizii agli occhi degli Arabi. Usando gli errori del califfo della Mecca, la casa d'Ommia volle tentare un ultimo colpo prima di vedersi rapito il potere al quale partecipavano i numerosi membri e aderenti della famiglia. Non rimanendo che un bambino del sangue di Moavia, costoro elessero califfo a Damasco un collaterale per nome Merwan, vecchio e prudente guerriero. Pochissime furono nel principio le sue forze; ed ei dovette farne la prima prova contro i suoi compagni dell'esercito di Siria, che teneano, come abbiamo accennato, per Ibn Zobeir. Questa divisione nasceva dall'antagonismo delle due schiatte arabiche di Cahtan e Adnan, o vogliam dire dell'Arabia centrale e meridionale; antagonismo che fu una delle cagioni della dissoluzione dell'impero musulmano, e che ripullulò più tardi fino nella colonia di Spagna, ove la schiatta arabica avea ben ragione di tenersi unita contro la razza berbera e le popolazioni cristiane. Or le due genti di Cahtan e Adnan, marciando insieme sotto le insegne dell'islamismo, avean fatto stanza in Siria e avean sopito i loro rancori nell'interesse comune che sollevò gli Ommiadi e pose la sede dell'impero a Damasco. Bastò poi il corso di alquanti anni a ridestare le inimicizie; e nel fortunoso momento di cui parliamo, la colonia siriana della schiatta di Adnan gittavasi dalla parte del califfo riconosciuto nella sua madre-patria l'Hegiaz. Si chiarirono dunque per Abd-allah i tre capitani nominati dal nostro autore; cioè: No'man ibn Bascir da Medina, emiro di Hems (Emesa); Zofr ibn Harith, della famiglia di Kilab, emiro di Kinnisrin (Chalcis); e Abu Anas, Dhabbak ibn Kais, della schiatta di Fibr, cioè Coreiscita, che comandava il distretto di Filistin (Bassa Palestina). Questi è quegli che Ibn Zafer chiama Nail, che ben potrebbe essere il vero suo nome; poichè

dhahhak è soprannome e significa uom che sempre rida. Dopo vane trattative d'accordo, le due fazioni vennero al sangue presso Damasco a Marg Rahet, o, come noi diremmo, il prato di Rahet; chè così suona la voce *marg*, ed è rimasta nel dialetto siciliano nel senso di fondura o palude che dicesi *marginu*.

Fu combattuta lo stesso anno 64 questa famosa battaglia. Se è da credere a Ibn Badrun (Commentario al poema di Ibn Abdun, testo arabò, Leyde 1846, p. 184 segg.), trentamila uomini avea Merwan e la più parte fanti; sessantamila, e la più parte cavalli, combatteano contro di lui sotto il comando di Dhahhak ibn Kais, e l'avvantaggio del valore stava anche con essi. Vinse tuttavia la frode. Merwan prima della battaglia propose un accordo, offrì di riconoscere per califfo Abd-allah; e d'un subito, mentre il nemico se ne stava preparato, irruppe nel campo e lo sbaragliò. Cadde Dhahhak; Zofr si salvò fuggendo a Karkesia (Circesium); e No'man che si trovava a Emesa, volendo fuggire all'avviso della sconfitta, fu preso e messo a morte. Merwan entrò vincitore a Damasco; e marciò sopra l'Egitto che fu ridotto prima dell'arrivo di lui da una vanguardia capitanata da Amr ibn Said.

Noi abbiamo fatto parola nella nota 19 della morte di Merwan seguita l'anno 65, e della esaltazione di Abd-el Melic suo figliuolo. Abbiam riferito ancora che uno dei suoi competitori nel califato fosse stato Amr ibn Said, or ora nominato. Diremo adesso della rivolta di costui, che è il soggetto principale del presente paragrafo di Ibn Zafer. Amr ibn Said apparteneva alla famiglia regnante di Damasco, discendendo da Ommia, pel costui figliuolo As, pel quale anche ne veniva Abd-el Melic. Di più aveva aiutato Merwan alla usurpazione, a patto di succedergli egli stesso. Ma impadronitosi del potere Abd-el Melic, questo Amr diè un secondo esempio di non ordinaria semplicità, domandando al nuovo califfo che almeno gli lasciasse l'impero alla sua morte. Abd-el Melic non gli fece risposta, e marciò l'anno 69 o il 70 (688-89 di G. C.) contro nemici più pericolosi di costui, menandolo seco nell'esercito. Allora Amr pigliò un partito, superiore assai alla sua capacità. A tre giornate di cammino da Damasco, fugge di notte dal campo; corre a Damasco; monta in pulpito; si fa gridar califfo; s'impadronisce dei tesori pubblici, e cerca di accrescere i suoi partigiani e di afforzarsi alla capitale. Ma Abd-el Melic, senza metter tempo in mezzo, lo insegue, lo strinse d'assedio, e non lo trovò più savio che prima; poichè lo indusse ad aprir le porte promettendogli di nuovo la sospirata successione; in luogo della quale poi gli diè con le sue proprie mani d'un coltello nella

gola. Perchè il califfo al quarto dì dalla sua entrata a Damasco lo mandava a chiamare; e Amr correva a lui dopo di aver battuto la moglie che il voleva ritenere da quest'atto insensato. Tutte le precauzioni ch'ei prese andandosi a gittare nella gola del liono provocato, furono di mettersi la corazza sotto i panni e di farsi seguire da quattromila armati che lasciò alla porta del castello d'Abd-el Melic. Egli entrò solo con un paggio. Inutile indi a dire che subito fu preso. Abd-el Melic, che stava per andare alla preghiera, comandò al proprio fratello di farlo morire, e tornando e trovando differito l'assassinio, lo compì con le proprie mani. Traggo questi fatti dal ricordato comento di Ibn Badrun (p. 204, 205) e dagli annali d'Ibn-el Athir (Ms. della Biblioteca Nazionale a Parigi, Suppl. Ar. 740 bis, tomo IV, fol. 11, r° segg.).

Da tal serie di fatti si scorge che il nostro autore ha commesso un anacronismo, portando come contemporanea alla rivolta di Amr, e posteriore alla battaglia di Marg Rahet, la sollevazione degli emiri della Bassa Palestina, di Emesa e di Kinnisrin, seguita cinque o sei anni innanzi il caso di Amr, sotto il califato di Merwan e non d'Abd-el Melic. Egli è vero che al tempo della rivolta di Amr, Abd-allah ibn Zobeir governava tuttavia l'Arabia e l'Irak; ma di quei tre partigiani suoi non sopravvivea che Zofr ibn Hareth, rifuggitosi a Karkesia dopo la sconfitta di Marg Rahet. La tribù di Kais e altre della schiatta di Adnan, s'eran raccolte sotto il comando di lui, e aveano insanguinato la Mesopotamia con una ostinata guerra che finì l'anno 71. Ibn-el Athir è in forse se la stolta fuga di Amr dal campo del califfo avvenisse mentre costui muovea contro Zofr, ovvero nell'altra impresa contro un fratello di Abd-allah ibn Zobeir che teneva l'Irak; ma certamente il califfo di Damasco non andava, come il presume il nostro autore, contro lo stesso Abd-allah, che fece assalire da Heggiagi nel 72, dopo avere ridotto tutte le provincie. Pare dunque che Ibn Zafer usi un poco il privilegio dei romanzieri, non solamente introducendo su la scena un personaggio immaginario, cioè quel vecchio contadino, ma anche rannodando gli avvenimenti, a dispetto della cronologia, come gli torna più acconcio per far risaltare la sagacità del suo savio innominato che scioglie il nodo quando sembra più intricato. Nondimeno bisogna confessare che nel descrivere l'indole dei personaggi storici egli osservi scrupolosamente le tradizioni. Il paragone delle due volpi non poteva esser meglio scelto; perchè Abd-el Melic e Amr ibn Said non eran altro che due birbi, l'uno savio e l'altro sciocco. Abd-allah ibn Zobeir intendendo la uccisione di Amr, la annunziò dal pulpito alla Mecca con

queste parole: « Il padre delle mosche ha ucciso lo schiaffeggiato di » Satan. Così dice Iddio: noi facciam punire un ribaldo da un altro » ribaldo. » Padre delle mosche chiamavano Abd-el Melic per cagione d'una piaga alle gengive onde gli puzzava il fiato, e gli entravan le mosche in bocca. Schiaffeggiato di Satan diceano gli Arabi a chi avea la bocca storta; e Amr era così chiamato per tal vizio naturale, o secondo altri, per la sua grande eloquenza, come se lo stesso Satan gli avesse aperto la bocca con uno schiaffo, gli avesse rotto lo scilinguagnolo, diremmo noi. Questo aneddoto si legge nel comento di Ibn Badrun, p. 202.

(24) Nel testo *mikhsarah*. Questa voce significa bastone di appoggio o di comando, e anche quel che tiene in mano il predicatore sul pulpito, in memoria dei principii dell'islamismo nei quali era necessaria precauzione per difendersi dalla violenza conservatrice degli idolatri. Dinota anche una specie di scudiscio. Mi è parso tradurre con un termine generico, non avendo alcuna ragione di scegliere uno più tosto che un altro dei significati speciali.

(25) Tehama significa paese basso e caldo, o maremma. È il nome proprio di quella lista dell'Arabia occidentale che è compresa tra la catena dell'Hegiaz e il Mare Rosso, cominciando da settentrione tra la Mecca e Medina, e terminando a mezzodì ai confini del Iemen, che son determinati variamente dai varii geografi orientali.

Il vizir di Abd-el Melic invidiava dunque al camaleonte, o la vita inerte, o la dimora sì lungi dal teatro della guerra.

Non metterei in un trattato di storia naturale che il camaleonte fosse un girasole animale come pretende Ibn Zafer. Ma si sa che questo rettile gode molto a star esposto al sole, come gli altri di quella famiglia.

(26) La prima edizione, della quale si è discorso largamente nella Introduzione, ha qui una notevole differenza. Io la traggo non dal Ms. S. 556, al quale mancano i primi dieci fogli dell'antica scrittura, e manca perciò il presente luogo, ma dal Ms. di Parigi Ancien Fonds 950, che segue la 2ª edizione in tutto fuorchè il capitolo 1º, e che si riscontra perfettamente nel resto di questo capitolo col S. 556. Or nell'A. F. 950, la novella delle due volpi e le due altre che vi sono inserite son messe dopo la chiusura del dialogo tra il califfo Walid e l'innominato cittadino. La variante comincia anche dalle ultime parole della stessa chiusura (v. cap. I, § 13) ove invece di: « finchè gli accadde quel che sa ognuno » la prima edizione ha: « finchè egli fu deposto, com'è notissimo. » Indi ripiglia così: (Ms. citato fol. 10 verso, e 11 recto.)

« Dice l'autore del libro: Ecco ch'io ti porto una parabola intorno l'eccellenza *del partito* di abbandonarsi in Dio quando venga alcun dubbio su l'opportunità d'un espediente da prendersi, parabola ch'io desidero serva di rimedio al tuo spirito e ne sgombri il dubbio; e vo' inserirvi parecchi squarci di filosofia e d'erudizione che aguzzin l'ingegno, sveglin la mente e svelin la faccia del vero, se piaccia a Dio. Dico dunque che forse Iddio creò due volpi dotate d'intelletto, alle quali ei diè per dono speciale (veggasi la Prefazione dell'autore alla prima edizione, nota mia n° 12, ove è adoprata la stessa voce) la saviezza, come avea fatto con l'upupa di Salomone, sul quale sia la pace, il che non sarebbe gran meraviglia in mezzo ai miracoli divini, e potè ben darsi che una di queste volpi si chiamasse Zalim, e fosse davvero *ribalda*, come suonava il suo nome. Questa volpe possedeva una tana ecc. » E continua come nel § 7 del presente Capitolo.

(27) Seguo la lezione del S. 536. Il Ms. S. 535 ha « Morir cercando la vendetta, val meglio che vivere con vergogna. »

(28) Litteralmente: « farmi pensare uno *stratagemma*, e scoprirmi una delle facce del partito da pigliarsi per l'affare del tuo covile. »

(29) Noi Italiani non sogliamo amare i bisticci. Ne ho fatto uno qui per conservare il tipo, non sempre bello, dell'originale, ove sono adoperate due parole derivate dalla stessa radice, come in italiano *posare* e *riposo*.

(30) *Logorare* e *logore*, è anche imitazione d'uno scherzo di parole nel testo.

(31) Litteralmente: « La lontananza lo lascia in vestigio dopo la persona stessa. » L'ultimo membro di questa sentenza è parte del proverbio arabo « Cercare il vestigio dopo che se n'è ita la realtà. » Vedi Freytag, *Proverbia Arabum*, tom. I, p. 235. Secondo il S. 536 e qualche altro dei Mss., in luogo di " lo lascia, " si dee leggere " lo torna. " Appunto con questa sentenza comincia l'antica scrittura del S. 536, i primi dieci fogli del quale sono di mano molto più moderna.

Qui v'ha nell'antico Ms. come in tutti gli altri una mezza pagina che felicemente non sono obbligato a tradurre. Il povero autore, che avea provato tutti i mali dell'esilio, imbattendosi nel vocabolo *ghorbeh* che significa lontananza o peregrinazione, gli si avventa addosso come il mastino su la pietra; lo sminuzza; nota che le lettere di cui è formato sono le iniziali di tante altre parole di cui mette una filza, le quali suonan malanno e guai, e tutte le tristi conseguenze della peregrinazione.

(32) Ho accennato già più fiate le molte varianti del S. 556, ed ho dimostrato che sia una prima edizione, sulla quale poi l'autore tagliò, corresse e aggiunse. Lo squarcio che comincia qui, e finisce col § 10, cioè al fine della favola del pavone e del gallo, è uno di quelli che si trovano nel solo S. 556. Certamente questo non potè essere soppresso per comando o timore della censura, come mi par probabilissimo per parecchi altri luoghi del S. 556. Non lo credo nè anche tolto via come men bello che gli altri, sia nel fondo, sia nella forma. La ragione più plausibile mi sembra dunque che l'autore, riflettendo meglio, avesse trovato di cattivo gusto di inserir troppi racconti l'uno dentro l'altro. Già egli faceva parlare: 1° L'anonimo al califfo Walid ibn lezid; 2° il vecchio agricoltore al califfo Abd-el Melic; 3° le due volpi tra loro, e forse gli parve troppo di aggiugnere i dialoghi 4° del pavone e del gallo, e 5° dei due vizir, — incastrati tutti uno nell'altro, come i tubi di un telescopio da tasca. Quest'uso invero è frequente nell'Hitopadesa, e un po' meno in Kalila e Dimna; ma chiunque abbia letto queste favole indiane potrà ricordare la stanchezza che si prova passando per tanti apologhi messi in filza goffamente. Ibn Zafer prendendo ad imitare i modelli indiani, seppe evitare tal difetto: e indi è probabilissimo che scoprendolo in questo luogo, avesse tagliato netto tutto lo squarcio nella seconda edizione.

Nella mia versione, come ho notato di sopra, io seguo la seconda edizione del Solwan; se non che rimetto al loro posto tutti i passi della prima che sembrano essere stati immolati ai pregiudizii della società in cui vivea l'autore. Quelli che si debban credere stralciati per maggiore raffinamento di gusto, io li accenno nelle note quando siano un po' considerevoli, e, se no, non ne parlo. Ma pure ho voluto fare una eccezione in favor del presente apologo e delle belle considerazioni che lo precedono. La stranezza della costruzione troppo indiana si potrà perdonare in grazia del racconto che è molto dilettevole. Servirà questo inoltre come un saggio della forma presa a imitare dall'autore negli apologhi della prima edizione; dove egli prima di raccontar queste innocentissime menzogne piglia sempre la precauzione di dire: — può essere che avvenné così e così, e può essere che questi animali parlarono tra loro, come il tal altro a'tempi di Salomone, il tale a'tempi di Maometto, etc.

(33) Nel testo s'aggiugne: « e sul tipo primitivo che son destinati a rappresentare. » Mi è parso di sopprimere questa noiosa ripetizione.

(34) Qui si legge come in parecchi racconti della 1ª edizione:

« Dice l'autore del libro, che Iddio condoni i suoi falli: Vero o falso che sia etc. »

(35) Salomone presso gli Arabi è il mito della scienza. Con l'acume del suo ingegno e l'aiuto di Dio, egli conosceva tutte le forze della natura e le adoperava miracolosamente per lo bene degli uomini e la propagazione della fede unitaria: filosofo insieme e re e profeta. Tra le altre cose intendeva il linguaggio degli animali; guidava legioni di bruti e di genii, e comandava ai venti. Senza dubbio queste tradizioni correano in Arabia ai tempi di Maometto, il quale, come tutti i legislatori, fabbricò su le fondamenta dei vecchi edifizii. Così in varii luoghi del Corano si fa menzione delle maraviglie di Salomone. Nella sura XXVII, v. 16 segg. si parla d'una gran rassegna del triplice esercito di genii, d'uomini e d'uccelli che ubbidiva a Salomone; nel quale incontro il re accortosi che mancasse l'upupa, volea punirla, quando questo bizzarro uccello venne a scusarsi del ritardo e a dargli novelle della regina di Saba. L'upupa di Salomone dunque era tra i Musulmani quello che tra noi l'asino di Balaam. A proposito d'animali parlanti si dovea presentar la prima alla immaginazione d'uno scrittore.

(36) Litteralmente: « Tutti gli individui sono come un solo individuo nella solidarietà ad accettare il danno. » La voce ch'io rendo solidarietà è *silâhiiah*, voce che non si trova nei dizionarii, ma che è facile a comprendere, risguardando alla sua derivazione e alla forma grammaticale. La derivazione primitiva è dalla radice *seleh* composta dalle lettere 14, 25, 6 dell'alfabeto degli Arabi asiatici, la quale vuol dire esser conveniente, essere in buono stato. La derivazione immediata si dee riferire al nome d'azione *silâh* (della 3^a forma del verbo) che significa: accordarsi reciprocamente, far pace, comporre di comune accordo una differenza. La forma grammaticale è poi quella che M. de Sacy ha chiamato sì opportunamente nome astratto di qualità; su la qual forma si può costruire un vocabolo qualunque, foss'anche una particella; come, per esempio, la qualità d'esser singolare o plurale, la qualità di sorpassare gli altri, la quiddità ec. Or la qualità astratta dell'accordarsi, del comporsi, del fermare un patto, lo scopo del quale sia la accettazione in comune dei danni degli individui o associati che si voglian chiamare, questa qualità, io dico, mi sembra resa perfettamente dalla voce *solidarietà*.

Debbo avvertire che nell'unico e antico Ms. ove si trova questo squarcio, come ho detto nella nota 52, la voce di cui trattiamo è scritta con le vocali, e dovrebbe leggersi *selâhiiah*. In questo caso sarebbe il nome astratto di qualità della voce *selâh*, buono, e anche

buono stato, stato d'integrità. Il nome astratto allora sarebbe *bontà*; voce chiarissima di per sè sola, ma che non darebbe alcun senso trovandosi legata con le due seguenti: *accettazione del danno.* Così-fatta lezione *selâhiiah* non si può dunque ammettere che scontorcendo il periodo e spiegando così: «Tutti gl'individui *sono* come un solo — nella perfezione *sociale* — in quanto alla accettazione dei danni *di ciascuno.*» Questa frase oscura e durissima sarebbe pure intelligibile appo di noi per mezzo dei segni ortografici, e la sentenza tornerebbe a questa: «In perfetto ordine sociale il danno che accada a un individuo dev'esser sostenuto da tutti.» Ma in arabo non v'ha interpunzione, e l'autore se avesse voluto esprimere questa idea sarebbe stato obbligato a costruire così il periodo: «Nella perfezione *sociale* tutti gli uomini etc.» Per questa ragione, tra le due interpretazioni che si presentavano ho scelto la prima. La vocale e aggiunta dal copista non fa autorità molto grave; e il dico tanto più francamente, quanto nel Ms. analogo della Biblioteca di Leyde la parola è scritta senza vocali, come ritraggo dal mio dotto amico il prof. Dozy, che ha avuto la cortesia di riscontrare il Ms. Gli orientalisti ben sanno in che conto si debban tenere le vocali in un Ms. Ai non orientalisti basterà il sapere che in arabo le vocali non accentuate non si scrivono con lettera, ma si accennano con un picciol segno, che per lo più si tralascia e spesso si mette a sproposito dai copisti, a un dipresso come si può far presso di noi nella interpunzione.

(37) Litteralmente: «che sia consolato con quelli.»

(38) La voce adoperata dall'autore è *maula*, che vuol dir propriamente uomo in rapporto di clientela con un altro; indicandosi per la stessa voce il patrono e il cliente, che si distinguono, quando occorra, col dir *maula* superiore o *maula* inferiore. I liberti si dicono anche *maula*, perchè rimangono come affidati all'antico padrone.

(39) Gli Arabi si servono della voce *Fulan* al modo che noi diremmo: Tizio, ovvero il tale. In Sicilia è rimasta la parola *Fulanu* con lo stesso uso.

(40) Finita col paragrafo precedente l'aggiunta del Ms. S. 556, l'apologo delle due volpi continua a un dipresso come negli altri Mss. che seguon tutti una stessa lezione. V'ha pure una differenza nel modo della morte di Zalim. Invece di assieparsi nella tana di Mofawed, ove poi resta bruciata pel fuoco che s'appicca casualmente alle legna, Zalim, secondo la lezione del S. 556, va a mettere il fuoco alla tana credendo che Mofawed vi fosse dentro. Spenta la fiamma, entra, e vi resta soffocata e sepolta, perchè alcuni massi screpolati dal fuoco, stac-

candosi in quel momento, chiusero la bocca della tana. Ognun vede che il racconto della 2ª edizione contiene minori inverosimiglianze, e si avvicina più alle circostanze della rivolta di Amr ibn Said impossessatosi e fortificatosi in Damasco, quando il califfo n'era assente.

(41) Il *dirhem* vale circa una lira italiana, cioè, a un dipresso, quanto il *tari* di Napoli, che è il doppio del *tari* di Sicilia. *Tari* è senza dubbio la trascrizione latina e italiana, che fecesi ai tempi normanni, della voce *dirhem*, adottata allora come titolo di una moneta legale frazione dell'oncia. *Dirhem* alla sua volta era la corruzione araba della voce *drachma*, δρραχμή; la quale in questo modo tornò in Italia sotto la forma di tari, dopo aver fatto un viaggio nell'impero musulmano.

(42) I fatti storici riferiti da Ibn Zafer s'accordano perfettamente con le autorità ch'io ho consultato; cioè gli Annali d'Ibn-el Athir (Mss. della Biblioteca Nazionale a Parigi, Suppl. arabo 702 bis, tom. IV, fol. 174 rº, segg.); il "Traité de la conduite des rois," squarcio di un Ms. arabo pubblicato da M. Cherbonneau (*Journal Asiatique*, 4ª série, tom. VII, anno 1846); Ibn Khallican (versione inglese di M. de Slane, tom. I, p. 649 segg., e tom. II, pag. 468); il Ms. arabo *Ad-dual al Islamiya*, citato da M. de Slane (in nota a Ibn Khallican, tom. II, p. 471); e il Commentario di Ibn Badrum (testo arabo, p. 247 segg.). Esporrò brevemente le vicende della discordia di Amin e Mamun, come si ritraggono dalle indicate sorgenti.

Si sa che questi due principi Abbassidi regnarono successivamente, e furono figliuoli entrambi del famoso Harun Rascid, il quale avea in tanto pregio Mamun suo primogenito partoritogli da una schiava, quanto tenea a vile Amin, ch'egli ebbe dalla nobile, bella e virtuosa Zobeida. Meritavano l'uno e l'altro così fatti sentimenti del padre. Meritava anzi Mamun d'esser preferito a dirittura al fratello, tanto più che la legge musulmana non fa alcuna differenza tra i figliuoli avuti da mogli o da concubine. Probabil è peraltro che il gran principe musulmano avesse chiamato al trono Amin per far cosa grata a Zobeida, ancorchè perniciosissima allo stato. Così il potere assoluto nuoce per diritto e per traverso pur quando sia in mano dei rari principi, ai quali potrebbe consentirlo la umana ragione. Harun Rascid volendo soddisfare a un tempo alla ragione ed al capriccio, e lasciare il trono a tre figliuoli suoi l'un dopo l'altro, non guardò la storia dei Califfi, nè ricordò, come ben lo nota Ibn-el Athir, ciò ch'era avvenuto a lui stesso, quando Musa-el Hadi suo fratello volea privarlo della successione al califato statuita dal padre loro. Ei suppose che le giuramentie, i giuramenti, la religione, fosser freno

bastante a trattenere un despota. Promulgò dunque solennemente un decreto di successione che chiamava al trono l'un dopo l'altro Amin, Mamun e Motamin; lo fece giurare ai figliuoli, ai generali, ai magistrati; e andò egli stesso solennemente a riporre il diploma nel santuario della Caaba. Volle similmente che sotto il regno di Amin gli altri due fratelli ritenessero il governo di alcune provincie con le casse pubbliche, gli eserciti, gli attrezzi da guerra, che il califfo mai non potesse ritogliere; e ciò fece promettere parimenti dai capitani degli eserciti. Tanto son ciechi gli uomini, anche d'altissimo intelletto, quando e' guardano l'avvenire, che non sanno difendersi dall'illusione che fa a' sensi loro il presente!

Venuto a morte Harun Rascid (195 dell'egira, 809 di G. C.), non tardò ad accendersi la discordia tra Amin e Mamun ch'erano sì dissimili d'indole e di qualità. Il primo, involto in una vita molle e scioperata, n'era divenuto sì stupido, che quando poi mosse aperta guerra al fratello e gli fu sbaragliato l'esercito, avuta tal nuova mentre stava a pescare sul Tigri, "Lasciami stare, disse al messaggio; Kautar ha già preso due grossi pesci ed io nessuno!" chè Kautar era un suo schiavo favorito. Mentre Amin sciupava così la vita nella reggia di Bagdad, Mamun maturavasi agli affari nel governo del Khorassan, affidatogli già dal padre; s'avviava agli studii delle scienze, s'apriva la mente alla filosofia, perdendo gran dose della sua fede nell'islamismo; e senza scrupolo apprendea le dottrine dei grandi uomini infedeli morti o viventi. Un sagace statista, Fadhl ibn Sahl, guebro, che avea fatto o finto di fare, a richiesta di Mamun, la professione di fede musulmana infin dall'anno 190, fu veramente il Mentore di questo principe, ch'egli tirò su al trono quasi contro sua voglia. Un altro ministro dello stesso nome di Fadhl e per casato Ibn Rabi, perfido e sciocco, governava intanto lo spensierato Amin e lo incitava a togliere la successione a Mamun.

Gli incidenti di tal colpo di stato, che son portati diversamente dai varii scrittori, tornano a un dipresso al vivace racconto di Ibn Zafer. Amin, persuaso dal suo vizir a stracciare il solenne patto, tentò prima i capitani dello esercito, che non si mostrarono niente disposti. Si provò poi a far venire il fratello a Bagdad con mendicati pretesti; e, come quei non dava nella rete, correndo l'anno 184 (809-10 di G. C.), senz'aspettar altro, fe sopprimere nelle preci pubbliche i nomi di Mamun e Motamin che vi si ricordavano come eredi presuntivi; e finalmente l'anno appresso strappò dalla Caaba i diplomi che statuivano la successione, e dichiarò erede il proprio figliuolo Musa, al quale diè il soprannome ricordato dal nostro auto-

re, e assegnò per precettore Ali ibn Isa ibn Mahan, come lo conferma Ibn-el Athir.

Varii partiti intanto si agitavano nei consigli di Mamun, che stava a Meru capitale del Khorassan. I più volean persuaderlo a sottomettersi per lo manco male; ed ei già si gittava a questo, quando Fadhl ibn Sahl lo rincorò, gli promise audacemente che egli solo basterebbe a farlo califfo, gli suggerì di tenere a bada il fratello, e finalmente gli fe disdire al tutto l'ubbidienza quando fu promulgata la successione di Musa, e furono imprigionati a Bagdad i procuratori del patrimonio privato di Mamun. Ma gli agenti segreti di Fadhl ibn Sahl non furono nè imprigionati nè scoperti; anzi sedeano accanto al vizir di Amin, e gli consigliarono di preporre all'impresa contro il Khorassan Ali ibn Isa ibn Mahan, che avea governato quella provincia sotto Harun Rascid, ed era stato depresso l'anno 191, a domanda degli stessi abitanti, per peculato e altri brutti trascorsi. Indi mandar costui alla testa dell'esercito che dovea scacciare Mamun, era un sollevar tutto il paese che avea in abominio l'antico Verre. Questo fatto si legge in Ibn-el Athir. Ali ibn Isa ingannato forse per somiglianti artifizii, disse poi ad Amin avere ricevuto lettere dal Khorassan che gli prometteano mari e monti. Egli fu scelto dunque; e mosse con un esercito di cinquantamila uomini, fornito di ogni cosa bisognevole alla guerra e soprattutto di una somma grossissima di danaro. Leggiamo in quest'incontro un singolar tratto di benignità orientale. La dolce Zobeida, madre del califfo e matrigna di Mamun, non potendo far altro a favor del figlio prediletto di Harun Rascid, mandò a chiamare Ali ibn Isa prima che movesse alla impresa, e raccomandandogli di non torcer un capello al principe, se la fortuna delle armi lo facesse andar nelle sue mani, soprattutto il pregò che in viaggio non gli cavalcasse mai dinanzi, nol separasse dalle sue donne, e dovendolo pur incatenare gli ponesse almeno i ceppi d'argento: e gliene diè ella stessa.

Mamun intanto, confortandolo il suo rinnegato guebro, si apparecchiava alla guerra, con forze molto minori di quelle del califfo; ma ebbe la ventura di trovar due valorosissimi capitani, Taber ibn Hossein e Horthoma, i quali con un pugno d'uomini affrontarono l'esercito di Ali ibn Isa a Rei, allora città ed or villaggio presso Teheran. Fecero prodigi di valore, e contuttociò sarebbero stati forse sopraffatti dal numero, quando Taber per ristorar la fortuna della giornata, domanda che si posino le armi un momento; annoda in cima a una lancia il diploma nel quale Ali ibn Isa avea giurato di obbedire alla legge di successione di Harun Rascid; e lo chiama a nome, e

mostrandogli lo scritto gli grida: "Eccoti arrivato alla soglia della tua tomba." Secondo alcuni, caricò dopo queste parole e di propria mano l'uccise. Ma al dire d'Ibn-el Athir, Taber slanciòsi contro un Hatim della tribù di Tai che volea vendicar l'onore di Ali; prese la scia-bola a due mani, gli spaccò il cranio, e caricando coi suoi, sbaragliò il nemico attonito a tal prodigio della forza di Taber o forse della giustizia divina. Seguì questa battaglia il 193. Dopo varie vicende, i due capitani di Mamun assediaron Bagdad, e Amin ridotto allo stremo, abbandonato da tutti, l'anno 198 (815-14 di G. C.) fu preso mentre fuggiva pel Tigri, fu ucciso, recisagli la testa e mandata in Korassan al fratello che si fe salutare principe dei credenti.

Da così fatta narrazione si vede che Ibn Zafer non ha mutato altro negli avvenimenti storici che il nome del consigliere di Mamun. Egli ha travestito in vecchio, straniero alla corte del Khorassan, quell'uomo di stato guebro che da parecchi anni ammaestrava il principe musulmano, quel Fadhl ibn Sahl nominato più volte di sopra. Lo scopo di tal mutazione non è difficile a comprendere. Ibn Zafer sostiene in tutto il primo Capitolo del Solwan che nello cose di stato l'uomo debba abbandonarsi in Dio, o, in termini più precisi, fidarsi nella giustizia della causa e rimettersi nella Provvidenza che spesso la fa trionfare. Indi l'autore del romanzo storico doveva attenuare tutti i mezzi umani adoperati in difesa della causa giusta, e nel caso presente dovea preferire un consigliere trovato fortuitamente ad uno scelto molti anni prima con matura riflessione. Tutti gli altri particolari son conservati da Ibn Zafer, come la prima religione del consigliere, la sua conversione e la sua discendenza da antiche schiatte regie, che queste appunto vantava Fadhl come si legge nel "Traité de la conduite des rois" (*Journ. Asiat.* vol. cit. p. 517). Aggiungasi finalmente che il vecchio infedele non è nè anche personaggio ideato da Ibn Zafer, ma se ne faceva menzione in antiche raccolte di aneddoti. Ciò è provato da un racconto che porta Ibn Badrun nel citato commento storico, scritto pochi anni appresso la composizione del Solwan; ond'è probabilissimo ch'egli avesse avuto per le mani gli stessi materiali che Ibn Zafer, dai quali ognuno poi prese quel che faceva per sè: l'uno gli aneddoti più atti a infiorare la storia, e l'altro i fatti che più s'accomodavano ai suoi insegnamenti morali. Or il commentatore spagnuolo narra che si trovasse appo Mamun un sapiente vecchio, mandatogli, come rarissimo dono, dal principe di Kalha, città dell'India secondo alcuni, della costa di Coromandel secondo altri (vedi nota del dott. Reinhart Dozy al testo d'Ibn Badrun, p. 256; e Reinaud, *Relations des voyages etc. dans l'Inde et à la Chine*, tom. I,

p. LXXVI). Questo vegliardo interrogato da Fadhl ibn Sahl intorno le sue vantate qualità, si diè, senza troppa modestia, per uom dottissimo nelle cose di stato. Par che gli fosse prestata fede, poichè Mamun gli domandava consiglio in quel gravissimo frangente; ond'egli in linguaggio sibillino e in prosa rimata lo confortava a mandare Taber con soli quattromila uomini, farli partire appunto allo spuntar di Luciferò, e star sicuro poi della vittoria. Dopo il trionfo, Mamun volea donargli centomila dirhem, ma il vecchio li ricusò, chiedendo un premio maggiore: un prezioso libro ch'era sepolto a Madain (Ctesifone) sotto il palagio di Cosroe Anuscirewàn. Non continuerò a riferire come si facesse lo scavo, si trovasse il prezioso Ms. ec. Or egli è manifesto che Ibn Zafer non poteva adoprare questo vecchio oracolo di politica, infetto d'altronde d'astrologia, scienza della quale ei si ridea. Indi modificò il personaggio come lo veggiamo.

(43) Tale è la forma arabica del nome di Moisè.

(44) Adopero la voce *mago* perchè di essa appunto si è servito l'autore. Del rimanente, quei che oggi intendiamo più comunemente sotto il nome di Guebri, non si chiamarono mai da sè stessi nè Guebri nè Magi. Quando fioriva la loro religione in Persia, i fedeli pigliavan l'umile appellazione di Mazdiesnan, Mazdasn, o Mazdiesn, varianti d'un sol vocabolo che significa servitore di Hormuzd. (Vedi Sacy, *Mém. sur les Antiq. de la Perse*. Paris 1795, p. 59, 47).

La voce *Magi* sembra in origine nome etnico. Erodoto li annovera tra le varie tribù della Media (lib. I, cap. 101) al tempo di Dejoces; cioè, secondo Ctesia, nel VII secolo avanti l'era volgare. Erodoto stesso poi parlando di tempi più recenti, addimanda Magi (lib. I, cap. 107 e 108) i sacerdoti di quella specie di sabeismo unito al culto del fuoco, quella religione senza tempj nè imagini, che il padre della storia descrive come se fosse pratica contemporanea. Nei ricordi indiani, di data assai moderna ma che si riferiscono a una remota antichità, noi troviamo anche designati i Magi come tribù sacerdotale, originaria della Media. Leggesi nel *Bhavishya-Purana* (ortografia inglese) che i primi ministri del tempio del sole a Samba-Pura, ossia Multàn, si chiamavano *maga*, eran progenie del sole, e venivano da Sâka-Dwipa, paese dei Sâka, ossia Sciti (vedi nota comunicata da M. Wilson, nel *Mémoire sur l'Inde* di M. Reinaud, p. 392, 393; e quivi a pag. 99 una precedente interpretazione del *Bhavishya* pel colonnello Wilford, *Asiatick Researches*, tom. XI). Coincidono dunque maravigliosamente nelle due tradizioni, venuteci dai Greci e dagli Indiani, il nome, la qualità di casta sacerdotale, e la patria che è la Media settentrionale, l'Aderbaigian della geografia moderna e l'Atro-

patene dell'antica, la terra del fuoco come suona l'uno e l'altro nome, sede del maggior Pireo della Persia (Procopio, *de bello Persico*, lib. II, cap. 24), nella quale rimangono ancora tante vestigia di tempi del sole e del fuoco. Questo era per gli Indiani il paese degli Sciti: e sì tenaci sono le abitudini dei popoli, che gli Indiani vanno tuttavia in pellegrinaggio nello Scirwan e nel Mazenderan, provincie contigue all'Aderbaigian, su le rive del Caspio. Nella prima delle quali, in una penisola che sporge dalla costiera occidentale del Caspio al settentrione di Baku, la quale ha nome Abcheron (pronunzia francese), presso varie sorgenti di nafta è un luogo ove si sviluppa dalle viscere della terra tal copia di gas idrogeno, forse carburato, che basta figger un tubo nel suolo e porvi fuoco per avere uno zampillo di fiamma come que'che oggi illuminano le strade delle nostre città. S'innalza su quel sito un monastero di adoratori del fuoco, Indiani del Pengiab, e nell'atrio di mezzo è una stanza quadrata, dagli angoli della quale spiccansi quattro grossi tubi accesi perpetuamente. Le celle poi dei semplici frati son rischiarate da sufoletti di terra cotta che piantano nel suolo; e talvolta sembra che il dio del fuoco lor mostri troppa grazia, perchè il gas mescolato con l'aria atmosferica scoppia allo appressar d'un lume. Questo santuario è lo scopo principale del pellegrinaggio. Tutto il Mazenderan è sparso poi di rovine di tempi del fuoco. (Vedi Malcolm, op. cit., pag. 586; Forster, *Viaggio da Bengala a Pietroburgo*, e la relazione d'un viaggiatore nel *Journ. Asiat*, nouvelle série, tom. XI, pag. 558, segg.)

Or non mi pare impossibile che i Magi dovessero la loro celebrità al caso che spinse la tribù in questo terreno che un evidente miracolo rendea sacro. L'industria locale di tal gente forse trovò l'occasione di associarsi coi re persiani della prima schiatta detta *pesdadia*, ossia della prima legge (vedi la nota 58 di questo Capitolo), che osservava quel culto semplicissimo degli astri e delle forze della natura, sì poco adatto a servir come strumento di governo. In fatti veggiamo tra le tenebre della mitologia persiana il culto del fuoco aggiugnersi a quel degli astri, quando un re fece scaturir fuoco da una pietra; e in terzo, vengono in onore le immagini; poi, come dice Erodoto, nasce il culto di qualche divinità degli Arabi e degli Assirii, e infine sviluppasi la riforma di Zoroastro della quale Erodoto non dice una sillaba. Indi è manifesto che i Magi, divenuti sacerdoti ereditarii della Persia, perfezionarono a grado a grado l'antico traffico, innestandovi le idee dei popoli più inciviliti, teogonie, cosmogonie, teologie, e in mezzo ai delirii dell'immaginazione vi sparsero anche i principii della morale, poichè infine non tutta la roba che si

vende è cattiva, nè le favole son prive sempre di utilità pratica.

Certamente si sublimò e purificò la religione con la riforma che si attribuisce a Zerdosct, da noi detto Zoroastro. Questo personaggio, vero o supposto che sia, che torna per noi allo stesso, apparteneva, al dir della leggenda, alla schiatta sacerdotale, ed era nato nell'Aderbaigian. Io non entrerò nella gran lite dell'epoca in cui fosse vissuto Zoroastro; ch'è tanto più difficile a determinare, quanto ignoriamo se tutte le dottrine che corrono col nome di questo profeta si debban riferire a una sola età e ad un sol uomo. Invece d'esser come Maometto l'unico e certo compilatore del codice religioso, Zoroastro potrebbe riguardarsi come un mito eroico, un personaggio vero vestito del manto della favola; uno dei varii dottori che insegnarono la riforma, al quale in tempi posteriori si riferiron tutte le dottrine della scuola, col necessario accompagnamento d'una nascita senza macchia, una vita austera, e un certo numero di miracoli, chè queste tre condizioni appunto troviamo nelle tradizioni di Zoroastro. Ma, nell'una come nell'altra supposizione, ei non si può dubitare che la schiatta sacerdotale non avesse favorito e promosso la riforma che portava un culto più complicato, un domma sottile e una morale rigorosa; e apriva largamente la strada ad aumentar il potere e le ricchezze dei ministri dell'altare. Ben si comprende che sendo venuta la riforma dalla schiatta sacerdotale, i seguaci d'altri culti, e soprattutto gli stranieri, la riferirono alla stessa schiatta, e chiamarono indistintamente magi tutti i servitori di Hormuzd. Con questo nuovo significato si irradiò dunque tal voce in Europa, nell'Asia a ponente dell'Eufrate, e in India. Sarebbe superfluo addurne le prove negli scritti dei Greci, Romani ed Ebrei. Appo gli Arabi questa voce, anche molto ovvia, prese la forma di *mugius*, probabilmente secondo il dialetto delle provincie meridionali della Persia. Nelle lingue dell'India ebbe lo stesso suono che appo i Greci, come l'abbiam detto; e si sa positivamente che tutti i discepoli di Zoroastro vi fosser chiamati *maga*. (Vedi Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, pag. 92 e 122).

Intanto in Persia, o piuttosto in alcuno dei dialetti della Persia, *mug* significava tuttavia sacerdote, senza applicarsi specialmente ai ministri del culto dominante, che aveano il titolo di *mobed*, *dustor* e *herbod*, secondo i lor gradi. Rovesciato poi quel culto dalla conquista musulmana, gli aborriti e perseguitati sacerdoti di Hormuzd s'inteser chiamare per ingiuria *mug*; e son designati tuttavia con tal nome al par che i preti cristiani, e, per metafora, anche i bettolieri (vedi Malcolm, *Storia di Persia*, versione francese, tom. I, p. 236). Per

contrario, di qua dallo Eufrate, e fin da tempi antichissimi, quel nome di tribù, d'ordine e di religione si diè genericamente ai sapienti di scienze occulte, taumaturgi, astrologhi, negromanti: e i magi o maghi destarono ammirazione e terrore per tanti secoli, finchè in oggi se ne intende parlare appena su i banchi dei cerretani.

(45) Questo argomento legale si trova nel solo Ms. S. 536.

(46) Litteralmente: « quegli uomini valorosi della cui devozione tu possa fidarti. » Così il solo S. 536. Gli altri Mss. hanno: « gli uomini valorosi » e nulla più. Il vocabolo *muwalah*, che rendo divozione, è il nome d'azione nella 3ª forma del verbo *wala*, e può significare anche clientela, cioè il nesso tra il signore e il liberto, tra il capo della famiglia e l'affidato ec. Ma qui è manifestamente in un senso più generale.

(47) Litteralmente: « avrà compiuto il fatto suo. »

(48) « La causa delle cause » dice litteralmente il S. 536. Il S. 537 ha: « il primo dei primi, » perifrasi che spesso si adopera nei racconti persiani del Solwan, per indicare la divinità unica, creatrice del mondo e dei due spiriti celesti, Hormuzd e Arhiman, i principii cioè del bene e del male, simboleggiati, questo nelle tenebre e quello « in tutto ciò che splende. » La prima causa poi restò negli scritti e nelle menti dei filosofi; la comune degli uomini si volse naturalmente al solo principio attivo del bene; e finalmente dal principio tornò ai simboli suoi materiali, il sole e il fuoco.

Seguo anche il S. 536 nella lezione « della schiatta (litteralmente: dei figli) di Brahman » che è la sola corretta. Gli altri Mss. hanno invece: « dei figli dei Brahmini, » plurale che non s'accorda con la voce seguente *said*, da me tradotta, *principe*.

Quanto a questa voce, finalmente, essa risponde a un dipresso a *signore*, col doppio significato di uomo che abbia autorità, e di titolo d'onore. Appo gli antichi Arabi si dicea specialmente di un capo elettivo di tribù. In volgare si pronunzia *sid*; ed è famosa, come ognun sa, ne' romanzi spagnuoli e nel teatro francese, in persona del Cid, detto il signore per antonomasia.

Dopo queste annotazioni filologiche, convien passare al comento storico dell'enigma « Brahmino son io, della schiatta di Brahman, principe dei re di Persia, intermediario tra loro e la prima causa, » che sembrerebbe a prima vista inesattezza di linguaggio del nostro autore. Queste alte pretensioni ci sbalzan già dalla storia dei fatti positivi a quella delle credenze religiose della Persia e dell'India, patria di Brahman. Egli è vero che Ibn Zafer dovea avere intorno tal personaggio mitico nozioni forse tanto corrette quanto le nostre d'oggi.

Masudi, geografo e storico musulmano del X secolo dell'era volgare, avea già deciferato il mito di Brahman. Al dir di lui, l'India fu abitata in principio da tribù indipendenti l'una dall'altra. I capi delle tribù formarono poi una oligarchia; e si determinarono alfine a eleggere un re, *un padre supremo*, come lo chiamarono. Questi fu Brahman; che primo annunziò agli uomini un *principio che dà la vita e la conserva per grazia sua*, e innalzò tempj, fece fiorire lo studio dell'astronomia, lavorare i metalli; pose insomma tutti i rudimenti di una civile società (Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 46). Cosiffatto racconto di Masudi prova che la filosofia storica non è scienza nuova, e che lo storico Arabo o i savii dell'Oriente, coi quali ebbe comunicazione, avean compreso lucidamente la formazione logica delle società; ne avean saputo seguire il filo tra le incerte tradizioni e i miti religiosi, e aveano scoperto il legislatore nel supposto semideo dell'India. Ibn Zafer non ignorava di certo le opere di Masudi. Ma com'ei qui parla non a nome proprio ma per bocca del vecchio guebro, così ci convien cercare la interpretazione delle sue parole tra le credenze probabili del savio del romanzo. Riferiamoci in primo luogo alla mitologia indiana.

Ognun sa che i brahmini son la casta sacerdotale dell'India, ma che la loro religione è assai diversa dal semplicissimo culto che si ricava dai veda, libri sacri del paese, scritti almen tredici secoli avanti l'era volgare, e però anteriori alla guerra di Troia. Secondo la novella mitologia indiana che risalisce anch'essa oltre l'era di Cristo, *Brahm*, il sussistente per sè stesso, come suona questo vocabolo in sanscrito, si rivelò nella *trimurti* o trinità indiana, composta di Brahmà, dio creatore; Siva, dio distruttore e rigeneratore; e Vishù, dio conservatore, incarnatosi non so quante volte per compiere la sua celeste missione. Or Brahmà dopo aver creato l'universo e tante maniere di spiriti o genii più o meno intrattabili, volle alfine popolare il nostro globo. Aperta la bocca, soffiò fuori il primo uomo Brahman; al quale affidò i quattro veda. Poi vedendo che Brahman solo nel mondo correva rischio d'esser divorato dalle belve, il gran genitore scosse dal braccio destro Ksciatriya e dal sinistro Ksciatriyani sua moglie; indi si fe' uscir dalle gambe Wesiya e una donna per lui; e infine dai piè il misero Sudra, ch'ebbe anch'egli una femina. Brahman s'ammogliò poi con una figliuola dei genii. Da lui nacquero i Brahmini, ministri ereditarii della religione; da Ksciatriya i guerrieri coi loro capi, i principi, baronia creata apposta per difendere il sacerdozio; da Wesiya gli agricoltori, mercatanti e artefici, borghesia venuta al mondo per nudrire

i prelati e i baroni; e da Sudra i famigliari e infimi lavoranti, proletarii fatti per servire tutte e tre le caste superiori. Ecco il nostro medio evo petrificato nella immobilità delle caste, per le quali io ho inteso sospirar d'invidia qualche uomo di stato a Parigi, in quest'anno di grazia 1850! La leggenda religiosa dell'India per tal modo innalzò dalla terra al cielo i fatti che costituivano la società. Il più recente era la conquista della schiatta bruna dell'India, soggiogata da un popolo d'altra razza, il cui sangue, come credono alcuni, si scorge tuttavia nella carnagione più bianca delle caste superiori: e della differenza delle due schiatte fa testimonianza autentica il Rig-veda, il più antico dei quattro di cui si è fatta menzione. I vinti venivan dunque proprio dai piedi del dio. Risalendo dai piè alle gambe di Brahmá, si troverebbero le tribù agricole e industri affini alla schiatta de' conquistatori e domate da loro prima di varcare l'Indo. I figli delle braccia e della testa del Dio eran senza dubbio il popolo nomade, nel quale esisteva già, alla remota epoca dei veda, il sacerdozio e forse anco il principato, se questo pur non surse al fine del lungo periodo di tempo che va assegnato alla composizione degli inni vedici. Nella nuova cosmogonia indiana, divenendo origine dell'umanità l'origine simbolica dei conquistatori dell'India, Brahman si trovò necessariamente il primo rappresentante dell'autorità sulla terra, e però l'intermediario tra la divinità e gli uomini, e il principe o signore dei re della Persia come di tutti gli altri re e popoli che, al dire dei Brahmini, si sparsero sul globo irradiandosi dall'India, come i Persiani alla lor volta fecero muovere tutto il genere umano dalla Persia, i Greci anche da casa loro dopo il diluvio di Deucalione, e probabilmente anche i Lapponi dalla Lapponia. La sentenza del vegliardo d'Ibn Zafer fin qui è tutta indiana. Si tradisce un po' l'origine guebra nella espressione: « intermediario tra loro e la causa delle cause. » V'ha dunque un miscuglio di sistemi del quale convien ricercare l'origine.

Io non mi tratterò a lungo su la prima osservazione che si presenta in tal esame, cioè l'affinità delle primitive religioni della Persia e dell'India. I popoli stessi, o per dir meglio, le schiatte dominanti aveano un'origine comune, come il mostrano la analogia dello zend col sanscrito, e la somiglianza delle quattro caste dell'India alle quattro classi della Persia. Più intima è la connessione delle religioni. Cominciando dalle pratiche superstiziose, si vede durare in Persia, fino alla riforma di Zoroastro, l'orrore di cibarsi di carne, che noi notiamo ancora tra i brahmini; si veggono alcune cerimonie di culto simili, come sarebbero il sacro cingolo, *Kusti* dei

Persiani e *Mungia* degli Indiani, la preghiera *savistrt* che indirizza questi ultimi al sol che nasce e che tramonta ecc. Ma passando alla cosmogonia e teogonia, si scopron meglio i lineamenti del lignaggio comune, nella divisione del globo terraqueo in sette parti; nei cicli di un prodigioso numero di anni assegnati alla rinnovazione della specie umana; nei monti misteriosi, *Alborgi*, cioè, dei Persiani, e *Meru* degli Indiani; e finalmente nell'idee teologiche più fondamentali. La prima causa che chiamasi *Zervane Akerene* appo i Persiani, affida l'atto della creazione ad *Hormuzd*, e poi abbandona le sorti del creato alla lotta di questo spirito celeste contro *Ahriman*, riserbandosi — un po' tardi! — a far trionfare il bene alla fine del mondo, per la interposizione di *Mitra-Mithras*, divinità androgina, che significa insieme *sole ed amore*, così in zend come in sanscrito. Similmente appo gli Indiani il neghittoso *Brahm* si rivela nel dio *Brahmâ*; e questi, dopo la creazione, lascia combatter tra loro *Visnu* e *Siva*; tra i quali, *Visnu* prevale pur sempre, mercè le sue pie frodi e le frequenti incarnazioni. Indi si vede che le maschere delle due commedie son prese in un magazzino comune. Il dualismo persiano torna alla trinità indiana per l'interposizione di *Mitra-Mithras*, e l'uno e l'altro sistema si riducono del pari al deismo unitario, nel *Brahm* degli uni, nel *Zervane Akerene* degli altri, e, se si voglia, anche nel *Cronos* degli Assiri e nel *Cronos* o *Saturno* dei Greci. E ciò risguardando le credenze dell'India e della Persia quali eran forse tre secoli avanti l'era volgare. Facendosi più addietro fino al culto vedico dell'India e al sabeismo persiano al quale accenna *Erodoto*, le due mitologie si avvicinano mirabilmente tra loro e con la greca, fors'anco con quella de' Caldei; e in particolare per le due prime, si trova che alcuni passi dello *Zendavesta* coincidono con altri dei *veda*. Ma non fa al proposito nostro di andare sì innanzi, perocchè dobbiamo mostrare meno la comunanza di origine che la affinità o mescolanza se pur si voglia dei culti indiano e persiano in tempi assai più vicini. L'analogia di coteste due religioni, notata già da *Ammiano Marcellino* (lib. XXIII, cap. 6) è stata recentemente sostenuta dagli Inglesi, esagerata dagli Alemanni e accettata da tutti. *M. Reinaud*, ch'è non solamente dotto *orientalista*, ma anche critico giudizioso, ne ha ammesso i risultamenti, e raccoglie tuttavia altre notizie che spiegheran meglio questa tesi storica. (Vedi *Malcolm*, *Storia di Persia*, versione francese, tom. I, cap. 2, 3, 7, e la pag. 305 ov'ei dà uno squarcio di *Ferdosi* su le quattro classi — e quasi caste — dei Persiani; *Mirkond*, *Early Kings of Persia*, translated by Dr *Shea*. London, 1832, con le note del traduttore; *Creuzer*, *Religions de l'anti-*

quitè, compilazione francese di M. Guigniaut, lib. I e II, con le note corrispondenti; Heeren, *De la politique etc. des peuples de l'antiquité*, versione francese, tom. I e III passim; Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 92 e passim; e la bella introduzione di M. Wilson alla versione inglese della prima parte del Rig-Veda, London 1850, 1 vol. in-8.)

Or oltre l'analogia generale che presentan le due religioni, si vede dominare tra l'India e la Persia, e propriamente nell'Afghanistan e nelle provincie settentrionali dell'India propria, un culto particolare che tien del bramismo e del magismo, quasi fossersi mescolati in su i confini. Il più antico fatto che il riveli è probabilmente quello che si perpetua infino ai tempi nostri, e che ho già indicato nella nota 44, cioè il pellegrinaggio che fanno gli Indiani di quelle provincie al picciol tempio del fuoco a Baku e nel Mazenderan. Venendo alle testimonianze degli scrittori, si sa da Filostrato (citato da M. Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 95) che nelle regioni settentrionali dell'India, nel primo secolo dell'era volgare, si adorava il sole e osservavasi al tempo stesso il divieto di cibarsi di carne: e lo stesso miscuglio di culti è provato per l'Afghanistan da alcune medaglie battriane e indo-scite, poco prima e poco dopo l'era volgare. (Vedi *Journ. Asiatique* di nov. 1828, p. 521 e seg., Memoria di M. Schlegel.) A Multan, cioè tra l'Indo e il Gange e presso la sede principale del bramismo, v'ebbe un famoso e ricchissimo tempio del Sole che durò fino al conquisto musulmano di quella città, cioè fino all'impresa ordinata da Heggiagi ibn Iusuf nel principio dell'ottavo secolo, della quale abbiám già fatto parola (nota 19 in questo Capitolo. Vedi pel tempio di Multan, Reinaud, *Fragments Arabes et Persans sur l'Inde* nel *Journal Asiatique*, 1844-45). Questo tempio poi è appunto quello la cui fondazione si attribuisce nel *Bhavishya-Purana* a Samba figlio di Crisena, che era una delle incarnazioni di Visnu; e il culto del sole si dee riferire a un tempo anteriore a tal fondazione, poichè v'era già un famoso bosco di Mithras nel quale Samba fu guarito dalla lepra, crudel morbo che secondo le credenze degli antichi Persiani, riferite da Erodoto (lib. I, cap. 158), colpiva quei che peccavano contro il sole. Accintosi Samba a innalzare un tempio votivo, il sole gli mostrò sotto quale immagine voleva essere adorato; i brahmini vi assentirono; e non potendo ministrarvi perchè l'istituto loro il vietava, consigliarono al principe di far venire i Magi come si è accennato nella nota 44 (vedi Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 591 segg.). Il tempio di Multan fu visitato poi nel V secolo dell'era volgare dal viaggiatore cinese Hiuen-thsang, che ne vide un altro simile a Canoge e un altro nella valle di Cascemir (Reinaud,

Mém. citata, p. 98 e 154). Albiruni che seguì il conquistatore dell'India, Mahmud il Gaznevida nei principii nell'XI secolo e studiò molto il paese, scrive che gli indigeni facean risalire la fondazione del tempio a dugento e più mila anni; e quanto a lui, più modesto, ei dà prove della esistenza del culto dei Magi nell'India e nel Cabul nel V secolo dell'era volgare. Finalmente pei tempi di Cosroe Anuscirewàn, ossia pel VI secolo, ce l'attestano le memorie persiane riprodotte da Ibn Zafer nel cap. III, § 7 del Solwan.

I raccontati fatti mostran pienamente che quel culto dominò lungo tempo nelle regioni tra la Persia e l'Indo e al di là. Se fosse resto dell'antichissima religione comune, o scisma di quella dei Magi, o finalmente l'uno e l'altro, mi pare inutile al par che difficile di determinarlo. Senza dubbio nella più parte delle dette regioni questo culto fu esercitato promiscuamente col brahmismo, e poi anche col buddismo, e par che vi tenessero i piccioli principi che regnavano in que' luoghi, sia per interessi locali come a Multan, sia anche per farsi indipendenti dalla Persia il più che potessero. Ostinatamente anche conservarono la religione dei loro padri quando la Persia fu invasa dallo islamismo; e allora dettero asilo ai guebri, o magi, assai fieramente perseguitati dai conquistatori, che non occuparono quei paesi infino ai tempi di Mahmud il Gaznevida. Molti libri che trattano della religione di Zoroastro si attribuiscono dai nostri critici ai guebri rifuggiti in que' paesi, e si è anche supposto che gli usciti si sforzassero a introdurre idee brahmine nel sistema religioso e nella storia della Persia. Tal sistema misto, a dir vero, anzichè falsato dai rifuggiti, si potrebbe supporre molto più antico e originario nel paese stesso, com'io l'ho accennato di sopra. Ma qual che si fosse stata l'origine, nella ricerca nostra basta avere spiegato l'apparente errore del luogo di Ibn Zafer, e dimostrato come ai tempi di Mamun, nei principii cioè del IX secolo, un guebro del Khorassan o sia Persia orientale, o forse anche del Cabul, potea seguire una tradizione eretica mescolata di brahmismo, e potea credere gran vanto di scendere in linea retta da Brahman, intermediario tra la prima causa e i re della Persia.

(49) Sotto le dominazioni musulmane chiamavansi *dsimmi* o *vassalli* i sudditi non musulmani, ai quali era permesso l'esercizio di loro religione, con certe restrizioni e segni di soggezione politica ed a condizione di pagar la *gezia*, o tributo annuale, come riscatto o piuttosto assicurazione delle loro persone e beni. La abilità a questa specie di assicurazione fu data primitivamente ai soli *Kitabi*, ossia « gente del libro, » i credenti a un sol Dio e ad una rivelazione, che

erano i Cristiani, i Giudei ed i Sabei. Ai magi fu talvolta ricusata e più spesso accordata. Agli idolatri non mai, ai quali non si lasciò alternativa tra la conversione e la morte. I magi furono considerati prima come idolatri e poi ammessi alla clientela.

(50) Per un uso forse non generale, ma certamente adottato in molti Stati musulmani, gli ufficiali pubblici e i famigliari della corte del principe portavano una divisa, cioè una veste di colore uniforme. Si sa che quel degli Abassidi era il negro, e che Māmūn, appunto, divenuto califfo, si trovò all'orlo del precipizio quando volle mutar il colore ufficiale in verde, ch'era la divisa dei discendenti di Ali, e però minacciava i numerosi parenti e partigiani degli Abassidi d'altro che di mutare un mantello. Il vecchio guebro, cominciando a parlare a Mamun, s'era già servito della espressione "rivestirmi il mantello della sua intimità." Si trattava dunque, come noi diremmo, di dargli un impiego nello Stato o nella corte.

(51) Il Ms. S. 555 ha qui un periodo, replicato più innanzi, nello stesso Ms., e posto solo in quel secondo luogo dal Ms. S. 556: « Con- » viene, o Emiro, cancellar dalla tua mente tutte queste idee, e » non ascoltar punto quei che te lo hanno annunziato. » Ho seguito la lezione del 556.

(52) Lezione anche questa del S. 556. Il S. 556 ha "bugiardo."

(53) Letteralmente: « Non crescerà chi è accresciuto dall'ingiustizia. » Il discepolo di Zoroastro vantava, al solito, il suo Hormuzd, e avea dimenticato che Abriman era lì sempre per smentir questa sentenza.

Nella prima edizione questa massima è posta con la formola: Dice l'autore del libro.

(54) Nei Mss. del Solwan il nome di questo principe è Koscinarawar; lo correggo Kosc-navaz, sulla ortografia di Mirkond e di tutti gli altri scrittori, e lo scrivo, per necessità della ortografia italiana, Koscnavaz, sendo necessaria la vocale *i* per dare alle due consonanti che precedono un suono simile a quello dello *sh* inglese o *ch* dei francesi. Scrivo il nome della nazione secondo la pronunzia greca Ἐφθαλίται, tramandataci da Procopio, la quale s'accorda con quella degli scrittori Armeni. Gli Arabi e i Persiani scriveano *Hayathelah*; alcuni autori occidentali, per un errore di copia degli antichi Mss., han dato la variante *Naphthaliti*, e con più grave errore altri ha confuso questo popolo coi Cidariti.

Gli Hesthaliti son chiamati altrimenti Unni bianchi, e apparteneano veramente alla razza degli Unni; ma si distingueano dai terribili seguaci d'Attila, non meno per lo colore della carnagione che

per gli usi e i costumi: chè, invece di menar vita nomade, aveano agricoltura, cittadini, commercio, rispetto pei trattati e moderazione anche in guerra. Fin dai primi secoli dell'era cristiana stanziarono gli Hefthaliti tra l'Oxus e il mar Caspio; e indi si trovarono finitimi dell'impero Persiano sotto i Sassanidi. Il valoroso Bahram Gur, del quale parla Ibn Zafer (cap. IV, § 5 seg.), li avea sconfitto nei principii del V secolo dell'era volgare e ricacciato di là dall'Oxus.

Nella seconda metà di quel secolo, una lite di successione spinse nuovamente i Persiani alla guerra contro questi barbari più inciviliti assai di loro. Morto Bahram e dopo lui il suo figliuolo Iezdegerd II, questi lasciò erede un secondogenito per nome Hormuzd, in luogo del maggior figliuolo Firuz, detto dai Greci Perozes, che certamente non era degno della corona. Infatti, per riaverla, gittavasi Firuz a domandar aiuto al re degli Hefthaliti Koscinavaz, che non lasciò fuggire l'occasione, gli diè trentamila uomini: e così il principe persiano tornò in patria coi barbari, s'allegrò di lor vittorie, scacciò dal trono il fratello e il fe morire. Nè fin qui gli pareva d'aver comprato a caro prezzo il poter supremo; ma trovò duro a compier le condizioni pattuite con Koscinavaz: dargli in moglie la propria sorella, e cedergli, com'è probabile, i conquistati dell'avolo. Dal primo di questi patti si svincolò con un inganno grossolano; sciolse il secondo con la spada; e vinse e segnò i confini com'ei volle l'anno 464 di nostr'era. Dieci anni appresso, surte nuove liti territoriali, o piuttosto parendo a Firuz di non essere re finchè non avesse sterminato il suo benefattore, l'assaltò di nuovo con sì poca ragione ch'ei si appigliò al pretesto di difendere i diritti degli uomini, spacciando che venisse alla liberazione degli Hefthaliti oppressi da un tiranno.

S'innoltrò allora nel territorio nemico con un esercito poderoso, ritraendosi l'accorto Koscinavaz senza dargli battaglia. Intanto un Decio hefthalita di cui s'ignora il nome, ma che meritò il soprannome di Salvatore della patria, si faceva mutilare per tutto il corpo ed esporre su i passi dell'esercito nemico; imprecava contro il proprio re che l'avesse così punito perchè ei consigliava di sottomettersi a Firuz: e, creduto su quelle tremende guarentigie, s'offriva guida ai Persiani, sì che li menò tra deserte gole di monti. Quivi la fame li menomò; circondò i miseri avanzi Koscinavaz, e intimò la resa. Non essendovi alcun Persiano che osasse annunziarlo a Firuz, ebbero ricorso ad Eusebio, ambasciatore romano che si trovava nel campo, il quale disse al re ch'ei somigliava al leone preso nel fosso da un capro, ma che pur era preso. Accettò dunque Firuz la legge del vincitore: pagare una grossissima somma di danaro; giurar che non farebbe mai

più guerra agli Hefthaliti, nè varcherebbe i confini; e, quel che seppeli più amaro, adorare Koscinavaz, ossia inchinarsi dinanzi a lui in atto di baciar la terra, ch'era il saluto degli infimi ai grandi appo i Persiani (vedi Erodoto, lib. I, cap. 134); brutta usanza che passò alla corte bizantina, e presso i musulmani, e, molto aggravata, resta in mezzo alla civiltà europea nella capitale del mondo cattolico e nella corte del servo dei servi di Dio. L'onor della corona di Persia pure fu salvo in quest'incontro. Un gesuita di quei tempi, il mobedan-mobed, ossia capo dei magi, fe ordinar la cerimonia allo spuntar del sole e in un luogo in cui Firuz si trovasse in faccia all'oriente; e così Koscinavaz si pigliò l'inchino per sè, il re di Persia si rasserenò la coscienza dedicandolo al sole; e tutti furon contenti. A segnare i confini dei due reami s'alzò un obelisco, che Tabari fa muovere appena da 300 uomini e cinquanta elefanti, e il nostro autore carica speditamente sopra un elefante, per poter mettere in bocca di Firuz quell'altro tiro di restrizione mentale che leggiamo nel testo. Questa è la prima sconfitta alla quale allude Ibn Zafer, avvenuta il 475.

Quella ch'ei narra segui nel 484, secondo la cronologia adottata da Malcolm. Gli annalisti persiani, arabi, armeni e bizantini portano i fatti a un dipresso come il nostro autore. Tabari dice espressamente della gagliarda opposizione fatta all'impresa dal mobedan-mobed, interprete dei sacri libri, il quale certamente voleva evitare una guerra pericolosissima, inutile alla Persia e sol consigliata dalle stolte passioni del re. Al dire del cronista armeno Lazaro di Farbe, lo *sparabied* o gran connestabile della Persia, sconsigliò anch'egli la guerra, e tutti i grandi, i soldati, il popolo ad una voce la maledissero. Contuttociò l'empio e stolto Firuz era il padrone, essi gli schiavi; e convenne marciare. Koscinavaz si ritrasse anche questa volta fino al terreno ove avea disegnato di dar la battaglia. Con uno stratagemma, che leggiamo nell'arte militare bizantina e che veggiamo adoperato talvolta dagli Arabi contro i Greci, il re degli Hefthaliti avea fatto tagliare il terreno con un lungo fosso lasciando di tratto in tratto dei passi e mascherando i fossi. Attirato il nemico in questo luogo, Koscinavaz fa testa; presenta la battaglia; e, prima di venire alle mani, manda innanzi un cavaliere che portava alla punta d'una lancia il trattato stipolato tra i due re, e imprecava l'ira del cielo sugli spergiuri. Indi si venne alle mani: gli Hefthaliti fuggono al primo scontro, valicano ai noti passi; e i Persiani, inseguendoli, traboccano nel fosso, scompigliansi, n'è fatta carnificina, e perisce tra gli altri Firuz, e, quel ch'è peggio, la corona di Persia perde la più bella perla conosciuta nell'universo, che il re portava sospesa a un

orecchio secondo il costume. Questa sconfitta in una sola carica è peraltro probabilissima tra due eserciti composti la più parte di cavalli, e i leggieri Tartari da un canto; dall' altro i Persiani tutti coperti di ferro. Koscinavaz non abusò della vittoria; se ne servì per fermare una pace durevole; e rese al successore di Firuz tutti i prigionieri, tra i quali si trovava una figliuola del re, ch' egli avea condotto nel campo, quasi andando a trionfo. Il nostro autore par che abbia avuto sotto gli occhi altre memorie più particolareggiate, poichè non fa morire Firuz nella prima battaglia, ma porta ch' ei fuggisse con gli avanzi dei suoi e fosse indi raggiunto e ucciso. (Veggansi: Malcolm, *Storia di Persia*, vol. I, cap. 6, pag. 185 segg. della versione francese; Mirkond, nelle *Mémoires sur les antiquités de la Perse* di M. de Sacy, pag. 545 segg.; Le Beau, con le annotazioni di Saint-Martin, *Histoire du Bas-Empire*, lib. XXII, § 11; lib. XXXVIII, § 28, e le autorità contemporanee quivi citate; De Guignes, *Hist. des Huns*, tom. I, parte 2, lib. 4, cap. 2; Gibbon, cap. 26 e 40.

(53) Le due voci che rendo "sdrucchiola" e "sarà umiliato" sono *zalla* e *dsalla*, sì che non solamente rimano tra loro, ma anche fanno una cacofonia che potea piacere ai suoi tempi, come: stilla e le stelle, la natta e la notte ec.

Questa massima nella prima edizione è preceduta dalla formola: Dice l' autore ec.

(56) Litteralmente: «cavalcò su la propria testa.»

Questa massima nella prima edizione è preceduta dalla formola: Dice l' autore ec.

(57) Ho reso "pover uomo" l' arabo *miskin*, donde il nostro *meschino* che in origine si riferiva alla condizione sociale, come nel IX canto dell' Inferno:

E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto.

L'ultima frase è tradotta su la lezione del S. 536, poichè il S. 533 avea troppo vagamente: «e portò querela contro l'uccisore del fratello suo.»

(58) I sette climi della terra erano, secondo i Persiani, l' Iran, la Cina, l' India e i paesi dei Negri, Berberi, Romani, Turchi, cioè tutto il mondo conosciuto da loro, poichè chiamavano Romani in generale i popoli dell' occidente, Turchi quei dell' Asia centrale ec. (Vedi Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 559).

Biwarasp è la giusta ortografia del nome storpiato in tutti i Mss. fuorchè il S. 536, ove sono erronei i punti diacritici d' una sola let-

tera. L'ho corretto su Ibn Badrun e Mirkond. Ferdosi dice che questo nome significa in pehlwi "diecimila cavalli," e che fu dato al tiranno perchè tenea sempre in stalla questo numero di cavalli arabi. Ma egli è conosciuto più comunemente nelle tradizioni orientali sotto l'appellazione di Deh-ak ossia dieci-vizii: voce che gli Arabi scrissero Dhahhak, e che alcuni pronunziano Zohauk. Questo Dhahhak, o Biwarasp, sembra un tiranno mitico, la personificazione d'una dinastia, poichè ei regnò mille anni, al dir delle tradizioni persiane. Secondo quelle il reame d'Iran, che noi diciam Persia, era stato fondato da Kaiomurs, l'uom di argilla, il primo uomo creato, re della terra e autore della dinastia persiana detta *pescedadia*, ossia della prima legge. Sforzossi costui a dirozzare gli uomini; e domò i genii maligni. Husciong, suo successore, fabbricò le prime città, scrisse il primo libro, incanalò le acque e trovò e adorò il fuoco. Il terzo re Tahamurs aggiunse il culto degli idoli, che furono in origine simulacri d'uomini conservati dalla pietà filiale. Ma a Gemscid, il quarto principe della dinastia, si dee l'incivilimento. Ei dettò leggi, scompartisce i sudditi nelle quattro classi da noi già accennate (nota 48), getta le fondamenta di Persepoli, che si chiama tuttavia "il trono di Gemscid;" costruisce le strade, fa lavorare i metalli, il legno, la seta, e per caso scopre le qualità del vino ch'ei conservava credendol veleno; poichè naturalista ei fu, astronomo, medico, inventore dei bagni caldi; e con lui regnarono sui sette climi della terra la salute, la pace e la prosperità. Sotto il suo governo ebbe il mondo questa età dell'oro, questi regni Saturnii per parecchi secoli, chi dice tre chi sette; finchè Gemscid, piuttosto maturo, si diè a vita dissoluta, superbi di sè stesso e volle farsi adorar come Dio. Indi la mala contentezza dei sudditi, e il gastigo divino che flagellò a un paro e re e popoli, suscitando Dhahhak re dei Sirii, il quale occupò il regno con la forza e uccise crudelmente Gemscid.

Nato d'un principe arabo e d'una donzella del sangue regio di Persia, Dhahhak fu intraprendente, valoroso, ferocissimo, chè il simum della sua collera, dicono gli scrittori orientali, avrebbe mutato le fontane in fuoco liquido e la gragnuola in carboni accesi. A lui dee l'umanità i trovati della flagellazione, della tortura e dei patiboli. Conquistò il mondo e lo desolò per mille anni. Satan, che gli era familiare, lo persuase a due eccessi, narrati come se l'uno poco differisse dall'altro: cibarsi di carne di animali e uccidere il proprio padre. Trattolo a questo, lo spirito maligno nell'abbandono della gioia gli appiccava un bacio su le spalle; ed ecco nascervi due funghi o serpenti che torturarono d'indi in poi il re, nè gli davan re-

spitto se non applicandovi un lenimento di cervella umana. Quest'allegoria orientale, più atroce di quante ce n'abbia lasciate l'immaginazione greca, cade poi al di sotto di realtà notissime quando ci dice che immolavansi due prigionieri ogni dì per rinfrescar le ulcere infernali del re e che dopo parecchi anni mancarono i prigionieri. L'inventor della favola o non sapea l'aritmetica, o non avea viaggiato nell'Italia meridionale l'anno di salute 1849. Quanto poi al regio inventore della tortura, uscito appena dall'età dell'oro, non avendo nè polizia nè procuratori generali che gli riempissero le carceri, e dovendo pur medicarsi, ei pose su i sudditi una moderatissima contribuzione di due uomini al giorno; e così andò innanzi finchè la misura fu colma. Un sogno gli annunciò allora la prossima rivoluzione. Gli astrologi predissero che ne sarebbe stato duce il principe Feridun. E Dhahhak lo cercò rabadamente; ma non gli potè mai por le mani addosso.

In questo mezzo sorgeva un eroe dalle infime classi del popolo. Kawab, o Gawah, il ferraio di Ispahan, vedendosi rapiti due figliuoli per immolarli ai serpenti o ai sospetti di stato che rodeano il re dai sette vizii, chiude la fucina, solleva il popolo, alza per drappello il suo grembiule di cuoio, e ucciso il governatore di Dhahhak, s'impadronisce dell'arsenale e del tesoro, marcia per le provincie, e per ogni luogo sperde i soldati, e con un grosso esercito s'appressa a Rei, luogo della battaglia da noi raccontata che una ventina di secoli appresso diè il califato a Mamun. Prima d'ingaggiare il combattimento, Gawah mette il partito d'eleggere un re; rifiuta la corona proffertagli dai nobili persiani, e finalmente la pone su la testa di Feridun che discendea dalla schiatta reale. Fu rotto poi e preso il tiranno e spaccatogli il capo con la mazza del ferraio. Il memorabil giorno si festeggiò ogni anno forse per diciotto secoli, finchè stette il reame di Persia; il grembiule di Gawah, ornato di pietre preziose, divenne il gonfalone regio, nè fu distrutto che con la monarchia, cadendo in man dei musulmani alla battaglia di Kadesia, l'anno 656 dell'era volgare. Storico è quest'ultimo fatto; storico senza dubbio il personaggio di Gawah; Dhahhak è personificazione probabilmente della dinastia degli Assiri che estese i suoi conquisti in Persia, e, come credesi (Reinaud, *Mém.* cit. pag. 33 e 349), fino alla valle dell'Indo. Non occorre spiegare l'allegoria delle dominazioni antecedenti al conquisto degli Assiri, nella quale ognun vede i progressi successivi della società civile della Persia. Finalmente si può supporre con ragione che la lunga dominazione straniera che precedette la rivolta di Gawah avesse distrutto le caste in Persia nel terribile livello del dispotismo, e preparato indi un nuovo ordine di cose che perfezionò, o come

vuolsi nel 1850, corruppe, la società mutando le caste in classi. Il nuovo ordine sociale ebbe per orifiamma il grembiule del ferraio, e rese grande e famosa la Persia in due epoche diverse, quella dei Kaianii, dinastia spenta da Alessandro, e dei Sassanidi cacciati dal genio di Maometto tre o quattr'anni dopo la sua morte. È cavato questo brevissimo compendio dalle tradizioni dei tempi Sassanidi, conservate in parte da Tabari e altri cronisti Arabi; in parte dal poeta Ferdosi autore dello Sciali-namec, ossia libro dei re, che riproduce le memorie pehlwi raccolte per volere di Mahmud il Gaznevida nei principii dell'undecimo secolo, e che è la base dei compilatori o abbreviatori persiani moderni. (Vedi Mirkond, *Early Kings of Persia*, translated by Dr Shea, London, 1852, p. 47 segg.; Malcolm, *Storia di Persia*, tom. I, cap. 3 della versione francese; Ibn Badrun, testo arabo già citato, p. 10 e 11; Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, tom. III, lib. 10 ec. ec.)

(59) " Il primo dei primi " secondo il S. 555; " il signore altissimo, " o supremo, secondo il S. 556.

(60) Le voci *garur* e *seekk*, vanità e dubbio, hanno doppii significati che si accomodano alla frase del nostro autore, dandosi ancora il primo di questi nomi a un cavallo con macchia bianca alla fronte, e il secondo a una specie di giaco di maglia.

(61) Questa massima e le due seguenti son precedute nella prima edizione dalla formola: Dice l'autore del libro.

(62) Litteralmente: « a far professione dell'unità. » Questa è la base della fede musulmana, secondo la quale i cristiani son politeisti, e tutti gli altri più o meno idolatri.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

(1) La Sura o capitolo XXXIII del Corano è detta dei Confederati, da una lega di varie tribù che andarono ad assediare il profeta in Medina, l'anno 5 dell'egira (626 di G. C.).

(2) Sura XXXIII, v. 10 e 11. Ho dovuto fare una trasposizione di alcune parole del testo « ed alla titubanza ec. » le quali eran poste con evidente errore dopo il verso 11.

(3) Ibid. v. 12.

(4) Ibid. v. 18.

(5) Ibid. v. 13. Yathrib era l'antico nome di Medina, detta poi *Medinat-en-nabi*, la città del profeta.

(6) Ibid. v. 14.

(7) Ibid. v. 16 e 17.

(8) Ibid. v. 21.

(9) Sura VI. v. 34.

(10) Sura VI. v. 33.

(11) Sura XLVI. v. 34, e Sura VI. v. 90.

(12) Ho dovuto qui sopprimere la spiegazione etimologica della voce *tasi*, conforto. Il S. 536, in questo luogo differisce alquanto dagli altri.

(13) Qui seguo la lezione del S. 536, che è più precisa.

Questo commento, pesante quanto quei dei nostri dottori, rischiarerà pochissimo la sentenza di Maometto, breve e lucida come i concetti degli intelletti superiori.

(14) Secondo la lezione del S. 536.

(15) Si riscontri questo argomento con quello dei Cap. 3, § 13, nota 78.

Ho seguito il S. 536 che letteralmente porta: « infatti le limosine ec. non son consigliate per altro che per vantaggio degli stessi benefattori. » Le lezioni degli altri Mss. non differiscono punto nel senso. La tesi che sostiene l'autore è perfettamente conforme ai precetti dell'islamismo, secondo i quali gli aiuti dati dai ricchi ai poveri non fan vanto ai primi, nè vergogna ai secondi, ma son atto di giustizia, coordinato a quel rigoroso sistema di fraternità e uguaglianza che fe far tanti miracoli al profeta:

(16) Il metro è una varietà del *Raml*. Ogni emistichio risponderebbe a un settenario e un quinario della nostra versificazione.

Non ho potuto trovare alcuna notizia sul regio poeta che dettò questi mediocri versi.

(17) Il metro si addimanda *Sari*. Torna ogni verso a due endecasillabi.

(18) Varietà del metro *Raml*.

Il secondo, terzo e quarto di questi versi si trovano in Hariri, testo arabo, edizione di M. de Sacy, p. 448.

Tomadhir, soprannominata per la sua bellezza El-Kansà ossia l'antelope, nacque di nobilissima famiglia della tribù di Solaim, nel Negid o regione alta dell'Arabia centrale, l'Arcadia degli Arabi; e visse ai tempi di Maometto. Ci restan di lei parecchi squarci di tenerissima poesia, tolti quasi tutti dalle elegie che scrisse in morte di Sakhr suo fratello, poeta anch'egli e guerriero, amantissimo della propria fa-

miglia e morto lentamente d'una ferita che avea toccato combattendo per vendicar la morte d'un fratello. Gli episodii di questo dramma son dei più patetici che ci offra la storia degli Arabi in quella età cavalleresca di poesia, cortesia e prodezza, che fu chiusa dalla predicazione di Maometto. Le prime scene del dramma si troverebbero alla fiera di Ocâz, ove Amr ibn Sciarid padre di El-Kansâ, menava orgoglioso i due giovanetti che gli doveano succedere nel comando della tribù. In questa adunanza annuale degli Arabi, mercato insieme e accademia di poesia, apparisce poi la giovane poetessa, che senza modestia letteraria pretende aver la palma su i bardi più rinomati dell'Arabia; e quivi comincia anche la nimistà coi Beni Gbatafan, che poi costò la vita ad ambo i fratelli. El-Kansâ, maritata a un altro nobile uomo della tribù, perdè anche il marito dopo i fratelli. Rimasa vedova in fresca età, s'accese di lei un Marino Faliero di quei tempi, ma la poetessa non si lasciò prendere, e propostole il matrimonio dal padre: "Perchè dovrei rinunziare, gli disse, a sposare alcun dei miei cugini, giovani e belli, per darmi a costui che diverrà civetta oggi o domani?" chè gli Arabi idolatri credean che le anime dei morti s'incarnassero in una civetta. Del resto, la vera ragione del rifiuto è narrata dagli indiscreti comentatori arabi, e riportata con un po' di ripugnanza da M. Caussin de Perceval. Dopo molti anni, quando Maometto vittorioso s'apparecchiava ad assalire la Mecca, (anno 650), vennero sotto le sue bandiere mille uomini della tribù di Solaim, comandati da Abbas, figliuolo di El-Kansâ; la quale seguì il campo, professò l'islamismo, compose alcuni versi a lode del profeta e fu moltissimo onorata da lui. Finalmente El-Kansâ, accompagnando sempre il figliuolo, si trovò con lui alla battaglia di Kadesia (anno 656) già ricordata di sopra, nella quale cadde l'impero Persiano. Chi voglia conoscere i particolari di quanto ho qui accennato brevemente, ne troverà una fedelissima e graziosa dipintura nell'opera di M. Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, tom. II, pag. 511, 512, 547 a 563, e tom. III, pag. 217 Veggasi anche Sacy, *Chrestomathie Arabe*, tom. II, pag. 415, e l'*Hamasa (Hamasa Carmina ec.,* edizione di Freytag, Bonn 1828, testo arabo, pag. 488), ove è una poesia di Sakhr che piange il fratello uccisogli e poscia vendicato da lui a costo della propria vita.

(19) Non trovo il nome di questo poeta in alcuna raccolta biografica.

(20) Sapor, che direbbesi meglio Sciapur, secondo del nome, e figliuolo di Horsmida o piuttosto Hormuz II, regnò quanto visse e qualche mese di più. Alla morte di Hormuz, seguita il 507 o il 509

dell'era volgare, sovrastavano tutti i mali d'una successione disputata, quando si trovò incinta una delle donne del re; e si tenne per certo che la dovesse partorire un maschio. Il mobedan mobed, pontefice dei Magi, che si mescolava quando potea nelle cose dello stato, compì allora la strana cerimonia di coronar nei fianchi della madre il futuro padrone della Persia. Despota precoce si com'era stato adorato re prima di aprire gli occhi alla luce, Sapor a cinque anni volle far gittare, per comodo esclusivo dei famigliari della corte, un ponte sul Tigri tra la città di Ctesifone e il borgo di Coche, dette indi dagli Orientali Madaïn ossia le città; montò a cavallo a 7 anni; prese il governo ad 8; e a 16 avea già guadagnato il tristo soprannome di Dsu-l'-actaf, litteralmente « il sir delle spalle, » o, diremmo noi, Rompi-spalle. Lo meritò in una impresa contro gli Arabi, che aveano infestato la Mesopotamia e la Persia nella sua fanciullezza, e ch'egli ricacciò oltre il Tigri e l'Eufrate, e, imbarcatosi nel Golfo Persico, andò ad assalire in casa loro, ruppeli in parecchi incontri, e raccolto grande numero di prigionj, lor fece bucare, o, come altri dice più probabilmente, spezzare le ossa delle spalle. Tante vittorie sue splendidissime contro i Romani e i Barbari non bastarono poi a levargli questo soprannome d'infamia.

Dopo tali fatti, che modificati un poco non ripugnano alla critica, le croniche persiane portan tutte il favoloso racconto del nostro autore. Secondo quelle, Sapor dalla penisola Arabica volle saltare in Mesopotamia e in Siria a far guerra ai Romani. Lasciato l'esercito in una forte posizione, si travestì da mercatante per andare a spiare con gli occhi proprii il campo o la capitale nemica. Si trova allora al banchetto; un ufficiale lo riconosce al ritratto che ve n'era su le coppe d'oro e d'argento: interrogato, ei si finge fuggitivo dalla corte di Sapor; è preso e avvolto in un cuoio di bue che gli s'indurisce addosso; ed è menato con una gualdrappa da cavallo su le spalle in mezzo alla cavalleria romana che vien con l'imperatore ad assaltare la Persia. Indi il guasto del paese, l'assedio di Giordisapor, fortezza nella quale si erano ritratti i grandi della Persia, e la fuga dell'eroe, che inganna i custodi avvinazzati in una festa, comanda ad alcuni prigionj persiani di spezzargli le catene e rammollire con olio caldo il cuoio che lo inceppava. Riparasi poi nella fortezza, fa la sortita, e il rimanente come nel racconto d'Ibn Zafer; senza dimenticare il compenso delle palme troncate in Persia con gli ulivi delle province romane. Così leggiamo tal novella in Mirkond (presso Sacy, *Mémoires sur les antiquités de la Perse*, pag. 306 e segg.), e nella storia di Malcolm, il quale ha seguito altre compilazioni persiane (tom. I, p. 452, segg.,

vers. francese). Ibn Badrun (testo arabo, p. 32 a 36) narra i casi di Sapor a un dipresso nella stessa guisa; ma invece di Giordisapor, fa seguire la fuga del re dal campo romano sotto Nisabur, e dice che la condizione di piantare un ulivo per ogni palma tagliata dai Romani fu stipolata per compenso dei guasti arrecati nella provincia d' Irak, nella quale così s' introdusse per la prima volta la cultura dell' ulivo. Allega in prova sette versi in arabo (probabilmente tradotti) di uno degli antichi poeti della Persia, del quale non dà il nome. Non ho bisogno di replicare che Ibn Badrun scrisse pochi anni dopo Ibn Zafer. Ibn Badrun, al par che i detti compilatori persiani, fa vivere e regnare Sapor per 72 anni: ei dice che Sapor avea fatto strappare ai prigionieri arabi le ossa delle spalle, donde gli restò il soprannome.

Hamza d'Ispahan (testo arabo pubblicato dal Dr Gottwald, Pietroburgo 1844, pag. 52) dice appena una parola della prigionia di Sapor, preso in una chiesa dei Romani.

Troviamo poi negli annali di Eutichio patriarca d' Alessandria, un lungo racconto dell' avventura di Sapor, ch' ei manifestamente volle correggere con la storia romana; ma, seguendo una falsa cronologia, lo avviluppò peggio. Ei rappresenta Sapor sconsigliato da' suoi a mettersi a tal rischio; e poi andatovi ostinatamente; trovatosi a un convito che bandiva il figliuolo di Massimiano imperatore; riconosciuto da un sapiente romano astrologo e fisionomista sul ritratto che ve n' era nelle tazze; chiuso in un astuccio di cuoio di vacca; recato da Massimiano-Galerio, all' assedio di Giordisapor, e fuggito una notte di festa con l' aiuto di certi prigionieri persiani; ond' egli uscì dal campo carpone, ed entrato in città ordinò i suoi ad assalire i Romani al tocco delle campane. Eutichio, che avea per le mani la storia romana, non commette l' errore di far cader prigioniero Galerio, ma ben quello di farlo vivere nella gioventù di Sapor, quand' egli era morto due o quattro anni dopo la nascita del re di Persia. (Tom. II, p. 412 a 421.)

Più sobrio, l' autore della compilazione persiana che ha per titolo *Mogimel-al-tewarikh* dice appena poche parole del viaggio e della prigionia di Sapor, ma nota che le fortificazioni di Giordisapor erano state rifatte da prigionieri romani, che questa città era distrutta ai suoi tempi, e che uno scrittore antico, Hamza d'Ispahan, avea osservato nella costruzione delle mura materiali di due maniere diverse; cioè terra e mattoni cotti. (Vedi la traduzione di M. Mohl nel *Journal Asiatique*, 3^e série, tom. XII, pag. 512.)

Raccogliendo i varii racconti che ho discusso, sarà agevol cosa il vedere che sono tutti attinti ad unica sorgente persiana, e che Ibn Zafer ha riprodotto quella tradizione primitiva senza aggiugnervi altro

che il solito suo sapiente, e di più il patriarca di Costantinopoli, e il metropolitano; strana compagnia per l'imperatore Giuliano, al quale si dee riferire la parte principale della favola. Del rimanente, il nostro autore toglie qualche più grossa invero: omiglianza del conto persiano.

La storia romana, che noi abbiam certissima per quei tempi, mostra in ben altro aspetto le guerre di Sapor II con l'impero. Un secolo prima di lui, Ardescir, fondatore della dinastia Sassanida, avea rinnovato le antiche lotte dei Parti contro Roma. Sapor I, successore di Ardescir, avea occupato poi l'Armenia, corso la Mesopotamia, la Siria, la Cilicia e la Cappadocia; e, tra le altre sconfitte date ai Romani, avea disarmato sotto Edessa, l'anno 260, l'esercito comandato dall'imperatore Valeriano. Si sa che Valeriano morì suo prigioniero, e si dice che il vincitore l'umiliò al segno di servirsene di predella per montare a cavallo, e che alla sua morte fe sospendere a trionfo la pelle dell'imperatore imbottita di paglia. Ma regnando nell'impero Diocleziano, e in Persia l'avolo di Sapor II, per nome Narsi, il Cesare Galerio vendicò l'onta delle armi romane, ruppe Narsi con grande strage, fece prigioniero la sua famiglia, e dettò alla Persia le condizioni della pace; per le quali furon cedute all'impero la Mesopotamia a ponente del Khabur e cinque provincie ad oriente del Tigri, e furono ristorati i reami di Armenia e di Iberia, collegati o soggetti a Roma. Correva allora l'anno 297, e la Persia soffrì per quaranta anni questa ignobil pace. Sapor II la ruppe l'anno 338, non alla età di 17 anni come dicono i Persiani, ma nel pien vigore della gioventù. L'impero romano in questo mezzo avea mutato sede e religione, e, venuto a morte Costantino, il disordine delle guerre civili che pareano inevitabili, presentò l'occasione a Sapor di ripigliare i territorii perduti dall'avolo. Nelle guerre contro gli Arabi e contro i barbari settentrionali, Sapor avea già acquistato una grande esperienza di guerra e ristorato e accresciuto le forze della Persia. Le provò dunque con varia fortuna, per molti anni, contro Costanzo; guadagnò su l'imperatore in persona la battaglia di Singara o piuttosto Singiar in Mesopotamia, vittoria comperata a gran prezzo di sangue dei suoi sudditi e del proprio figliuolo di Sapor che cadde in man dei Romani e fu immolato nella ritirata l'anno 346. Gli assalti degli Hefthaliti costrinsero poi Sapor ad abbandonare la guerra romana; ma ripigliolla l'anno 360, e si trovò esposto a tutto il pondo delle armi dell'impero, capitanate dal gran Giuliano. Con sessantacinque mila uomini agguerriti e immensa mole di attrezzi, passava questi il Khabur, limite meridionale del territorio persiano, e altri trentamila uomini mandava per l'alta Mesopotamia ad unirsi con le

forze del reame d'Armenia e piombare su Ctesifone, una delle capitali della Persia, mentr' egli l' avrebbe assaltato direttamente. Ma gli scrupoli religiosi e la gelosia del re d'Armenia fecero andare a vòto questa parte principalissima del disegno. Giuliano col grosso dell' esercito giunse vittorioso infino al Tigri; lo valicò in faccia all' esercito di Sapor; e invece di porsi all'assedio di Ctesifone, s' appigliò a un infedele consiglio, bruciò la armatetta che avea sul Tigri; e, con questo rapido fiume alle spalle, Ctesifone al fianco, e Sapor a fronte, audace o temerario volle inoltrarsi nel cuore della Persia. Di vittoria in vittoria ei condusse dunque allo sterminio l' esercito romano, come Napoleone condusse il francese, in Russia. I Persiani, al par che i Russi, bruciarono e guastarono il paese dinanzi i passi del nemico; e prima ch'ei potesse piombare sopra alcuna delle altre capitali, Ecbatane o Susa, la penuria di vittuaglia lo sforzò a ritrarsi, per luoghi desolati e circondato dai Persiani che ingrossavano sempre più. Così Sapor temporeggiando, vinse. Giuliano morì di ferita nella ritirata. Gioviano eletto alla sua morte nel campo, fu sforzato a soscrivere un vergognoso trattato che rendeva le cinque provincie oltre il Tigri e le più forti piazze della Mesopotamia, e abbandonava l' Armenia all'ambizione di Sapor. In tal modo finiva l' impresa di luglio 363, quattro mesi dopo il passaggio del Khabur. Sapor poi ridusse l' Armenia a provincia persiana; e morì pochi anni appresso nel 380, quando apparecchiavasi a fare una terza guerra ai Romani.

Indi si vede che la impresa di Giuliano è la tela su la quale intesseron poscia i Persiani il raccontato romanzo di Sapor II, al quale riferirono l' imprigionamento di Valeriano, avvenuto un secolo innanzi sotto Sapor I, e il fatto della ristorazione di Giondisciapur per le man dei Romani caduti prigionieri nelle varie guerre in cui la fortuna spesso li abbandonò. Sull' ultimo fatto par non resti alcun dubbio, confermandolo la citata osservazione del *Mogimel-al-tewarikh*, che inoltre dà il nome d' un ingegnere romano o greco adoperato da Sapor. Par che i Persiani da molto tempo avessero usato l' occasione che lor presentava la fortuna delle armi a fin di perfezionare le loro opere d' architettura militare, poichè leggesi in Malcolm che Sapor I avesse fatto lavorare i prigionieri alla edificazione di Sciuster, ed anche, come si può ben supporre, a quella della città di Sapor o Sciapur, ne' dintorni della quale v'ha un rilievo scolpito su la viva roccia, che Malcolm ne dà il disegno, e vi si vede il re di Persia in mezzo al suo esercito in atto di tener prigioniero un Romano e di dare udienza ad alcuni ambasciatori (tom. I, pag. 574). E fin qui si comprende come la tradizione potè confondere i due Sapor, e dare al secondo tutte le gesta

del primo. Ma non si può notar senza maraviglia quella prigionia e liberazione di Sapor II, grossolana favola sostituita nelle storie persiane al racconto delle guerre di Dsu-I'-actaf, che è come se ci si desse a legger la storia di Carlomagno nei Reali di Francia. Ma così sono i ricordi persiani infino agli ultimi Sassanidi, ricordi che tenghiam di seconda e di terza mano, infelici avanzi della distruzione che fecero gli Arabi nei primi impeti del conquisto della Persia.

(21) La Galizia è, come ognun sa, una provincia della Spagna. Gli Arabi infino al tempo d'Abulfeda, che è a dire molto dopo Ibn Zafer, talvolta chiamavano in generale Galizii tutti i popoli cristiani della Spagna indipendenti dalla dominazione musulmana. Vedi Abulfeda, *Geografia*, versione francese di M. Reinaud, tom. II, p. 245, nota.

(22) Secondo la lezione del S. 556, varie persone avean fatto lo sperimento della maravigliosa virtù del balsamo, che per altro dicean venuto, non dalla Cina, ma dall'India.

(23) " Lo ascoltava come un oracolo " non mi pare traduzione troppo infedele della frase araba " e lo ammirò al più alto grado dell'ammirazione. "

(24) Per una coincidenza non rara, il verbo *hamala*, del quale si serve qui l'autore al traslato, ha anche lo stesso senso primitivo del nostro *portare*. Da tal voce radicale *hamala* ci è venuta la voce *camalo* che in Genova vuol dire facchino in generale, e in Messina si dice dei soli facchini del Lazzaretto. Il vocabolo *camalo* indi venne dal Levante col commercio e non per mezzo della Sicilia.

(25) *Kaisar* è il nome di *Cæsar* storpiato dagli Arabi; come Czar dai Russi. Non gli ho reso la forma italica, perchè nella storia dell'impero il titolo di Cesare indica un grado inferiore al Kaisar degli Arabi, cioè l'augusto, o imperatore.

(26) Per questo significato della voce *Mohakkam*, o *Mohakkim* seguo l'opinione di M. Reinaud, che, secondo il valore radicale, interpreta tal voce " saldo, forte. " Io credea che potesse significare vetro colorato, composto.

(27) La voce araba che ho reso con la frase " quel che ha da venire " significa a un tempo " occulto " e " avvenire. "

(28) L'espressione araba dice *litteralmente* " il negro del cuore " e s'intende del centro, della parte più vitale. Credo che con le ovvie cognizioni anatomiche dei di nostri la voce che rende meglio questa idea sia " orecchietta. "

(29) In Oriente si addestrano alla caccia non solo i cani e i falconi, ma anche i leopardi; ai quali accade naturalmente di esser cacciati qualche volta da tigri o lions. Qualche viaggiatore ha parlato

d'una razza di lions senza criniera che si adoperassero alla caccia in Persia, come anche le tigri le pantere e i leopardi. Vedi Malte-Brun *Géographie Universelle*, lib. CXXVII.

(50) Tra la sentenza precedente e quella che segue, il S. 536 ne porta un'altra che fa a' calci con la prima. « Diceasi — I re debbono » chieder consiglio per mettersi sotto gli occhi i varii pareri, non già » perchè sieno obbligati a seguir ciecamente le opinioni dei vizir. » Nella spiegazione di questo assioma, che è inutile di trascrivere, si conchiude che « il re ha più vivace ingegno, ancorchè il vizir possa » essere più dotto. E così Rascid (il califfo) diceva ad Asmai: " Tu » se' più dotto di noi; ma noi più perspicaci di te. " Infatti il contra- » rio della perspicacia non è già l'ignoranza ma la stupidità; e spesso » un uom d'alto ingegno ignora molte scienze. Il principe dei grandi » ingegni, Maometto, disse: " Voi siete più dotti di me nelle faccende » de' vostri interessi, ed io più di voi in quelle della vostra reli- » gione. " — E fin l'upupa (vedi la nota 53, cap. 1) potea dire a » Salomone: " Io ho risaputo ciò che tu ignori. " (Corano, XXVII, 22.)

(51) Giondisapor, Giondisciapur, o meglio, col dotto M. Mohl, Gendisciapur, città or distrutta, fu edificata da Sapor I nella antica Susiana e Khuzistan dei moderni. Edrisi (traduz. francese di M. Jaubert, I, 385) la dice città forte e commerciale, posta in mezzo a una campagna coltivata, a una giornata di cammino dalla antica Susa o Scius, e a poco più che una giornata da Sciuster (Chuster o Shuster secondo che si legga in francese o in inglese). Il viaggiatore inglese maggiore Rawlinson crede averne trovato il sito nel villaggio di Shahabad che giace tra le dette due città di Shuster e dell'antica Susa, e presenta nella campagna vicina le fondamenta delle antiche costruzioni (*Journal of the Geographical Society*, tom. IX, pag. 72). Con altro nome si chiamò *Beh-an-endiou-Schapour* (con ortografia francese) ossia « La migliore-che-Antiochia, Sapor; » forse perchè costruita ad imitazione d'Antiochia. Par che Sapor vi avesse fatto lavorare i prigionieri romani; poichè un antico scrittore persiano osservava che le sue mura fosser costruite in parte di mattoni rasciutti al sole e in parte di mattoni cotti; e noi sappiamo che questo ultimo era modo romano, mentre gli Orientali per usanza antichissima adoperavan l'argilla non cotta. (Vedi Mogimel-al-tewarikh, versione di M. Mohl, nel *Journal Asiatique*, 5^{me} série, p. 506, 507.)

Mirkond afferma (p. 512 della citata versione di M. de Sacy) che i nobili Persiani vi si afforzarono al tempo dell'invasione romana sotto Sapor II; il Mogimel (l. c., pag. 512) dice che Sapor II vi tenne la sede del regno per 50 anni; Hamza d'Ispahan (testo arabo pub-

blicato dal D. Gottwald, a Pietroburgo 1844, p. 52) che Sapor vi passò i primi trent'anni della sua vita, e che la ristorò dopo la guerra coi Romani, facendo adoperare nella costruzione pietra e calce, e trasferì al tempo stesso la sua sede a Madain; e Ibn Badrun (testo arabo, p. 31) che Giordisapor fu residenza dei Sassanidi fino a Narsi figliuolo di Bahram III e avolo di Sapor II, cioè fino all'anno 300 a un dipresso. Sappiamo finalmente che vi fiorì nel V secolo dell'era volgare un'academia di medicina nella quale leggeano professori cristiani, nestoriani e indiani; e che poi vi si insegnò anche filosofia e belle lettere (Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 509; e Assemani, *Bibl. orient.*, tom. IV, p. dcclv, 6, 7). Giordisapor sembra sia stata una delle più cospicue città fino alla conquista degli Arabi, poichè le cronache musulmane notano l'epoca della sua occupazione l'anno 17 dell'egira (638 di G. C. Vedi Ibn el-Athir, Ms. di Parigi, copia di Costantinopoli, tom. II, fol. 120 verso). Da queste varie testimonianze, riscontrate con quelle più autorevoli degli scrittori occidentali, si vede che dobbiamo restringere alquanto il valore del titolo di capitale della Persia che il nostro autore dà assolutamente a Giordisapor. Si noverava tra le città più importanti, servi talvolta di residenza o di asilo ai re della Persia; e ancorchè non fosse la sede ordinaria del governo, si può riguardare come una capitale di più tra le tante che n'ebbe la Persia, anche contemporaneamente. Tra tutti gli imperi che si conoscono, la Persia e la Cina sono i soli che si trovino oggidì su lo stesso territorio che occupavano ai tempi più remoti e fino favolosi. Quel della Persia or si è esteso ed ora ristretto, ma ha conservato quasi sempre lo stesso centro. Contuttociò nessuno Stato ha avuto mai tante capitali a una volta, nè ha cangiato sì spesso di capitale. Non parlo d'Ispahan e di Teheran, metropoli moderne, delle quali l'una è già emerita; nè dell'antica Persepoli, che non era stata nè anco la prima. Sotto i Sassanidi, Ecbatana, oggi Hamdan, e Susa, della quale ho detto di sopra, si teneano tuttavia come capitali; ma la residenza ordinaria e più splendida era Ctesifone ossia Madain sul Tigri, città nata al tempo degli Arsacidi presso la capitale greca Seleucia, nel luogo ove quei principi veniano a porre il campo con tutta lor corte durante l'inverno. Tale mutabilità e promiscuità di capitali dovea ben avvenire in un paese ove parte della popolazione è nomade tuttavia; ov'è sì grande il divario della temperatura dell'inverno nei luoghi montuosi e della state presso i deserti; e dove regna fin dai primi tempi il manesco governo del dispotismo orientale, che sì facilmente tien dietro alla corte, non ci essendo parlamenti, nè archivj, nè stuoli di magistrati e nè anco la guillottina da trasportare. Il re montava a cavallo, se-

guito a tempi antichi dai Magi, poi dagli ulema, sempre in numero da *consulte* e non mai d'*assemblee*, e inoltre da pochissimi vizir, gendarmi in capo e carnefici con le sciabole o i capestri; ed ecco che il governo camminava in senso positivo e anche figurato. Beata la Persia, direbbero i personaggi del Giusti!

(32) *Ain-ahlih*, letteralmente: " l'occhio della propria famiglia " il gioiello, diremmo noi, con linguaggio meno efficace.

Sitt-en-nar vuol dir " la dama del fuoco. "

(33) È nel solo S. 556. Ho tradotto liberamente per conservare il solo pregio di questa sentenza che era la rima. Secondo la lettera del testo: " Chi è ghiotto cade in cosa che gli fa dispiacere. "

(34) Ho tradotto letteralmente: " mondo dell'essere, " e " mondo del vizio, " corruzione, dissoluzione; in arabo *fesad*. La stessa espressione " mondo del *fesad* " occorre più innanzi in questo medesimo Capitolo (nota 39) con un significato apparentemente diverso, non metafisico ma morale. Questi termini filosofici ci potrebbero sembrare inesatti o impropri; poichè certamente il contrario dell'essere non è, secondo le idee nostre, la corruzione fisica o morale; nè può intendersi a un tempo sotto le parole: " mondo della corruzione " lo stato di decomposizione o scioglimento dell'anima dal corpo e l'astrazione di qualità morali che noi chiamiam vizio. Il sistema filosofico dei Magi, dal quale son prese senza dubbio queste e molte altre sentenze d'Ibn Zafer, dilegua tutte le difficoltà. Hormuzd, rivelazione o manifestazione della divinità, creò il mondo, e si sforza a mantenervi l'ordine, la felicità, la vita; in una parola tutto il bene fisico e morale: Ahriman, altra rivelazione, o che che sia ch'io nol comprendo e però nol posso significar con parole, tende a guastare ciò che ha fatto Hormuzd, a portar nel mondo lo scompiglio, la infelicità, la morte, tutto il male fisico e morale. Ma se Hormuzd ha creato, il gran nemico non può annichilire, ma soltanto sformare; e su questo principio par fondata la religiosa speranza dei Magi che, alla fine, Hormuzd la vincerà, e lo stesso Ahriman sarà convertito al bene. In tal sistema il contrario di esistenza è dunque corruzione, non annichilimento; e appartengono ugualmente al mondo della corruzione, cioè all'impero di Ahriman, la morte e il vizio, il disordine fisico e il disordine morale.

Ibn Zafer ha reso perfettamente in arabo questi termini appartenenti ad altra lingua e ad altra filosofia. Sarebbe cosa non importante, — perchè nulla importa — ma curiosa, di sapere qual voce egli abbia tradotto con l'arabo *nafs*, spirito o anima. I Magi par che ne ammettessero due diverse, cioè l'*honower*, principio vitale, comune

agli uomini e agli animali; e il *ferwer*, particella immortale del verbo divino o intelligenza infinita. A veder la franchezza materialista con che si parla in questa sentenza dei mutamenti dell'anima e della sua perfezione a mezzo il corso della vita, si dee concludere che l'autore persiano parlasse dell' *honower*, o ch'ei fosse discepolo di qualche Cabanis de' suoi tempi. La frase ch'io rendo « mutamento che la innesta *al corpo* » dice letteralmente « poich' ella (l'anima) tramutasi al mondo dell'essere mediante il *tarkib* » la qual voce significa il mettere a cavallo, il soprapporre, l'inserire; e i metafisici l'adoprono per adombrare l'unione dell'anima col corpo. Debbo altresì avvertire il lettore, che questa sentenza pare tradotta dal racconto pehlwi, poichè nella prima edizione non è preceduta dalla formola: Dice l'autore, nè dall'altra: Diceasi ec., ma la è messa in continuazione del racconto del vizir in questo modo: « Ne rimase tutto pien di maraviglia: nè era costei più bella di Sitt-ennâr, ma per vero una » delle tendenze ec. » La seconda edizione ha la variante che io ho seguito nel testo.

(55) *Ed-dsib* significa il lupo.

(56) L'autore pianta, forse nelle Asturie, le tende dei Beduini dell'Arabia; a un dipresso come i nostri poeti, romanzieri e storici fino al secolo passato han preso la società in cui viveano, e l'han trasportato di peso in quella che prendeano a descrivere.

(57) *Sceikh*, che significa propriamente vecchio, divenne titolo di dignità come senatore, e chiamaronsi *sceikh* in alcune tribù il capo, o i capi delle famiglie. Qui è adoperato come titolo d'onore.

In questo luogo comincia una notevole differenza tra il S. 556 e tutti gli altri Mss. Essa è una delle prove che il S. 556 rappresenti la prima edizione del libro. La novella del cavallo e del cinghiale nel S. 556 è situata molto più innanzi. La vecchia non crede alle parole di Ain-ahlih che affermavasi innocente. Perciò si fa raccontare le sue avventure, e poi gli dimostra ch'ei fosse stata la cagione del proprio danno. Il giovane nondimeno la prega di liberarlo e le promette di ubbidirle tutta la sua vita, come figliuolo o come schiavo; ma non ottiene alcuna risposta. Il dì appresso viene *Ed-dsib* a maltrattarlo e minacciarlo; ond'egli, impaziente della prigionia, dispera dell'aiuto della vecchia; e costei, per consolarlo, la notte appresso gli narra le proprie vicende e vuole spezzar le catene di lui e poi uccidersi. Finalmente si salvano insieme. Sapor riconosce nella novella sè stesso, il vizir, Kaiser, ec., e si riconforta. L'autore sospende qui la narrazione per aggiungere le seguenti parole (fog. 54 verso):

« Dice l'autore del libro, che Iddio gli sia clemente: Tutto ciò

» che ho narrato fin qui di Walid ibn lezid e di colui che conversò
 » con esso lui, di Mamun e dell' uomo che lo consigliò, e di Sapor
 » col suo vizir, non è opera mia; nè ho fatto altro che mutarvi le
 » parole e abbellire il racconto. Io lo continuerò bene; e farò la de-
 » scrizione del ritorno di Sapor al governo, e del modo com'ei
 » prese Kaisar e poi liberollo, e così conchiuderò il presente capi-
 » tolo: ma prima voglio dare alcune belle e piacevoli parabole e
 » adornarle con quelle sentenze filosofiche che sono lo scopo finale
 » di questo genere di componimenti.

» Dico dunque che se la vecchia di cui parlava il vizir sapea
 » ben parlare e comporre parabole, potè ben rispondere nel seguente
 » modo ad Ain-ahlih quand'egli pretendeva di non aver commesso
 » alcun fallo. Potea dirgli la vecchia: "Così anche disse Raif (vin-
 » citore al corso) ad Arkatt (picchiettato); ma questi non gli prestò
 » fede....." »

E qui segue la favola che leggiamo in tutti i Mss., con la differenza che il cavallo ha un nome come in tutti gli apologhi indiani, e che il suo liberatore invece d'un cinghiale è una pantera che s'addimandava picchiettata. Prima della favola si leggono alcune sentenze e proverbii, d'un dei quali si racconta la origine. Al principio del dialogo tra i due animali, l'autore fa la solita protestazione ch'ei non credeva impossibile tal miracolo dopo quei dell'upupa e della formica con Salomone, e del cane dei sette dormienti (vedi il Corano, Sura XXVII, verso 20; e XVIII, versi 8, 17, 21.)

Nel detto apologo poi n'è incastrato un altro che non veggio nella seconda edizione, o vogliam dire in tutti gli altri Mss. Io lo tralascio perchè, in fondo, non fa che replicare la stessa moralità. La pantera racconta al cavallo (fol. 57 recto) che il padrone d'una vasta chiusa, irrigata di parecchi canali e scompartita in pascoli, giardini fruttiferi, e giardini di diletto, avea un asinello sparuto e magro che per le sue cure crebbe e ingrassò. Lo tenea nella chiusa, legato a una corda fitta ad un piuolo. Un dì, assente il padrone, l'asino strappa il piuolo e si mette a correre per tutto il podere, scialando e guastando ogni cosa, finchè, volendo passar oltre un tronco d'albero tagliato, saltò corto, e il legno acuminato gli si ficcò nella pancia e gli fece uscir le budella. Un corbo che il vide, si venne a porre lì vicino tutto lieto; ed aspettando la morte dell'asinello, si metteva a ricordargli tutti i falli che avea commesso. Finalmente come l'asino tramortì, il corbo gli si gettò addosso, dice Ibn Zafer, come l'erede su i gioielli del patrimonio che gli è lasciato.

L'ordine sopradetto in cui è posto il racconto del cavallo nella

prima edizione, porta per conseguenza necessaria che l'autore in quella edizione non replichi avanti ogni sentenza aggiunta da lui la formola: Dice l'autore del libro. Questa si trova bensì in tutto il racconto pehlwi da lui trascritto, cioè nel romanzo storico di Sapor e nella favola di Ain-ablih ai luoghi qui sotto notati, nei quali l'autore, terminata la sentenza che egli ha interpolato, aggiugne una espressione come noi diremmo: continua la narrazione:

<i>Dice l'autore del libro:</i>	<i>Continua la narrazione:</i>
§ IV. pag. 61. Diceasi: I più infelici	pag. 61. Sapor
» 63. » Se pianterai	» 63. Viaggiando
» 64. » Se vuoi	» 64. Squadrato
» 65. » S'egli è vero	» 65. Il vizir
» 67. » L'intelletto	» 67. Tra gli argomenti
» 68. » Chiamasi prudenza	» 69. Partitosi
» 70. » È in grave errore	» 71. Uno degli scaltrimenti
§ V. pag. 74. » Sovente il ghiotto	» 74. Ain-ablih

Alla fine del racconto dell'asino e del corbo la prima edizione ripiglia:

« Dice l'autore del libro, che Iddio condoni i suoi falli: È possibile che la vecchia avesse detto allora ad Ain-ablih ec. » e dopo alcuni righi di dialogo che si leggono in altro luogo nella seconda edizione, cioè nel testo seguito da me, racconta l'apologo della gazzella e dell'antilope " Vero o falso che sia, un ricco mercatante, ec. " come nel § VII.

(58) Questa condizione si trova nel solo S. 536; ma gli altri nella risposta del cinghiale portano che questo non volesse accettare il cavallo per cliente. Mi è parsa dunque una omissione, e v'ho supplito col S. 536.

Presso gli Arabi, come in Europa al Medio Evo, i deboli o perseguitati si andavano a mettere sotto la protezione dei forti; e divenivano affidati, clienti, o come si vogliano chiamare. La parola è rimasta solamente nella storia; il fatto dura e durerà fino alla completa vittoria di Hormuzd, come direbbero i Magi.

(59) Veggasi la nota 54 a questo medesimo Capitolo. La frase ch'io rendo « l'era immersa e fitta nel mondo del vizio » dice letteralmente « e già il mondo della corruzione le s'era attaccato addosso con le unghia ed essa era tutta rivolta a quello. » Chi sa se l'originale, che io credo pehlwi, portava « genio » o principio del male in luogo del « mondo » arabo; il contenuto in luogo del contenente.

(40) Così nei Mss. S. 557 e S. 559. Il S. 555 ha soltanto "un uom di lettere."

(41) Così il S. 556. Gli altri han solamente "il re di Persia" senza dire ch'ei fosse il solo occhio di tanti milioni d'uomini. Pare che Ibn Zafer abbia corretto nella seconda edizione questa variante orientale del famoso detto: *L'état c'est moi*.

(42) Babel è la forma orientale del nome di cui noi abbiam fatto Babilonia. Le tradizioni della gran possanza di Babilonia, che conquistò anche la Persia, fecer dare probabilmente questo nome altisonante al reame persiano distrutto da Alessandro, reame che possedeo tutti i territori di quel di Babilonia. Così lo troviamo in molti scrittori orientali. Si sa peraltro che quel reame che i Greci dissero di Persia non si chiamava nel paese nè Persia nè Babel, ma Iran. La Babilonia propriamente detta risponde all'Irak degli Arabi, provincia al mezzodì della Mesopotamia o Geziréh.

(43) Nel S. 556 è premessa a questo dialogo la solita clausola: « E forse Dio, ch'ei sia lodato, loro accordò la facoltà di pensare e » conoscere come già al lupo che parlò a Rafi ibn Omair della tribù » di Tai, chiamandolo a seguire lo apostol di Dio e fidare in lui: sì » che Rafi accettò il consiglio. »

Questo è uno dei miracoli, che raccontavano i compagni di Maometto dopo la morte di questo grand'uomo che non pretese mai di far miracoli. Un lupo avea preso una capra. Il pastore gliela ritolse. Il lupo, indispettito, andò a porsi sopra una collina di sabbia, e disse in buon arabo: "Io presi l'alimento che Iddio mi avea dato; perchè pretendi levarmelo?" E maravigliando il povero pastore di tal miracolo, il lupo riprese: "Ben altro prodigio è quell'uomo che sta a Medina, che vi dice tutto il passato e tutto il futuro!" Dopo ciò, non potea mancare la conversione del pastore all'islamismo. Vedi *Mischcat-ul-Masabih* (tom. II, pag. 719), ed una variante della tradizione a pag. 760.

(44) Tutti i Mss. si accordano in questo epigramma che par uscito fresco fresco dalla polemica dei nostri giorni. Eccone la versione letterale: « Come lo speculare degli infimi che annoverano i capi per groppe (e vi sarebbe anche una espressione più esatta) e le groppe per capi, e fanno opera a capovolgere gli ottimati e alterare le forme della dirittura » come si può rendere la voce *sewâb*, il dritto, il vero, un principio inconcusso. Il Ms. S. 555 ha: « come il fatto degli infimi ec. » Il S. 557, in luogo di « alterare le forme » ha « impiastrar di polvere la faccia. » I plebei, o, per servirmi di una famosa variante, *la vile multitude*, si eran già risentiti terribil-

mente in due epoche storiche non ignote a Ibn Zafer, cioè sotto i Sassanidi, al principio del VI secolo di nostr'era con la setta di Mazdac, e sotto i califfi Abbassidi nel II e III secolo dell'Egira, ossia IX e X secondo noi, con la setta dei Carmati.

(45) La voce adoperata dall'autore è *Nacus*, come chiaman gli Arabi le *tablette* di cui si servono i Cristiani d'Oriente invece di campane, e che in Europa si battono il venerdì santo. *Nacus* significa anche campana. Non credo che in alcun tempo i Romani n'abbiano suonato per annunziare nei campi le *vigilie* della notte, e però parmi che gli autori della novella persiana abbiano trasportato al campo un uso che conosceano nelle città cristiane. Qui certamente si tratta delle *vigilie*: gli assediati doveano prepararsi alla prima e assalire alla seconda, cioè tre ore prima di mezzanotte.

(46) Nel testo v'ha *Torab*, terra. Senza dubbio si parla di cemento.

(47) Questa conchiuisione della *Solwanah*, rimedio, e, nel caso nostro, capitolo dell'opera, si trova soltanto in questo luogo. E ciò in tutti i Mss. In tutti manca alla fine dei capitoli I, III, IV, V.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

(1) La voce *Sabr*, dalla quale piglia il nome questo Capitolo, significa *pazienza* nel senso più generale, simile a quel dei latini, che dicean un paziente uomo del freddo, della fame ec., ed anche del cammino, del lavoro, e simili azioni; onde estendeano il significato alla virtù che più propriamente appo noi s'addimanda *costanza*. Appo gli Arabi si chiama anche *Sabr* quel che noi intendiamo in oggi per sangue freddo, e l'usano parlando del guerriero che valorosamente resiste allo scontro, come del vile che scanna un nemico il quale non si può difendere.

La voce *pazienza*, sciupata come parmi dalle preoccupazioni religiose, passò dal latino in italiano con un significato più ristretto. Indi non l'ho potuto adoperare per titolo di un Capitolo, ove, al dir dell'autore, si tratta di quella virtù presa nel significato più ampio, ma applicata solamente agli uomini pubblici. L'equivalente in italiano mi è parso *costanza*. Nel corso del Capitolo poi ho adoperato *costanza* e *pazienza*, secondo i casi.

(2) Corano. Sura XVI. v. 128.

(3) Corano. Sura VIII. v. 50. Il fatto qui riferito da Ibn Zafer fu la cagione della *higira*, o vogliam dire fuga di Maometto; in altri termini, il principio della aperta ribellione del profeta contro la società in cui vivea. Poco o nulla si potrebbe aggiugnere al nostro autore su i particolari di questo avvenimento, che è narrato, come ben si comprende, da mille scrittori musulmani. Secondo Beidhawi (*Comento del Corano*, testo arabo, ediz. di Lipsia, pag. 565), il consiglio di bandir Maometto fu dato da Hesciam ibn Amr; quel d'imprigionarlo da Abu Bohtori; e quel di ucciderlo da Abu Giabl, che suona il padre dell'ignoranza, uno dei più accaniti contro il profeta. I Mss. del *Solwan* non si accordan sul nome di colui che pose il partito dello esilio, leggendosi nel S. 555, Oiaina e in altri Otba. Si potrebbe accettare quest'ultima lezione a preferenza dell'altra; sapendosi che Otba ibn Rabia fu uno dei più pertinaci avversarii di Maometto, ma che sempre avea consigliato di bandirlo e non altro. (Vedi Caussin de Perceval, op. cit., tom. I, pag. 576 ec.) Intorno gli altri nomi arabici che si trovano nel racconto, è appena necessario di ricordare che *Iblis* è il demonio; il *Negid*, la regione elevata dell'Arabia centrale contigua all'Hegiaz; e che *cabila* equivale a tribù o schiatta, e, in significato più proprio, è una delle suddivisioni della tribù. Dopo questi particolari non credo superfluo dir poche parole delle condizioni in cui si trovavan Maometto e i suoi partigiani e avversarii quand'ei fu costretto a fuggire dalla Mecca il 18 o 19 giugno 622.

Maometto nacque della nobile famiglia degli Hascemiti nella tribù dei Coreisci, mercatanti i quali aveano usurpato due secoli innanzi il sacerdozio della Caaba, ch'era il santuario di tutti gli Arabi, e attirava ogni anno pellegrini e traffichi. Questi Coreisci aveano innalzato intorno al tempio tanti abituri che si addimandarono la città della Mecca. Governo propriamente detto non ne aveano, più che le tribù del deserto. I capi e anziani delle famiglie potenti s'intendean tra loro per quelli che potremmo chiamare gli affari esteri della tribù; provvedeano a qualche rude cura municipale, e soprattutto al sacerdozio, fondamento, com'abbiam detto, della ricchezza pubblica. Ma questa aristocrazia non avea pieno poter civile e giudiziario sugli abitanti: ogni famiglia si reggea dassè a modo patriarcale, e quando gli uomini di varie famiglie si offendean tra loro, l'affare si decidea col dritto delle genti, cioè con la guerra o con un trattato. Peraltro, tutti gli Arabi, ad eccezione di que'del Yemen e delle popolazioni vicine all'Eufrate e alla Siria, viveano a un dipresso allo stesso modo. Tra i vizi di questo stato primitivo, che non eran pochi,

si trovavano anche molte buone qualità. L'invulnerabilità del domicilio, il rispetto per le persone, la tolleranza reciproca delle opinioni, erano virtù necessarie, tra tante associazioni indipendenti e armate, tra le quali un nonnulla poteva accendere una guerra sanguinosa. Così i duelli resero un tempo più cortese la società europea. Senza la forza di quei costumi dell'Arabia, non si potrebbe spiegare affatto come il profeta potè vivere per undici anni in mezzo a una aristocrazia sacerdotale alla quale predicava una religione più pura. Chi il vuole, provisi a farlo a Roma per undici minuti!

Io non ho preteso certamente di delineare così un quadro dei costumi dell'Arabia a quel tempo; e molto meno di indicar le cause per le quali nacque e si consolidò sì presto l'islamismo. Ho voluto accennare soltanto le condizioni sociali che assicuraron Maometto dalla rabbia dei Coreisciti politeisti; alle quali è da aggiugnere la riputazione di che egli godea pei suoi costumi dolci e illibati, per l'ingegno meraviglioso, la facilità ed eleganza della sua parola, l'ardire, la moderazione e la costanza, ch'ei tenea giustamente come virtù cardinale. Affrontò dapprima il più terribile inciampo dei riformatori: la derisione degli amici; poi i sarcasmi, le villanie, le grossolane offese e le minacce de' suoi nemici. La possanza e riputazione della famiglia Hascemita tolse per molti anni che le minacce fosser mandate ad effetto. Così mentre erano perseguitati i suoi proseliti; mentre quei di basso stato erano esposti alla vendetta dei grandi, puniti o abbandonati dalle proprie famiglie, e crudelmente torturati, se schiavi; mentre ottanta Musulmani lasciavan la patria per rifuggirsi in Abissinia; ed egli stesso or trovava la strada sparsa di spine da mani ignote, or si sentiva dire in faccia empio, stolto o impostore, e veniva anco insultato con vie di fatto; i suoi parenti, ancorchè non Musulmani, lo difendeano per onor della famiglia. Dopo dieci anni di oltraggi, finalmente il profeta disegnò di fondarsi su le tribù che soggiornavano a Medina; fece alcuni proseliti tra quelle; cospirò coi capi venuti alla Mecca, e si fè giurare tal patto che lo costituiva capo d'una associazione. A questa estremità, l'aristocrazia della Mecca deliberò di spegnere il cittadino che congiurava con gli stranieri. Si adunarono nella casa del consiglio, o palagio municipale, che serviva alle faccende e alle cerimonie pubbliche; e presero la deliberazione raccontata dal nostro autore. Deputando ad eseguire il gastigo un uomo di ciascuna famiglia, sostituirono la vendetta pubblica alla vendetta privata; operarono secondo il principio costitutivo dei corpi politici: ma i costumi furon più forti delle leggi, e gli esecutori della giustizia andarono ad appostarsi come sicarii

fuor della casa di Maometto, non osando passarne la soglia, nè immolar la vittima nel sonno.

(4) Il capitolo o Sura XXXVI, segnato, come parecchi altri, con alcuni caratteri di cui non si sa il significato, è detto *Ias* dalle due lettere *i* ed *s*. I Musulmani lo ripetono in punto di morte o nei più gravi pericoli, perchè il profeta disse averlo recitato nell'incontro di cui parla il nostro autore, e soleva chiamarlo il cuor del Corano.

L'aneddoto della polvere gittata su le teste o piuttosto agli occhi dei sicarii appostati, è taciuto in molte memorie; ma niente ripugna a ciò che alcuno l'abbia raccontato, perchè lo scagliare un pugno di terra contro i nemici pare una delle poche pratiche di superstizione o forse atteggiamenti teatrali che si faceva leciti il profeta: e leggesi appunto ch'ei così incoraggiasse i suoi e atterrisse i nemici alla battaglia di Bedr.

La caverna alla quale si allude, è nel monte Thur, a tre miglia dalla Mecca, dal lato opposto alla via di Medina. Il profeta, per toglier la traccia, vi si rifuggì col solo Abu-Becr; mentre i nobili Coreisciti, sapendo ch'ei fosse andato via dalla sua casa, facean battere la campagna, soprattutto nella direzione di Medina, ov'era evidente ch'ei dovea rifuggirsi. La leggenda porta che gli emissarii passarono dinanzi la grotta, ma non vi entrarono, vedendo alla bocca di quella un nido di colomba e una tela da ragni, postivi per miracolo, per mostrare che non vi fosse penetrata anima vivente. Dopo tre giorni, il profeta col fedel compagno uscì dal nascondiglio e cavalcò alla volta di Medina.

(5) I nomi delle virtù che qui si ricordano, son maschili in arabo. Appo noi potrà suonare un po' strano che la benignità sia padre, la pietà fratello ec.; ma ho amato meglio questa apparente improprietà di linguaggio che di tradire il senso scrivendo « la benignità per madre ec. »

Non trovo la presente tradizione di Maometto nella ricordata raccolta *Mishcat-ul-Masabih*.

(6) Il Pireo maggiore, al dir di Procopio, par che fosse nell'Aderbaigian. (Vedi nota 44 al Capitolo I del presente libro.)

(7) Abu Temam Habib ibn Aus della tribù di Tay, fu poeta, e fece una famosa raccolta delle poesie degli Arabi antichi intitolata *Hamasa*, ossia « La virtù guerriera, » il cui testo arabico, con lunghi commentarii di Tebrizi e d'altri, e con una versione latina, è stato pubblicato dal Sig. Freytag, sì dotto e benemerito delle lettere orientali (Bonnæ 1828). Visse Habib nei principii del IX secolo dell'era volgare, e compose anche altre opere. Su la raccolta dell'*Ha-*

masa veggasi un bellissimo articolo di M. Noël des Vergers, nell'*Univers Pittoresque—Arabie—* (Paris 1847, pag. 474); la prefazione dell'*Hamasa* (Pars prior, pag. IX), e il dizionario bibliografico di Hagi Khalfa, edizione di Flügel (tom. IV, pag. 387).

(8) Questi due versi di Nascial ibn Harri leggonsi con qualche variante nel comentario dell'*Hamasa*, di cui ho detto nella nota precedente, pag. 183 della parte prima, testo arabo. Ho seguito la variante dell'*Hamasa* che mi offriva la versione *calò* che noi diciamo del giorno e della fiamma.

(9) Del metro *Tawil*. Il verso risponde a una stanzina nostra di quattro settenarii.

(10) Metro *Sari*; quattro senarii, il secondo dei quali è tronco.

(11) Nel primo verso lascio la lezione del S. 535, per seguir quella di tutti gli altri Mss., e altresì del *Kitab-el-Aghani*, che portano *kibal*, stringa del sandalo, in vece di *fital*, voce che non trovasi nei dizionarii, ma che in una glosa marginale del S. 535 è spiegata apertura dell'arco, e credo possa significare corda. Allora la variante sarebbe « ch'io v'era nel mezzo come la corda dell'arco tra le due dita. »

Ritraggo dal *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, Supp. Arabo 1414. tom. IV, fol. 504, recto) che il poeta chiamossi Amr ibn Igilan, ibn Amir, ibn Bard (?) ibn Monabbah, della schiatta di Kabil tribù di Hodhail. Gli dissero *Dsu-'l-Kelb*, o perchè soleva andar sempre con un cane, o perchè, cavalcando per una fazione di guerra, si portò un cane per cacciare, onde i compagni gli gridarono: "O quel dal cane;" e gli restò. Sarebbe inutile allungar questa nota con tutte le ciarle dei *rawi* beduini, plutarchi a voce, o cantastorie; ma dirò una delle versioni che danno della morte di Amr, poichè mostra che il poeta guerriero non smentiva nei fatti le sentenze de'suoi versi. Perseguitato a morte dai Beni Fahm per gelosia d'una donna di lor tribù per nome Omm-Gialiha, dopo varie vicende egli si riparò in una caverna. Sopraggiunsero i nemici, e gridandogli di uscir fuori, e rispondendo Amr che stava bene là dov'era: "Cantaci adesso, replicò un di loro, i tuoi versi che cominciano: Vennemi addosso una stretta ec." "Eccola qui; io ci sono," ripigliò Amr; ed uccise il primo che si arrischiò ad entrare, e tenne in rispetto tutti gli altri; tantochè scavarono il terreno di sopra la caverna e l'ucciser là dentro.

(12) Cosroe I che regnò in Persia dal 531 al 579 meriterebbe anche da noi il soprannome di grande. Ma i cortigiani o le fazioni son così ciechi di tutti i tempi, che quei della Persia al sesto secolo

gli dissero *Anuscirewàn* o *Nuscirwàn*, secondo i dialetti, che suona in italiano "dolce-anima." Questa dolce anima era salita al trono su i cadaveri di due fratelli, e vi si mantenne più tardi facendo uccidere il proprio figliuolo; aveva inaugurato il regno con una *expédition de Rome à l'intérieur*, come la direbbero i Magi della Francia: la proscrizione di 80,000 settari o creduti tali; e nei suoi conquisti soleva piangere le stragi dei cittadini inermi, ma non fe mai nè anche un cenno per impedirle.

Nella Introduzione ho avuto luogo di toccare il governo interiore di Cosroe, che, per quei tempi e per quei popoli, dovea esser tenuto un prodigio di sapienza e di giustizia; e svela al certo la mente d' un grand' uomo di stato. Cosroe si mostrò anche tale nelle negoziazioni col suo contemporaneo e inferiore assai, Giustiniano, che noi onoriamo come il mito del dritto romano. Il Persiano avrebbe potuto ben dirgli come Harun Rascid ad Asmai: "Tu hai più dottrina, ma io più assai ingegno." Cosroe contramminò a Giustiniano tutte le magagne diplomatiche; lo umiliò nei trattati; e a cavallo, alla testa de'suoi eserciti, combattè i capitani dell'imbelle imperatore romano; li superò tutti, fuorchè Belisario, e, a fronte del conquistatore dell'Affrica e dell'Italia, non uscì nè vincitore nè vinto. Delle imprese militari di Cosroe noi sappiamo distintamente sol quelle che sostenne contro i Romani; i quali cominciavano a degenerare, ma riteneano ancora la superiorità dell'arte militare. Cosroe, quand' egli irruppe fino in Siria, distrusse Antiochia, prese Aleppo e altre città della riviera (540 e 575); quando fronteggiò i Romani in Mesopotamia (541 e 545, 575), e nel Caucaso (549-556), ebbe a combatter certo i nemici suoi più terribili, nemici ch' ei vide anco correr baldanzosi il territorio persiano negli ultimi tempi della sua vita (579). Ma il numero e la ferocia dei popoli che assaltò da tutti i lati, renderebbero non meno splendide le altre sue vittorie, che noi conosciamo assai vagamente dagli avanzi delle croniche o leggende persiane. Di là dall' Oxus debellò gli Hefthaliti, antichi nemici della Persia; trattenne una di quelle valanghe di Tatarsi che la storia ha visto agglomerarsi di tempo in tempo per piombar su la Cina, l' Europa o l'Asia Meridionale; si impadronì di tutto il Cabul, del Béluscistan, e di varie provincie di là dall'Indo; dicesi anco avesse fatto un' impresa su l' isola di Ceylan; e cacciati gli Abissinii dal Iemen (575), si rese tributarii i re di quella parte dell'Arabia, che divenne poco appresso provincia della Persia. (Vedi Mirkond, presso Sacy, *Mémoires sur les antiquités de la Perse*, pag. 364 e segg.; Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, pag. 125, 126; Caussin de Perceval, *Essai sur l'His-*

toire des Arabes, tom. I, pag. 147 e segg., e tom. II, pag. 83; e gli scrittori occidentali citati da Le Beau, *Histoire du Bas-Empire* con le note di Saint-Martin sotto gli anni che ho notato.) Malcolm tratta superficialmente questa epoca, noiato senza dubbio dalla frivolità delle tradizioni persiane. Ibn Badrun non aggiugne nulla su i conquisti di Cosroe; ma dà molte favole, mescolate a qualche fatto probabile intorno le opere pubbliche costruite da lui, e accenna le sue relazioni diplomatiche con tutti i re della terra (p. 41). Tra tutti i citati scrittori orientali che amano a raccogliere aneddoti, nessuno parla del caso dell' elefante narrato dal nostro autore.

(15) Musa el Hadi, figliuolo di Mehedi e fratel maggiore di Harun Rascid, regnò prima di costui, per quindici mesi, negli anni 169 e 170 dell' egira, 785-86 di G. C., e morì a 22 o 23 anni, non senza sospetto che l' avesse fatto avvelenar la propria madre. Ho cercato invano nella cronica di Ibn el Athir, non che in Abulfeda, il tratto di valore di questo califfo che si legge nel *Solwan*; ma ben v' ho trovato quella sua rabbia di persecuzione contro i Kharegi, ribelli ed eretici. Musa l' ereditò dal padre, istitutore di un sant'uffizio contro i manichei musulmani; un magistrato eccezionale detto il « Prevosto dei Zindik. » Zindik è invero una di quelle appellazioni vaghe date dall' odio e dall' ignoranza, e applicate talvolta ai settatori delle dottrine più diverse, come per esemplo nel cristianesimo i manichei, e oggidì i socialisti. Zindik significò anche atei, materialisti; ma, al tempo della persecuzione di cui trattiamo, volea dire seguaci di Mani, credenti ai due principii della luce e delle tenebre, uomini che abborrivano dal cibarsi di carni, ammetteano il matrimonio con le sorelle e le figliuole, fingean grande astinenza, praticavano abluzioni diverse da quelle dei Musulmani, e andavan rubando bambini per educarli al culto della luce. Questo miscuglio d' incerti fatti e assurde supposizioni, simile alle accuse contro i giudei e gli eretici nel medio evo e più in qua, ripeteva il califfo Mehedi al figliuolo, mostrandogli un Zindik ch' ei faceva uccidere sotto gli occhi suoi e sospendere il cadavere al patibolo; ed esortava l' erede presuntivo della corona a continuare la persecuzione. (Ibn el Athir, Ms. di Parigi, Supp. Arabe 740, N° 1, tom. I, fol. 59 verso, sotto l' anno 170.) Il pio califfo, che nella sua immaginazione vedea gli Zindik per ogni luogo, non contento di averne fatto fare una carnificina in grande ad Aleppo, ed un auto-da-fè dei loro libri, mandava anche a morte un poeta e filosofo materialista, vecchio di novant'anni, e cieco nato, accusato, dice Abulfeda, di creder che il fuoco valesse più della terra. (Abulfeda, *Annali*, ann. 165 e 166, con la nota di Reiske di N° 52, tom. II, p. 640;

e Ibn el Athir sotto gli stessi anni.) Par che Musa el Hadi s' apparcchiasse a bandire una persecuzione in grande, quand' ei cadde vittima della *camarilla* dei suoi tempi (Ibn el Athir, loc. cit. anno 170), e probabilmente il *Kharegi*, ossia ribelle, di cui parla Ibn Zafer, non era altro che qualche infelice manicheo, sul quale ei voleva assaggiar le primizie della persecuzione, interrogandolo e ingiuriandolo in persona prima di farlo uccidere.

(14) Su questa impresa di Cosroe Anuscirewàn non abbiamo altre notizie che quella data poc' anzi nella nota 12, cioè ch' ei si impadronì del Cabul e di varie provincie di là dall' Indo. Senza miglior luce che questa, gli è impossibile di indovinarè il nome dello Stato del quale vuol dire Ibn Zafer; ma ciò ch' ei narra della bellezza e ricchezza del paese, dell' indole degli abitanti che appartengono alla schiatta indiana, e del culto del fuoco che era istituito nel paese, insieme con altre religioni (veggasi la nota 37 di questo capitolo), indicherebbe uno dei piccoli principati nei quali era diviso il Cabul nel quinto secolo dell' era volgare, e fors' anco uno su la riva orientale dell' Indo presso Moultan, o Moultan stesso. Un indizio filologico ch' è rimasto sterile fin qui, potrebbe servir di scorta a nuove ricerche. Ibn Zafer dà al principe del paese assalito il titolo di *Arcon*, *Arcan* o come che possa pronunziarsi mutando le vocali. Questa voce è composta dalle lettere 1^a 10^a 22^a e 25^a dell' alfabeto arabo, secondo l' ordine usato in Egitto e in Asia; e l' autore adoperandola, come spesso fa, al plurale, le dà la forma *arakinah*, che è la stessa dei plurali delle voci *cesare*, *vescovo*, *filosofo*, e altri sostantivi, o nomi etnici di quattro o più lettere, e per lo più stranieri. Tal vocabolo non si trova nei dizionarii arabi, e non solo non mi è venuto mai sotto gli occhi, che non sarebbe maraviglia nei pochi anni da che seguo questi studi, ma dotti orientalisti, ai quali n' ho domandato, l' ignorano del pari. Non ostante l' analogia con la radice araba *Racana*, e col significato di ottimati che ha il plurale di *Rocn* derivato da essa radice, io sono persuaso che *Arcan* sia vocabolo straniero alla lingua araba. Vien poi dal sanscrito, o è fedelissima trascrizione del greco ἄρχων, che significa appunto principe? Delle provincie che oggi diconsi Afghanistan noi abbiamo appunto medaglie con leggende greche verso i principii dell' era volgare.

Che che ne sia, il paese e il conquisto non posson tenersi come immaginari. L' autore stesso confessava nella sua edizione del S. 536 (fol. 47 recto) che il racconto era d' altri, e ch' ei non vi metteva del suo che la forma: « Narrasi un fatto, il cui senso è il seguente, appartenendo bensì le parole all' autore del presente libro: Cosroe Anuscirewàn ec. »

Le sentenze notate con la solita formola « diceasi » non son qui precedute come nei Capitoli I e II dall'altra. « Dice l'autore del libro; » ma sono sempre seguite da un « Continua la narrazione, » talchè si vede abbastanza che le non fossero nell'originale di cui l'autore fa la parafrasi, o il compendio.

I particolari poi delle trame di Cosroe, dei consigli del principe indiano, del conquisto, della rivolta contro gli stranieri ecc., son sì minuti e sì bene incatenati, che non v'ha luogo a supporre finzione: e s'uomo potea comporre questa storia vera senza nomi nè date, egli non era ancor nato, e si dovea chiamare Machiavelli.

(15) La voce che qui ho tradotto due volte *uzzolo* è derivata dal verbo *tama'*, agognare, desiderar cupidamente. Gli scrittori arabi l'usano in particolare per indicar la tendenza a impadronirsi d'una cosa di facile acquisto, ossia la voglia prodotta dall'occasione: il bel rubar che fa gli uomini ladri.

(16) La voce che traduco principe è *Arcan*, o *Arcon*, di cui alla nota 14.

(17) Il testo dice *Bizz*, voce araba che ricorda il *bissum*, e si piglia in generale per vestimenta di lusso.

(18) Seguo la lezione del S. 536. Queste due ultime massime tanto nella prima quanto nella seconda edizione non sono notate del solito *Diceasi*, e appartengono manifestamente all'originale pehlvi. Non così l'altra: Frugare torna a scovare.

(19) Preferisco qui la lezione del S. 536.

(20) Sorta di peso e di misura di capacità usata in tutto l'Oriente con le varianti di *Manna*, *Maund*, *Mon*, *Mun* etc., e con valore assai diverso, poichè in alcuni luoghi risponde a 66 kilogrammi, e a *Gidda* (in Arabia) a 0,85 di kilogrammo.

(21) Secondo il S. 535, *Zeberged*, topazio o crisolito. Il 536 ha *Zomorrod-bahri*, letteralmente smeraldo marino.

(22) Questo peso in molte parti dell'Oriente si pronunzia *rattl*; io lo ho scritto nella forma con che rimane in Sicilia, in tutta l'Italia meridionale e a Genova. Il valore varia non meno che quel della *Manna*, della quale il *rotl* o *rattl* è una suddivisione. A *Gidda* pesa 166 grammi, e n'entran cinque in una *Manna*.

(23) *Maha* o *Muha*, secondo i Mss. diversi. È plurale di *Mohah*, cristallo o berillo. Una voce derivata dalla stessa radicale vuol dire piccole perle. Come si vede dalle parole in carattere corsivo, in questa lezione diottrica, io non ho aggiunto che *cono di luce*. Del resto la traduzione è letterale.

(24) Perle *Faridah*, letteralmente solitarie, cioè preziose, e

propriamente quelle più grosse che si alternano con le minori in un vezzo di perle.

(25) *Chiamata* sarebbe la versione letterale di questa voce comunissima nelle storie musulmane, ove significa apostolato, propaganda religiosa, o dinastica.

(26) Non ho mutato altro in questa frase che il tempo, poichè l'originale porta *frutti raccolti*. Del resto, l'ho lasciato in tutta la sua crudità orientale. La parola *gregge* in arabo è nome ordinario dei sudditi, come nel vocabolario nostro ecclesiastico. Le frutta parean proprietà più comoda delle stesse pecore.

(27) Secondo una variante del S. 536 la frase che ho tradotto « ogni cosa bisognevole » sarebbe « e di molti pretesti » sottintendendosi per andar nel paese nemico.

(28) Vedi la nota 42, Cap. II, pel vero nome del reame antico di Persia. Quanto alla nomenclatura della divisione territoriale, non ho esitato a tradurre letteralmente dall'arabo *quartiere*, ossia quarta parte, ancorchè questo nome di frazione significhi adesso in generale una sezione di città, fosse quarta, sesta, o decima parte ec.

I cronisti persiani attribuiscono a Cosroe Anuscirewàn la divisione territoriale della Persia in quattro grandi provincie. I° Korassan, Segestan e Kirman — cioè tutto l'oriente della Persia d'allora; II° Ispahan, Com, Ghiland, Aderbaigian e l'Armenia — cioè il settentrione; III° Fars e Ahwaz — il mezzodì; e IV° l'Irak con tutto il territorio che giugneva ai confini romani — cioè il ponente. Queste provincie rispondeano a un dipresso alla Battriana, Media, Persia e Assiria degli antichi.

(29) Tutta questa sentenza si trova nel solo S. 536. S' io dovessi pubblicare il libro a Napoli la censura l'avrebbe condannato. Perciò si può bene immaginare che o la censura musulmana o l'autore che voleva evitare lo scoglio, la fecero sparire nella seconda edizione.

(30) Sopprimo, seguendo il S. 536, due righe che sono ripetuti più opportunamente nella risposta del pontefice dei Magi al secondo vizir.

(31) Letteralmente « ignoranza dei luoghi ove cade il *sewàb*, » parola che ho già spiegato nella nota 44 al cap. II. La frase dell'autore torna dunque a questa: ignoranza delle necessarie conseguenze dei principii morali, filosofici e politici.

Il S. 536 ha « dei luoghi ove è il *Sirab*, » il *mirage* dei Francesi, quella specie di fata morgana che fa apparir talvolta il deserto come un limpido lago.

(32) L'importantissimo squarcio che segue, si legge solamente

nel S. 536. Il S. 533, ha invece queste quattro parole: « Di più, quando il nemico intenderà che ci azzuffiamo e distruggiamo tra noi stessi, smetterà ogni timore che aver potea di noi; e si accresceranno le sue speranze di sottometterci. »

(53) Qui finisce la variante del S. 536, e seguon poi d'accordo i due Mss. Non ho creduto impropria la voce *casta*, parlando certamente dell'India.

(54) Altro squarcio che comincia qui, e finisce alla nota seguente, cavato dal S. 536 e mancante negli altri Mss.

(55) Il S. 533, e tutti gli altri, saltando queste profonde riflessioni su gli umori delle classi, continuano dopo il periodo chiuso dalla nota 54: « Così talvolta due cani ec. »

(56-57) Ciò che si legge tra questi due numeri manca in tutti i Mss., fuorchè il S. 536.

(58-59) Idem.

(40) Il S. 536, pone questa novella in bocca dell'autore stesso e non del vizir al quale fa dare senza la forma dell'apologo il consiglio di ritirarsi nella fortezza. Dopo tal consiglio, il S. 536, ossia la prima edizione, continua: « Dice l'autore del libro: Prima ch'io vada innanzi con questa narrazione, mi par bello di porre una parabola che spero riesca gradita per la moralità dell'intento e la piacevolezza della forma. Dico dunque che forse vi furono due formiche, maschio e femmina, delle quali il maschio si chiamò Nomial (formicotto) ec. » Così in luogo di topi comincia l'apologo con due formiche che lasciano il loro stuolo perchè stava troppo vicino alla via pubblica. Nel rimanente della novella non v'ha altra differenza, se non che incontrano un dhabb (coccodrillo terrestre) che fa la parte di filosofo invece del iarbù. La forma della novella nel S. 533, e in tutti gli altri Mss., mi piace molto più che quella del 536.

Il iarbù è animale del genere *Dipus* che in oggi i naturalisti distinguono dal *Mus*. Probabilmente, come lo mostra il nome, risponde al *dipus gerbo*, o *gerboa*, varietà segnalata dai piedi posteriori assai lunghi, dalla forza e frequenza dei salti, e che scava tane profonde. Par che gli orientali, senza saper molto di storia naturale, avessero ben distinto il iarbù, o *gerbo*, dal genere dei topi: infatti il nostro autore fa dire al iarbù che avesse comune col topo l'istinto di scavar la tana; ma non parla d'altra simiglianza. Quest'animale è stato chiamato dagli Europei, topo di Faraone, topo d'Egitto ec. (Vedi Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, tom. I, pag. 234.) In Francia si addimanda *gerboise* un'altra varietà di questo genere.

(41) Nè la cosa stessa nè il vestigio, è proverbio arabo citato alla nota 31 del Cap. I.

(42) Questi due proverbi trovansi nella raccolta del Freytag (*Proverbia Arabum*, Bonnæ 1854-45, tom. II, pag. 271), con la differenza che vi si legge il 2º: « Chi n' è dotto fa d' una terra quel ch'ei vuole. » È impossibile tradurre letteralmente questo doppio proverbio, nel quale il verbo *katala* è impiegato la prima volta nel senso più comune di uccidere, e la seconda con un significato primitivo e disusato che tornerebbe ad abbassare, avvilito, domare.

Ho seguito la lezione del S. 536. Gli altri Mss. danno il secondo proverbio solamente.

(43) Letteralmente: « sicuro e ad occhio fresco. » È frase comunissima in arabo *rinfrescar l'occhio* per dire *far piacere*; e si comprende che viaggiando sotto la sferza dei tropici, nei deserti bianchi e polverosi, il maggior bene, dopo il dissetarsi, dev'esser quello di rinfrescare gli occhi. Alcuni filologi arabi, non trovando questa spiegazione complicata abbastanza, dicono che le lagrime di dolore ardano, e quelle di gioia rinfreschino.

Nella prima edizione finisce anche qui, e con le medesime parole, l'apologo della formica e del dhabb, e ripiglia così: « Dice l'autore del libro: Avendo condotto la parabola al termine al quale mi proponea, continuo il corso dell'intrapresa narrazione. Dicesi che il principe indiano, ecc. » E così continua con l'ordine diverso che ho accennato nella nota 40. Nel corso della narrazione si trovano qua e là delle varianti e alcune sentenze che non ho creduto sì notabili da inserirle nel testo della 2ª edizione, sì come ho fatto e farò più volte. La prima edizione inoltre ha nel presente Capitolo (Ms. S. 536, fog. 65 verso) il dialogo d'un arabo beduino col califfo Solimano ibn Abd-el Melic, ed altri due aneddoti (fog. 68 recto) dello stesso Solimano e di Harun Rascid.

(44) Il testo dice stelle in generale, non pianeti, voce che non manca alla lingua araba, ma è usata piuttosto dagli scienziati che dai poeti o altri scrittori.

(45) Potrebbe anche significare « un'aria da (*guarire*) malati. »

(46) *Salsabil* è una fonte del paradiso — non però di quello degli Indiani.

(47) Il S. 536, aggiunge: « Or ottimo espediente sarebbe pel re di compier l'opera del suo antecessore, e poi riporre in questa fortezza i suoi tesori e munirla a valida difesa. Indi ei si farebbe incontro al nemico, se questi si avanzasse nel reame; e se' prima di ciò si scoprisse qualche tradimento nell'esercito del re, egli si

riparerebbe in questa rocca, con quanti rimanessero nella sua fede e ubbidissero tuttavia ai suoi comandi; fermando ben l'animo suo alla pazienza e standosi qui ad aspettare le occasioni. »

(48) Così il S. 559. Il S. 555 aggiunge commissarii; il 556, commissarii ed operai.

(49) La voce che qui ho tradotto *particolare* col senso di pregevole è *Khass*, e vuol dire anche speciale, privato, come del patrimonio del re, diverso dal patrimonio pubblico ec. Ma non credo che l'autore qui l'adoperi in tal significato ristretto. Il re non avrebbe lasciato esposto ai nemici i tesori e le armerie pubbliche.

(50) La mia versione non è letterale in questo luogo.

(51) Questa maniera di dire si trova nel Corano, Sura XXI, v. 104; nè i commentatori son d'accordo sul senso. Io ho seguito la rispettabile autorità di M. de Sacy, *Chrestomathie Arabe*, 2^e édition, tom. III, pag. 252. Al dire del Beidhawi (*Comento del Corano*, testo arabo di Lipsia, pag. 624), « Sigill è un angelo che ravvolge, » a misura che gli son porti, i fogli in cui si trovano scritte le azioni » degli uomini. » Secondo altri, è l'angiolo che scrive le azioni di ciascuno alla morte.

(52) La parasanga è a un dipresso quattro quinti della lega di Francia.

(53) Il S. 556, ha invece: « Strana cosa ch'uom si pieghi ad ascoltare il nemico quando non abbia speranza di cavarne nulla! »

(54) Di qui alla nota 56 traduco il S. 556. In tutti gli altri mancan queste profonde riflessioni d'uom di stato che dovean parere scandalosissime in Oriente.

(55) Litteralmente e vagamente ho tradotto *annona*, rispondendo il vocabolo *Muna* all'*annona* dei Latini. Può indi significare nel presente caso provvigione per la sussistenza del popolo, prezzo delle vittuaglie, fors'anco tassa in frumento. Non sapendo a che epoca e a che nazione si riferisca questa massima, inserita per caso nel racconto del principe indiano, ho voluto lasciare l'ambiguità, come nel testo, anzichè toglierla forse con un errore.

La parola *servigio*, nel senso che ha qui, è familiare nei ricordi del medio evo. Ibn Zafer potea parlarne secondo quel che vedea con gli occhi proprii nei paesi feudali; e fors'anco l'autore più antico di lui che potè dettar quella sentenza, ne avea gli esempj in Oriente e negli stati musulmani o sassanidi; poichè la violenza feudale o monarchica, fatta legge o fatta consuetudine, ha adoperato sempre le braccia del popolo quando non ha potuto votargli le tasche.

(56) Finisce qui la variante del S. 556. Invece di queste rifles-

sioni, degne di Tacito o di Machiavelli, gli altri Mss. hanno: « Dicesi — I sudditi dopo le lingue muovon le mani; e, quando posson parlare, posson anche rivoltarsi. » Così l'assioma che, spiegato, era un avvertimento ai principi a governar bene, divenne una insinuazione gesuitica a metter lo sbaviglio in bocca a tutti.

(37) Questa lezione è nel S. 557 e in tutti gli altri, ad eccezione del S. 555, che ha « scelto da una parte del popolo della capitale » e del S. 556, che dà la elezione al pontefice: « Il popolo della capitale, quando se n'andò il pontefice dei Magi per seguire il principe, l'avea pregato di dar loro in suo luogo un vicario; e il pontefice infatti avea scelto a tale uffizio un uomo religioso e d'austera vita, accetto molto ai cittadini. » Se il popol guebro avesse il dritto di eleggere i suoi pastori e i loro vicarii, è un punto di disciplina ecclesiastica che a noi non importa nulla di rischiarare. La variante bensì del S. 555 darebbe una nuova testimonianza storica alla promiscuità di culti nelle province d'ambo le sponde dell'Indo superiore; nelle quali, al dir di un viaggiatore cinese del V secolo di nostr'era, regnavano il buddismo, il brahmismo e il culto del fuoco. (Vedi nota 48, al Cap. I.)

(38) Ardescir figlio di Babec e fondatore della dinastia dei Sassanidi, dopo avere reso alla Persia la nazionalità, l'unità, la religione patria e la gloria delle armi, dopo averle dato un corpo di leggi, volle assicurarle, per quanto ei poteva, una serie di buoni principi, lasciando il famoso testamento politico al quale allude il nostro autore. Di questo dettato di politica sapienza abbiam parecchi frammenti salvati tra le persecuzioni de' Musulmani e raccolti poi da' dotti arabi che succedettero ai conquistatori, e dal poeta persiano Ferdosi, che fiorì più tardi nei principii dell'undecimo secolo. Questo squarcio di Ferdosi, a quanto n'intendo da chi sa il persiano, leggesi nella edizione di Macan (Calcutta 1829, pag. 1412 e segg.), e tutto il testamento era notissimo in Persia, come leggesi nel *Modjmel al-tewarikh* (trad. di M. Mohl, *Journal Asiatique*, 5^o série, tome XII, pag. 502). Da Ferdosi o dai primi cronisti arabi han copiato poi questi frammenti Ibn Badrun, Mirkond e gli altri compilatori Persiani. Il colonnello Malcom ne dà un pezzo tolto da Ferdosi (*Storia di Persia*, versione francese, tom. I, pag. 157 e segg.). Dal testo di Ibn Badrun pubblicato dal professore Dozy, si vede che i ricordi del gran monarca non s'indirizzavano solamente al suo successore, ma anche ai magistrati, all'ordine sacerdotale, ai militari e agli agricoltori, cioè a tutto il paese legale di que' tempi; raccomandando l'amore, la concordia, l'ospitalità, e che i matrimonii si facessero tra

parenti *per conservar le classi*; e finalmente v'è il consiglio di non attaccarsi troppo tenacemente agli interessi materiali (p. 27 del testo arabo).

(59) Othman ibn Affan, terzo califfo, regnò dall'anno 24 dell'egira (644 di G. C.) all'anno 33 (655), e perì vittima di una ribellione ch'egli avea suscitato col mal governo, governo di favori e odii privati, d'orgoglio e di debolezza, che ripugnava ai principii dell'islamismo, all'indole d'un popolo libero e conquistatore, e agli esempj romani e santi dei due primi califfi Abu-Becr e Omar. Sdegnati contro la camarilla del decrepito califfo, i guerrieri musulmani trasser dalle più lontane provincie a Medina per ridurlo al dovere; e come sempre accade, furono prima insultati, poi piaggiati e infine traditi dalla corte. Ma accorgendosi a tempo della magagna, circondarono la casa del califfo, che non trovava più amici; e dopo avere esitato per parecchi giorni a violare quell'asilo tenuto sacro appo gli Arabi, v'irruperero finalmente e trucidarono il despota abbandonato. Abulfeda e gli altri annalisti, le cui opere sono stampate, non danno l'aneddoto recato da Ibn Zafer. Nol trovo nè anco in Ibn Badrun, il quale riferisce molti particolari intorno Othman (pag. 148 e segg. del testo): e duolmi non poter avere alle mani in questo momento nella Biblioteca di Parigi il volume d'Ibn el Athir che comprende il califato d'Othman.

(60) *Ansari*, ausiliare; titolo che diessi ai Musulmani di Medina per l'aiuto efficacissimo da loro prestato al Profeta.

(61) Iezdegerd II, figliuolo di Bahram Gur, succedette al padre l'anno 441, e morì il 458, lasciando due figliuoli, Hormuzd e Firuz, dei quali si è già parlato. I magri compendii che abbiamo della storia di Persia dicono qualche bene e nessun male di Iezdegerd II; nè ci danno alcun vestigio delle rivoluzioni alle quali si accenna nello squarcio trascritto dal nostro autore.

E qui dico con certezza trascritto, perchè troviam lo stesso frammento in Ibn Badrun, con pochissime varianti, forse minori di quelle che presentan ordinariamente le copie Mss. di una medesima opera. Ecco la versione del paragrafo di Ibn Badrun, p. 39-40, del testo arabo:

« *Salito al trono, Iezdegerd mandò a chiamare un dei savii*
 » *persiani che avea a corte, della cui esperienza soleva giovarsi e da*
 » *cui apprendeva i principii da seguirsi nel governo dello Stato. Ed in-*
 » *terrogollo: "O egregio, dimmi in che consista il buon governo?"*
 » *"Nella umanità verso i sudditi, quei gli rispose; nel pigliar da loro*
 » *il giusto, senza molestarli; conciliar gli animi loro con la equità*

» e i beneficii; render sicure le strade; e far giustizia agli offesi contro
 » i malfattori." "E qual è il buon principe?" domandò Iezdegerd;
 » e quegli a lui. "Se i ministri e gli ufficiali son buoni, buono sarà il
 » principe; e tristo, s'essi fian tristi." "Ormai, ripigliava Iezdegerd,
 » i popoli si son gittati in tanti modi di rivoluzioni; spiegami un
 » poco come queste si faccian posare, e perchè esse sorgano." E il
 » savio a lui: "Rancori le accendono; e audacia di popolo stiga a
 » quelle. Partorisce le rivoluzioni un' insolenza dei grandi; le incalza
 » prontezza di lingue a divulgare i concetti degli animi; timidità di
 » facoltosi e speranza di poveri; non curanza di gaudenti e vigilanza
 » di sofferenti.... e le spegnerai se saprai provvedere a ciò che abbi
 » cagione di temere prima che non sia accaduto, e, se, dopo esserti
 » sciupato nei trastulli, saprai occorrere dicendo da senno, e ope-
 » rare con fermo proponimento..... sia che tu fossi in collera, o fossi
 » contento."

Le parole in corsivo mostrano le varianti di Ibn Badrun, e i puntini le poche frasi di Ibn Zaffer che mancano qui. Basta gettare uno sguardo su i due testi per veder che son copie d'un solo originale.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Corano. Sura IX, v. 58.

(2) Ib. v. 59.

(3) Corano. Sura V, v. 119; IX, v. 101, e altrove. Questa è una delle condizioni dei beati in paradiso. Infatti i Musulmani usano dire: « che Dio sia contento di lui » dopo i nomi di coloro che si suppongono beati, come per esempio i compagni del Profeta. Il S. 556 aggiugne un commento che è inutile per noi.

(4) I Musulmani chiamano Amran il padre di Moisè.

(5) La battaglia di Bedr, la prima dell' islamismo, fu vinta da Maometto il 16 Ramadhan dell'anno secondo (15 gennaio 624). Si sa che Bedr era un villaggio tra Medina e la Mecca.

Hodaibia è nome d'un colle, ai confini del territorio della Mecca. Maometto posevi il campo l'anno sesto (628 di G. C.), e quivi i suoi, apparecchiandosi a un conflitto, gli prestarono il giuramento, detto dell'albero, perchè il profeta s'era messo sotto un'acacia. In luogo poi di combattere, si fece una tregua per dieci anni, che fu

il primo trattato fermato tra l'aristocrazia della Mecca e il cittadino ribelle, riconosciuto così come capo d'uno Stato indipendente.

(6) Ognun sa che Omar ibn Khattab, convertitosi mentre andava per uccidere Maometto, fu da quel giorno in poi il più terribile apostolo dell'islamismo con quel suo cuor di leone e la man sempre su l'elsa. Dopo la morte di Maometto e di Abu Becr, saliva Omar alla cattedra dei califfi, e le prime parole ch'ei diceva al popolo eran queste: « Sappiate che null' uomo sarà più potente agli occhi miei che l'ultimo di voi se il francheggi la giustizia; e null' uomo più debole » che il sommo tra voi, se voglia cose ingiuste. » E queste non furono parole regie, come quelle che noi abbiam sentito con gli orecchi nostri. Forse la storia non ha altri esempj di un principe che avesse riunito in sè animo sì forte, mente vasta, austera semplicità di costumi, lealtà, giustizia, beneficenza, modestia insieme e severità d'impero. Gli Arabi compirono sotto il suo califato il conquisto della Siria cominciato sotto Abu Becr, e fecero quello della Persia e dell'Egitto sino ai termini della Libia.

Abu Musa el Asciani governò Basra nel califato di Omar. Avea militato sotto il profeta che il tenne come un dei capitani più fidati e gli diè missioni d'importanza.

(7) Abu Derdà, cittadino di gran seguito a Medina, era tenuto dottissimo in legge. Non si affrettò molto a professare l'islamismo; ma quando vide Maometto a Medina, e gli parve che la nuova setta pigliasse, allora si pose a favorirla.

(8) Sa'd ibn Abi Wakkas, cugino del profeta, valente tirator d'arco e poi gran capitano, combattè in tutte le battaglie di Maometto, e lo difese valorosamente alla giornata di Ohod, in cui quegli uscì a grave stento, e ferito, dalle mani dei nemici. Sa'd abbattè poi il trono dei Sassanidi alla battaglia di Kadesia, città dell'Irak, ossia Babilonia, sopra un canale dell'Eufrate. Questa battaglia fu disputata fieramente per tre giorni nel mese di Moharrem dell'anno 15° (febbraio e marzo 636); e se allora Sa'd non potè montare a cavallo per esser gravemente infermo, a lui torna l'onore principale della vittoria per l'ordinamento dello esercito, la scelta del terreno tagliato da fossi e canali, e le disposizioni delle sue forze; ond'ei con 50 mila uomini diè una compiuta rotta all'esercito persiano forte di 120 mila combattenti, o meno se pur si voglia, e di trentatré elefanti, con tutti gli aiuti materiali d'una possente e ricca monarchia, rivale dell'impero romano. Questo capitano contribuì anche coi suoi movimenti strategici al conquisto della Siria. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, III, p. 467 e segg.)

(9) L'autore scherza su i termini grammaticali di *agente e paziente*; freddura pedantesca che fu molto in voga tra gli Arabi. È da notare che alcune parole della sentenza precedente sono attribuite da Ibn Badrun al famoso Buzurgimih, vizir di Cosroe Anuscirewàn o di Cosroe Parwiz. Messo a morte questo vizir, perchè avea lasciato il magismo per farsi cristiano, dice Ibn Badrun (op. cit. testo arabo, pag. 45) « si trovò un libro scritto di sua mano, nel quale tra » le altre cose leggeasi: *Sendo inevitabile il destino, la cupidigia è » sciocchezza; sendo l'inganno nella natura umana, è debolezza » fidarsi in tutti; e sovrastando la morte a ciascuno, è stoltezza il ri- » posare su i beni mondani.* » Ibn Zafer nelle tradizioni, nelle sentenze, fin anco nelle espressioni, torna sempre alla letteratura pehlwi e al secolo, se così può chiamarsi, dell'Anuscirewàn.

(10) Si è detto di Hassan el Basri alla nota 18 del Capitolo I nella vita del suo contemporaneo Heggiagi ibn Iusuf. Nacque a Medina l'anno 21 (642 di G. C.), morì il 110 (728) a Bassora, ove era andato ad abitare; e fu uomo di alto ingegno, dottrina e pietà, e teologo della scuola della predestinazione assoluta.

(11) Versi del metro Ragiz.

(12) Metro Sari. Il secondo verso è supplito dal S. 536.

(13) Metro Camil. Seguono altri due versi, che è inutile di tradurre, perchè tutto il loro pregio, se alcuno ne hanno, consiste in un gioco di suoni su la sillaba *gial*, che in quattro combinazioni con altre sillabe, dà quattro sensi diversi. Peraltro pestan sempre l'acqua nel mortaio: Riverisci e temi Iddio e tienti contento dei suoi decreti, perchè non si posson mutare.

(14) Simile ai Dionisii e a tanti altri della stessa bolgia, Iezdegerd I parlava da filosofo e operava da tiranno; donde i Persiani chiamaronlo *Ferdikiar* « ricco di peccata, » e gli Arabi *El-Athim*, che torna allo stesso. Regnò dal 399 al 420 dell'era volgare. Ecco intanto quel che si ritrae intorno i fatti raccontati dal nostro autore.

Questo tiranno avea il dolore di perder tutti i suoi figliuoli appena nati, chè, al dire di Mirkond, non solean vivere più di una rosa. Donde venuto al mondo Bahram (anno 400 di G. C.) che pareva più vitale degli altri, Iezdegerd ansiosamente consultò gli astrologi sul destino del pargoletto e su la educazione da dargli. I quali gli predissero ch'ei sarebbe grande, felice, prode, savio, eloquente, e che gli succedrebbe nel trono; ma dovrebbe crescere in terra straniera. Dondechè investigando qual paese potesse meglio convenire alla salute di Bahram, Iezdegerd scelse lo stato di Hira nell'Irak, che si governava dal suo vassallo No'man; fece venire questo re alla sua

corte; gli affidò il bambino: e No'man lo fece allevare, dice Ibn-el-Athir citato da Mirkond, in un sotterraneo, da tre balie prese da nobilissime famiglie persiane ed arabe, tutte e tre sane, robuste, pudiche e di svegliato ingegno. No'man chiamò poi d'ogni luogo uomini dotti e virtuosi che insegnarono a Bahram le scienze, le costumanze dei popoli, ed a cavalcare e maneggiar le armi. Educato in tal modo, ei non tardò a mostrare svegliatissimo ingegno, e amò con passione la caccia e anche la musica, i banchetti e i piaceri.

Segue a dire il compilatorè persiano, che puzando finalmente ai popoli la tirannide di Iezdegerd, fecero voti per la sua morte, onde il cielo liberollò di lui, mandando un cavallo indomito, che l'uccise d'un calcio l'anno 420. Temendo poi che il figliuolo di tal padre, educato per giunta in paese straniero, non fosse per governar come lui o peggio, i grandi della Persia esaltarono al trono un discendente di Ardescir, per nome Cosroe. Ma Bahram movea al racquisto del regno, con Mondsir che era succeduto a No'man, e menavano seco loro trentamila cavalli, preceduti da una vanguardia di altri diecimila sotto il comando di No'man figliuolo del re. Posero il campo sotto Madain (Ctesifone); ed accordaronsi coi Persiani a rimettere la decisione al giudizio di Dio, come dice Ibn Zafer. I due lions affamati, dice qui la traduzione di M. de Sacy, che dovean guardare la corona furon recati da Bostan capitano dell'esercito di Persia; e venendosi alla prova, e ricusandola Cosroe, Bahram saltò sul dosso a un liono, gli diè in testa con un sasso, e poi afferrato l'altro per gli orecchi, fè cozzare insieme i due lions e schizzar le cervella ad entrambi. A tal miracolo tutti lo gridarono re.

Finalmente scrive Mirkond, che Bahram ebbe il soprannome di *Gur*, ossia onagro, per aver ucciso a caccia d'un sol colpo un onagro o asino salvatico con un liono che gli si era avventato. E racconta ch'ei regnò con esempj di giustizia e liberalità; che fè prodigj di valore in una guerra contro il Khacan della Cina o dei Turchi; e molto più grandi in un viaggio per l'India ove uccise un elefante mostruoso: e che alline perì a caccia (anno 447) precipitando col cavallo in una pozzanghera (presso Sacy, *Mém. sur les antiquités de la Perse*, pag. 321 a 341). Non è dissimile la narrazione del colonnello Malcolm, cavata da altre compilazioni persiane: alla quale il valente storico inglese aggiunge di trovarsi una valle tra Sciraz e Ispahan, detta la valle degli eroi, abbondantissima di cacciagione, nella quale son varie sorgenti d'acqua che forman tanti laghetti, e la tradizione n'indicava uno come quello in cui sparì Bahram. Malcolm visitando nel 1810 questa valle e le ruine di palagi che vi si vedono,

intese raccontare dagli abitanti tante leggende di Bahram; e uno sventurato accidente gli mostrò probabilissimo il caso di questo principe, poichè un soldato della sua scorta, bagnatosi in quella fonte, vi affogò, quantunque fosse buon notatore (*Storia di Persia*, vers. franc., tom. I, pag. 175 e segg.). Così il vero è mescolato sempre alla favola nelle storie dei Sassanidi!

Or questa narrazione, che ho tolto da Mirkond senza troppo abbreviarla, servirà a mostrare la esattezza con che racconta il fatto Ibn Zafer, il quale dà qualche particolarità di più e qualche altra di meno; e non discorda in altro che nel nome della capitale della Persia, ch'è, secondo lui, Giondisapor, e secondo Mirkond è Madain. Troviam poi in altri autori i fatti che tace Mirkond, o li passa più brevemente che il nostro autore. Ibn Badrun toccando il regno di Iezdegerd, narra l'aneddoto della sua morte nello stesso tenore di Ibn Zafer; sì ch'è evidente ch'entrambi compilarono sugli stessi materiali: e uno squarcio di Tabari, dato in nota dall'erudito editore di Ibn Badrun, contiene un po' più particolareggiata la medesima tradizione (Ibn Badrun, testo arabo, edizione del D. Reinhart Dozy, Leyde 1846, p. 37 del testo arabo, e 114 delle note). La mala contentezza di Bahram alla corte del padre; il permesso di tornare ad Hira impetratogli appo Iezdegerd da un ambasciatore romano; la clemenza ch'ei mostrava nel salire al trono, e la sua liberalità e gratitudine verso il re d'Hira, son raccontate come da Ibn Zafer, così da Tabari, e dietro lui da Ibn Khaldun e dagli autori orientali seguiti da D'Ohsson (*Tabl. hist. de l'Orient*, II, 225, 226), e sappiamo da Masudi e da Ibn Badrun che Bahram conoscesse l'arabo sì perfettamente da aver potuto comporre alcune poesie arabe delle quali restan frammenti. (Vedi Ibn Badrun, loc. cit., che dà alcuni di questi versi, e Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, II, 59, 60.)

Sappiamo finalmente dagli scrittori Armeni studiati dal Saint-Martin, che il Cosroe chiamato al trono alla morte di Iezdegerd era figliuolo di Ardescir II, il quale lasciò il regno a Sapor III, figliuolo di Dsu-'l-Actaf; e che un altro figlio di Iezdegerd, il quale governava l'Armenia, si affrettò ad andare a sedersi sul trono, ma appena giunto a Ctesifone l'avvelenarono. Bahram Gur, fatto cauto dalla sorte del fratello, se ne venne coi quarantamila Arabi di Mondsir, e rivendicò il retaggio paterno. (Vedi Saint-Martin nelle annotazioni, a Le Beau, *Hist. du Bas-Empire*, tom. V, pag. 483, lib. XXX, § 39.)

Non trovo in alcuno scrittore il nome di Hils.

(15) La voce *generosità*, leggesi nel S. 536. Il S. 539, ha *corpi*; e tutti gli altri *longanimità*.

(16) Lo squarcio che comincia qui e finisce alla nota 18, è nel solo S. 556, fol. 74 recto. Chi non credeva all'astrologia di quei tempi doveva ben parere sospetto alla censura! Ibn Zafer poi si ridea degli astrologi, e credeva ai negromanti, per quella inconseguenza umana che la scienza e la civiltà non bastano per anco a correggere.

(17) *Ginn*, come gli chiamano gli Arabi. Quelle che noi diciamo stelle cadenti non son altro che *ginn* sorpresi e fulminati dagli angeli mentre fan la spia alle porte del cielo.

(18) Ho tradotto quasi letteralmente questo squarcio, che mostra gli Arabi del XII secolo sì inoltrati nella critica scientifica. Come il Ms. appartiene allo stesso secolo, non v'ha il menomo sospetto di interpolazione del copista.

La voce che rendo, secondo le nostre idee, or *astronomia* ed ora *astrologia*, è una sola in arabo; e indica la scienza e l'abuso che se ne fece. Ov'io dico « dei corpi celesti e loro splendori, eclissi e congiunzioni, » Ibn Zafer ha « delle stelle e delle risplendenti, delle eclissate e delle congiunte. » Le parole rese da me « rivolgimenti che ricorrono » sono letteralmente « ritorni che procedono. »

(19) Il picciol reame d'Hira fu fondato, nel secondo secolo dell'era volgare, da una colonia raunaticcia di Arabi di varie parti della penisola, che andarono a cercar sicurezza e fortuna nel fertil paese chiuso dal Tigri e dall'Eufrate quand' e' si ravvicinano prima di confondersi in unico letto, paese che chiamasi oggi Irak Arabi, e risponde a un dipresso alla Babilonia e alla Caldea degli antichi. Stanziarono questi coloni in due città principali, al settentrione Anbar, la *Pirisaporas* (Firuz-Sciassur) dei Romani, e Hira, che quegli antichi nostri pronunziarono Hirta, città posta un po' sopra il sito di Cufa. Par che il novello Stato dipendesse fin da' suoi principj dalla Persia, con la quale confinava a levante e settentrione, e che si fosse affrancito più o meno durante l'anarchia degli Arsacidi. Ma il fondator della dinastia Sassanida che ristorò il reame di Persia all'antica unità e possanza, Ardescir figliuolo di Babek, non tardò a farsi prestare obbedienza dai principotti d'Hira. I Sassanidi li adoperaron poi a rannodare le tribù arabiche della Mesopotamia aderenti alla Persia e nimiche di Roma. Così il reame d'Hira prese parte a tutte le guerre della Persia contro l'Impero. Arabi di Siria e Arabi di Mesopotamia si straziaron tra loro per soddisfar le proprie passioni e servire agli interessi dei due potenti Stati; così come i nostri padri del medio evo il fecero nella lotta dei due Imperii, un de' quali avea la radice oltre i monti, e l'altro non l'avea su la terra.

Or si torni agli Arabi d' Hira. Dopo una prima dinastia che regnò meno d' un secolo, il potere pervenne, l' anno 268, nelle mani di un Amr ibn Adi, ibn Rabia, ibn Nasr, che discendea da Lakhm, ceppo d' una tribù del Iemen. No'man I, detto il guercio, e altresì il maggiore, quel di cui parla Ibn Zafer, fu figlio d' Imrulcais II, e quinto re di questa dinastia Nasrita o Lakhmita, come si chiamò, talchè Adi e Nasr, che sembrerebbero l' avolo e il bisavolo di lui, al modo come li scrive il nostro autore, furono in fatto assai più lontani progenitori. Ma questo è l' uso degli Arabi, anzi la necessità, quando si tratta di famiglie antichissime, che invece di porre una lunga catena replicando sempre *ibn*, ossia figliuolo, la spezzano e ne pigliano uno o due anelli: i nomi principali della schiatta.

Regnò No'man I dal 390 al 418; e pare il primo principe che avviasse lo Stato d' Hira a un più alto destino, al quale non potè mai arrivare. Ordinava in fatti No'man una milizia stanziata, che gli diè abilità a sottomettere, o almeno rannodare intorno a sè, gli Arabi tutti dell' Irak e di parte della Mesopotamia. Col ferro ei guadagnò l' oro nelle correrie sopra le tribù aderenti ai Romani; e con l' oro accrebbe la potenza, al segno che due anni dopo la sua abdicazione o morte, cioè nell' anno 420, il suo figliuolo Mondsir I, potea condurre sotto Ctesifone quarantamila Arabi per metter sul trono Bahram Gur, a dispetto di tutta o di maggior parte della Persia. Di questo ultimo fatto non si può dubitare; e però non dee credersi punto esagerato il numero dei quarantamila combattenti Arabi di Bahram: donde potrebbe inferirsi che Mondsir, o piuttosto il padre, avesse guadagnato una certa supremazia sopra varie tribù dell' Arabia centrale e del golfo Persico, le quali questo tempo ubbidivano punto o poco ai monarchi del Iemen.

Le mal acquistate ricchezze di No'man il guercio fecer anco fiorire la città d' Hira. Egli edificò nei dintorni i due palagi di Sedit e Khawarnak; quest' ultimo, come il dicono tutti i cronisti, al tempo in cui gli fu affidata la educazione di Bahram Gur. Sembra anche che l' agricoltura fosse molto progredita in quelle campagne al tempo di No'man. Io non mi tratterrò a ripeter le meraviglie che dicono gli scrittori orientali del palagio o castello di Khawarnak; nè a raccontare il fato dell' architetto, il greco o romano Sinimmar, precipitato dall' alto dell' edificio, per comando di No'man, perchè disse che potea disfare il castello così come l' avea costruito, o suscitò in altro modo il pronto sdegno del re. In luogo di tali aneddoti oziosi discorrerò la conversione e l' abdicazione di No'man, perchè il nostro autore la racconta nel § 6, del Cap. V, e dovendosi mostrare per me

ciò che se ne ritrae dalle altre tradizioni, è meglio che io il faccia adesso, mantenendo l'unità della biografia di questo principe non volgare.

E in primo luogo io penso che non possano chiamarsi in dubbio le disposizioni di No'man al cristianesimo. La fede di Cristo avea cominciato a far proseliti ad Hira fin dallo scorcio del terzo secolo o dai principii del quarto; e al tempo di Amr, cioè alla fine del quarto secolo, par che una gran parte della popolazione fosse cristiana, sì che già volea chiese e vescovo e libero esercizio del culto. Se si potesse fabbricare con fiducia sopra una leggenda di frati, sarebbe anco da conchiudere che No'man, poco prima della sua abdicazione o morte, disegnò di trar partito politico dalla nuova religione, collegarsi con Roma, scuotere la soggezione della Persia, e forse tentare l'unione d'una gran parte della schiatta arabica. Al dir della leggenda, No'man per gelosia di stato avea vietato sotto pena della vita ai suoi sudditi di andare a profittare dei miracoli e dei consigli di Simeone Stilita, ritiratosi, verso l'anno 410, alla cima d'una montagna della Siria, ove la sua strana penitenza, indicata dal nome di Stilita, chiamava gran folla di devoti. Ma Simeone, senza muoversi dalla sua colonna, si vendicò sopra il re d'Hira: gli apparve in sogno con due robusti satelliti; gli fece materialmente romper le ossa a furia di bastonate; nè lo guarì che quando No'man ebbe disdetto il divieto di andare in Siria, ed ebbe permesso pubblicamente il culto cristiano. Ciò, continua la leggenda, fu raccontato dal re stesso a un capitano romano di Siria per nome Antioco ch'egli andò a vedere durante una tregua, e desinarono insieme, e tra le mense No'man affermò al romano ch'ei si farebbe cristiano se non fosse per paura dei re di Persia. Ognun vede che togliendo via il miracolo di San Simeone o l'illusione d'un sogno d'infermo, e accettando la sola tradizione che cade nel dominio della storia, cioè l'abbroccamento con Antioco, v'ha di che spiegare la conversione di No'man che perfettamente sarebbe di accordo coi suoi interessi politici e la sua ambizione.

Un racconto musulmano, cavato senza dubbio dagli antichi ricordi dei re d'Hira, porta la conversione in modo meno credibile, perchè converrebbe meglio a un giovane di caldo immaginare e affetti indeterminati, che ad un vecchio condottiero d'Arabi, avvezzo alle più grossolane realtà in ventott'anni di governo. No'man guardava un dì la campagna, il fiume, gli edifizi de'dintorni, dall'alto di Khawarnak; quando il piacere estatico divenne nell'animo suo malinconia religiosa, sì che disprezzando i beni che sapea di non po-

ter godere per sempre, si propose di cercarne altri più durevoli nella vita futura. Tanto narran tutti i cronisti, al par che il nostro autore, al quale mi riferisco pei particolari; ed essi aggiungono che la notte seguente No'man abdicava il regno, e vestito di vil sacco se n'andava in pellegrinaggio e spariva da tutti gli sguardi. Certamente non ripugna del tutto alla natura umana così fatta tradizione; ha più d'un esempio dalla storia; e si spiega anche senza intervento del Cielo. Ma dall'altro canto è da considerare, che ammesso quello abboccamento di No'man con Antioco, e quel subito favore ch'ei dava al cristianesimo, appunto quando Iezdegerd l'avea cominciato a perseguire dopo una esemplare tolleranza, ammessi, io dico, questi due fatti della leggenda cristiana e la conclusione della leggenda araba, la supposizione più naturale sarebbe, che No'man abdicasse sforzato dalla corte di Ctesifone, o che il pellegrinaggio coprisse qualche misfatto di Iezdegerd al quale non mancavano nè una larga coscienza, nè agenti e partigiani ad Hira. La stessa incertezza del racconto di quella ispirazione ch'ebbe No'man su l'alto del castello, e l'anacronismo che introduce in iscena Adi ibn Zeid, vivente due secoli dopo No'man, darebber fede al sospetto d'uno scioglimento misterioso al par di quello della tragedia di Iezdegerd che periva due anni appresso.

Su i fatti, e non su le mie conghietture, veggansi Hamza d' Ispan (ediz. di Pietroburgo, p. 102, 103, e le altre autorità citate da M. Caussin de Perceval, *Essai*, ec. tom. II, pag. 53 seg. e 54 seg.)

Succedette a No'man (418) il suo figliuolo Mondsir I, che l'anno 420 andò in Persia con Bahram Gur, come abbiám detto, accompagnato dal suo figliuolo No'man, che fu poi secondo del nome tra i re d' Hira.

(20) Qui il Ms. S. 535, ha No'man ibn Mondsir, invece dell'avolo suo No'man I. Veggasi la nota 40 al cap. V.

(21) Il titol sonante di re degli Arabi, qui non significa altro che capo delle tribù nomadi della Mesopotamia che frequentavano i confini d' Hira; e tutto al più, se si stia alla mia supposizione, capo di parecchie altre tribù del Negid e del Bahrein.

Se si volesse dar valore storico al coronamento di No'man I, di cui si dice nel testo, e alla giurisdizione datagli dal re di Persia su le tribù di Arabi straniera al reame d' Hira, si dovrebbe fissare questo fatto nel 400, poichè Iezdegerd morì il 420, e Bahram salito al trono, come pare, lo stesso anno, n'avea ventì di età come l'afferma Ibn Badrun (op. cit., p. 57 del testo arabo).

(22) È probabilissimo che quattro donne nobili fossero state

scelte, non tutte per allattare, ma per prender cura del regio infante, e che questi rimanesse per quattro anni sotto la loro educazione. Iezdegerd, forse per consiglio dei medici, volle seguire l'uso, antichissimo in Oriente, di mandare a balia i figliuoli nelle tribù beduine. Maometto, come ognuno sa, fu allevato nel deserto. Gli sceriffi della Mecca ai tempi nostri, come l'afferma Burckardt, fanno lo stesso, e tengono i lor fanciulli per molti anni ad apprendere la lingua e fortificare i corpi e gli animi nella vita nomade. Dissi la lingua, perchè il deserto è stato di tutti i tempi la Toscana degli Arabi. Quando fiorì l'impero musulmano, le famiglie opulenti fin d'Africa e di Spagna mandavano i figli a fare un viaggio letterario nel deserto, e studiar praticamente la lingua e le tradizioni eroiche della nazione.

(23) Quest'ultima frase leggesi nel solo S. 536.

(24) Idem. Il S. 536 è più breve negli altri particolari dell'educazione di Bahram.

(25) Veggasi su quest'opera del nostro autore la sua Prefazione al presente libro, e l'Introduzione mia.

(26) Ho adoperato qui la stessa voce *capì* come poco prima alla pag. 140, linea 5, là dove si parla dei personaggi che avean seguito No'man alla corte di Ctesifone. Debbo avvertire che l'autore, il quale avea scritto in quel luogo il plurale della voce *rais*, che viene da *ras* « testa » e però ha lo stesso significato etimologico che il nostro *capo*, qui si serve del plurale di *zai'm* che significa propriamente « chi parla per gli altri, » e indi mallevadore, uomo investito di autorità, principe, capo. L'ordinamento delle tribù arabe ci spiega questa parola, poichè esse forman tante consorterie, con assicurazione reciproca delle ammende per materie penali; e colui che rappresenta la consorteria, e risponde per lei alle altre tribù, è naturalmente lo stesso che comanda la tribù in guerra, cioè, quando invece di compensare il danno, si fa appello al dritto primitivo. Pertanto i due uffici sono inseparabili per natura loro; e se talvolta si vide uno reggere il governo politico e un altro il militare, furono eccezioni per una persona, accordi tra vari membri d'una famiglia, l'ambizione dei quali dividea la tribù, o finalmente usanze nate da simili cagioni. Nella stessa guisa che i magistrati municipali hanno tanti titoli diversi da uno Stato all'altro, e anche da una città all'altra d'Europa, l'unico magistrato delle tribù beduine si è chiamato *Zai'm Sceikh* (anziano), *Said* o *sid* (signore), *kayl*, *dsu*, e simili, secondo i dialetti e l'usanza, e, forse con un senso più generale, *rais* come appunto noi faremmo dell'appellazione *capo*.

Presso gli Arabi cittadini, e specialmente quei delle colonie che

si sparsero con la conquista, *zai'm* par che avesse preso il valore di feudatario nel senso che potea aver questa parola appo i Musulmani, cioè uomo che tenesse per retaggio una gran proprietà, e l'autorità di capo di famiglia su i contadini che viveano nelle sue terre. Io n'ho fatto menzione nella nota al viaggio in Sicilia di Ibn Giobair (*Archivio storico italiano*, vol. IV, appendice, frammenti arabi, nota 109).

(27) Ho tradotto litteralmente il titolo di quest'ufficio di corte che non dee parer troppo strano, soprattutto dopo la spiegazione che ne dà l'autore per bocca del suo savio Hils, a pag. 145 e 144. Le corti dei despotti di tutti i tempi non sono state mai modello di sobrietà nè di decenza. Presso gli Arabi la buona educazione vietava l'uso del vino, che Maometto poi proscrisse per precetto religioso; ma contuttociò entrato il lusso alla corte dei califfi, questi principi e tutti gli altri, grandi e piccioli, che poi si spartirono l'impero musulmano, sfacciatamente passavano il tempo sbevazzando in allegria brigata. Era tanto, che in arabo per dire cortigiano, uom della brigata o *società* (come porta oggi l'uso europeo) del principe, non v'era altra parola che *compagno di bere*, il latino *compotator*.

(28) In questa, e nella massima precedente, ho seguito in parte la lezione del S. 536.

(29) Le lezioni dei vari Mss. diverse tra loro, son tutte viziose in questo luogo; sì che ho dovuto supplire l'una con l'altra, e qualche volta rinunziare ad una traduzione litterale. La prima edizione premette alla sentenza: La simulazione etc., la formola: Dice l'autore del libro.

(30) Non credo che nella nostra lingua sia stata accettata mai la voce francese *mirage* che indica sì propriamente quella illusione ottica frequente nei deserti, onde talvolta sembran da lungi come un lago. La cagione notissima del qual fenomeno è la densità disuguale tra gli strati superiori dell'atmosfera e lo strato più terragno ch'è scaldato dal calore del suolo. L'effetto a un dipresso torna a quel della Fata Morgana, cioè la riflessione del paesaggio che si presenta allo specchio formato in aria dagli strati di densità diversa.

(31) La espressione « Primo ed ultimo » per indicare la divinità, è ammessa dai Musulmani, e leggesi nel S. 535. Il S. 536 ha, in linguaggio più comune, « Il Signore, ch'ei sia lodato. » L'autore, che in altri luoghi si è servito di formole straniere, qui adopera quelle dei Musulmani, ancorchè si tratti di un'epoca anteriore a Maometto; e ciò perchè il profeta pretendea che la sua religione fosse stata la primitiva fede degli uomini, e che tutti i profeti e molti savi l'avessero seguito con maggiore o minore perfezione.

La frase poi che ho reso « per dono suo particolare » porta literalmente « per sua particolarità verso di esso (*intelletto*); » ovvero « tenendo esso intelletto come ente più particolarmente suo; » cioè più simile alla sua propria natura spirituale.

(52) Par che sia stato antico in Oriente l'uso di adoperar le scimmie addomesticate a coglier frutta sugli alberi. Ve n'ha alcune dipinture nelle antiche tombe egiziane; e si sa che nella Cina si fa raccorre il thè da questi animali. Tolgo queste notizie da una nota del dottissimo traduttore inglese delle *Mille e una notti*, il sig. Lane (*Thousand and one Nights*, vol. III, p. 106, nota 66), che cita anche Wilkinson, *Ancient Egyptians*, II, 150.

Questa novella dell'orso e lo scimmiotto ha al solito una forma un po' diversa nel S. 536. L'orso è chiamato con un nome proprio *Ahleb*, ossia l'irsuto. Il racconto e le sentenze presentano anche qualche differenza dal S. 535, e dagli altri Mss.; e la novella, messa in continuazione di una massima che l'autore dà in nome proprio, comincia così: « E qui io vo' dare una parabola su la simulazione che fa perder la vita. Dico che forse fuvvi un orso etc. »

(53) Supplisco a vicenda il S. 535 col S. 536.

(54) Qui le due edizioni son così diverse, che facilmente ci si vede il taglio sgarbato della censura, volontaria o imposta. Infatti il S. 536, che è senza dubbio la prima edizione, parla di un solitario o romito, ma nol dice cristiano; reticenza che dovea spiacer molto ai dervis del suo tempo. Inoltre le punte di questa favola nella prima edizione son tutte più acute e aspre, da poter ferire i bacchettoni musulmani al par che gli altri. È inutile d'aggiugnere che io ho seguito la lezione S. 536.

L'ho abbandonato nondimeno dalla nota 53 in poi, perchè la seconda redazione aggiunse molti particolari, quasi in compenso del sale che avea tolto. In questa seconda edizione, che è quella del S. 535 e di tutti gli altri Mss., si dichiara che il monaco fosse cristiano e ritirato nelle campagne di Laodicea; e il povero autore, come se non avesse così soddisfatto abbastanza al sospetto dei devoti musulmani, muta anche l'indole del solitario, ti dipinge un vecchio scarno, macero dalle austerità, e che dispensava ai poverelli le copiose limosine che gli venian fatte. Per dimenticanza poi, o arte, Ibn Zafer lascia nell'oratorio di questo santo il trabocchetto ben preparato, che manifestamente era arnese del suo primo personaggio ipocrita, non d'un semplice eremita il quale non avesse da temer altro che i diavoli e le tentazioni. Poichè l'autore non distrusse il trabocchetto, io non ho avuto scrupolo a tradurre il dialogo tra il

malandrino e il romito, dialogo che non si trova, com'è naturalissimo, nell'edizione espurgata.

(55) Ripiglio la lezione del S. 533.

(56) La voce che traduco *scalando*, può significare anche *bucando*; che è tattica familiare ai ladri in Oriente, ove le mura son sottili e costruite di terra.

(57) Senza dubbio è questo, qui, il significato della voce *Täk*, arco o finestra.

(58) Il S. 536 porta assai brevemente, esser caduto il ladro in una specie di prigione sotterranea. Il S. 535 e gli altri, per continuare la storia della santa vita del monaco, dicono qui *dihliz*, fogna o cisterna; ma più sotto confessano che vi fosse un trabocchetto.

(59) Continua il solo S. 536, come ho avvertito in fine della nota 54.

(40) Questa voce, che vive in Sicilia, ed è d'ottimo conio italiano, mi par che dica più di *bramoso*. Credo che qui esprima perfettamente l'idea dell'autore.

(41) Suppongo un errore o una piccola lacuna nel testo che non posso riscontrare con altri Mss., trovandosi, com'ho detto, nel solo S. 536. La risposta del romito fa supporre che si fosse detto del modo com'egli avea raccolto il tesoro, o che almeno ei dovesse aggiugnere: se non lo difendo a forza di genuflessioni, ben lo raccolsi con queste arti. Spesso nei Mss., quando è replicata una parola dopo uno o due rigli, il copista, guardando alla seconda, salta l'intervallo.

(42) Tutte queste furberie son messe al diminutivo e al plurale, che ho conservato in *sospiretti*, *lagrimette*; ma non avrei potuto dire *inchinetti*, *toppicelle* ec.

(43) *Khaizuran*, *Caisoran* ec., è nome di una pianta indiana, che ha lunghe radici serpeggianti, e si dice di tutta sorta di legno sottile e flessibile. Par che significhi qui tralcio, o alcuna delle piante parasite che s'intralciano nei boschi e che i Francesi chiamano *liane*, le quali non mancano in alcune regioni dell'Oriente, e specialmente nel Ghilan (Vedi Malte-Brun, *Geogr.*, tom. IV, pag. 534). Non v'era altro mezzo di far legare la scimmia da un orso.

(44) La voce araba che rendo *schiaccia* è *sciacca*, che secondo la pronunzia siciliana si scriverebbe anche perfettamente *ciacca*, terza persona singolare del presente d'un verbo, che nel dialetto della Sicilia significa fendere schiacciando come d'una canna, o urtando come d'un vaso, e al neutro nel senso di far pelo. *Ciacca* sostantivo, voce trasportata anche di peso dall'arabo, vuol dire fesso,

crepaccia. Forse *schacciare* è venuto alla lingua comune dal dialetto siciliano.

(45) Questa novella si legge testualmente nelle *Mille ed una notti*, edizione del Cairo dell'anno dell'egira 1251 (1856), tom. I, pag. 569; nelle notti 587^a e 588^a. Il sig. Lane la dà in nota nella sua fedele e leggiadra versione inglese *The Thousand and one Nights*, London, tom. II, p. 582, nella nota 29 al cap. XVIII.

Comparato il testo arabo a quello del Solwan, trovo poche varianti da non contarsi, e queste due sole differenze essenziali:

1° Che mancano nelle *Mille ed una notti* le sentenze del nostro autore precedute dalla parola: « Diceasi »; all'infuori dell'adagio " L'oro splende in casa come il sole nel mondo, " che il testo delle *Mille ed una notti* porta nello stesso luogo, ma senza il rimanente della sentenza d' Ibn Zafer, e che il Ms. S. 556 dà appunto con la formola: « Dice l' autore del libro. »

2° Che il mugnaio delle *Mille ed una notti*, più filosofo, non si uccide; e la favola si conchiude al solito con quattro parole di moralità.

(46) Tien caro altrui chi tien sè così vile — del Petrarca.

(47) Qui è tronca la sentenza nel S. 555, e in tutti gli altri fuorchè il S. 556. La irrisione degli ascetici e il biasmo a quei che si danno a tal vita quando è tempo di « calar le vele e raccogliere le sarte, » non potean piacere nè anco ai santi musulmani. La prima edizione in luogo di: In fatti diceasi, ha: Dice l' autore del libro: Diceasi.

(48) Sono stato costretto alla perifrasi « quando ancor gli bolle il sangue nelle vene » per render la concisa espressione dell' autore « vita affrettata » o concitata.

L' anima « spacciata e decrepita » è traduzione letterale.

(49) Qui v' ha uno scherzo di parole impossibile a tradurre. *Nafs* vuol dire spirito o anima, e *nafis*, aggettivo, derivato dalla stessa radice, significa prezioso, bello etc.

(50) *Iunan* dice il testo, che è trascrizione di *Ionii* ed estensione del nome ai Greci di qualunque schiatta avanti l' epoca bizantina. Però ho tradotto Elleni. Di qual re si parli e di quale aneddoto, non m' è venuto fatto di saperlo, per quante ricerche io ne abbia praticato. Ma la favola ha un sapore greco.

(51) Il S. 556 fa qui la seguente avvertenza:

« Dice l' autore del libro, che Iddio gli perdoni: Essendo già » fornito ciò ch' io volea narrare su questo argomento, gli è tempo » di tornare a quel ch' io so della storia di Babram. Io mi asterrò » bene dal fingere e fabbricare il dettato, ed anzi sforzerommi a con-

» servare fedelmente il senso genuino di quello; se non che venendo
 » al racconto che la versione pone in bocca del giullare di Iezde-
 » gerd, lo compendierò, per cagion di alcune frasi della favola nar-
 » rata dal giullare, nelle quali si passano i limiti della facezia. Per-
 » tanto ho tolto via tutte quelle parole che potrebbero venir biasimate
 » di indecenza. Ecco la somma del racconto: Udito da Bahram il
 » parlare di Hils, l'accolse con piacere, fermovvi l'animo suo, e
 » disse al savio queste o somiglianti parole: » e qui continua come
 gli altri Mss. con poche varianti.

(52) Il S. 536, in luogo di questa frase ha « ti faremo veste sotto la veste (*nostra*). » « Primo ad entrare ed ultimo ad uscire, » al dire di Ibn Badrun, era il famoso vizir Buzurgimihir presso Cosroe Parwiz, o secondo altri, Cosroe Anuscirewàn. (Op. cit. p. 46.) Lo stesso privilegio domandò il famoso Mokhtar al califfo Abdallah ibn Zobeir, pretendendo di essere dopo di lui il primo personaggio dello Stato. (Ved. *Journ. Asiat.*, nouv. série, IX. 426.)

(53) Da questa alla nota 54 seguo il S. 536. La lezione S. 535 porta: « Una notte tra le altre, trovandosi Iezdegerd di buon umore, » e stando al suo cospetto Bahram Gur; che già aveano sparso di-
 » nanzi il re dei fiori che faceano (*il terreno*) come (*se fosse coperto*
 » *di*) tappeti vellutati e corone ingemmate, il giovane ripensò al suo
 » soggiorno ec. »

(54) Rendo « rapito in estasi » la frase dell'autore « la vista di quei fiori lo colmò di meraviglia; ond'ei ripensò ec. »

(55) Litteralmente: « eccellente per estemporaneità. »

(56) Senza dubbio Ibn Zafer o il copista dimenticarono di aggiugnere qui la solita avvertenza: « Dice l'autore; » perocchè il giullare di Iezdegerd nel quinto secolo, non potea parlare della condizione di *Mohram*, ossia del devoto Musulmano, che entrando nel territorio della Mecca per fare il pellegrinaggio, deve usare continenza, vestire un sol manto, lasciar crescere le unghie e i capelli, e mostrare altri segni di penitenza. Il pellegrinaggio si faceva da tempo immemorabile; la tregua tra le tribù nemiche in tempo del pellegrinaggio fu espediente analogo alla nostra tregua di Dio del medio evo, e precedette di molto l'islamismo, ma non sappiamo che si osservassero dagli Arabi pagani que' riti e quelle pratiche. Quella che io dico « benda da testa » è l'*Isàb*, copertura del capo che debbon portare i pellegrini con l'*Ihram* o mantello di penitenza.

Questo aneddoto si legge nel solo S. 536.

(57) Avrei tradotto più litteralmente « Quelli ond'elice l'amor di costei; » ma l'odore arcadico mi ha fatto dar di volta.

(58) Traduco a un barlume. Litteralmente sarebbe « condizione della integrità » pienezza, interezza; poichè il testo dice *sciort el-wafà*. Ma quantunque sia ammesso nella legge musulmana di sposare una donna a condizione di non prenderne alcun'altra (vedi *The Hedaya or Guide*, translated by Ch. Hamilton, London 1791, tom. I, p. 130, libro II, cap. 5), e quantunque ne troviamo parecchi esempi nelle storie, non credo che lo *sciort-el-wafà* sia noverato tra i termini legali musulmani. L'autore probabilmente tradusse una voce straniera allo stesso linguaggio pelhwi, forse indiana, perchè la scena è nel Sind o regno del basso Indo.

(59) Nel S. 555, questa sentenza è posta in bocca di Iezdegerd. Nel S. 556, si riferisce all'autore con la usata formola: « Dice l'autore ec. » Si ricordi a questo proposito ciò che scrive Erodoto dell'opinione pubblica degli antichi Persiani (lib. I, cap. 158), « e teneano a grande infamia il dir menzogna. »

(60) Correggo sul vocabolario persiano la inesatta trascrizione arabica di questa voce composta, che suona capitano dell'esercito. Questa dignità era quella che noi diremmo capitano generale della Persia. Nel S. 556, è spiegata dall'autore stesso « Custode degli eserciti, ed emir degli emiri. »

(61) Secondo il S. 556, « ai loro ordini (o seggi) nelle cusciate della regia stanza. »

(62) Vedi la nota 25, al Cap. II.

(63) Le tre voci, mal definite dai dizionarii, che ho tradotto pace, tregua, e condizioni, sono *Sulh*, *Hodnah* e *Mowada'h*.

(64) Il solo S. 556 si piglia là libertà di dar questa spiegazione.

(65) I Musulmani talvolta credettero fermamente alla efficacia delle imprecazioni degli uomini di santa vita contro i pessimi principi. Uno dei primi Aglabiti d'Africa, per nome Ibrahim ibn abd-Allah, come leggesi nelle croniche africane, fu punito immediatamente dal cielo con un'ulcera all'orecchio che gli cagionò la morte, quando alcuni barbassori del Cairowan, l'anno 201 dell'egira, ossia 816, pregarono Dio di liberarli da quel tiranno.

(66) Tra questa e la nota seguente abbiám la sola lezione del S. 556.

(67) Torno alla lezione del S. 555.

(68) Intorno il vassallaggio dei re d'Hira veggasi la nota 19 del presente Capitolo. Al nome di No'man si dee qui sostituire quello di Mondsir, succeduto al padre due anni prima della morte di Iezdegerd. L'autore commette un anacronismo facendo andare No'man all'impresa di Persia.

(69) Litteralmente « riempi loro gli occhi di bellezza, e i cuori di maestà. »

(70) Questi reggimenti di cavalleria irregolare erano arruolati, come il dice il nome ch'essi portavano, *Catibah*, litteralmente *scritta*. Tornano ai mercenarii; a differenza delle tribù che combatteano per un interesse di consorteria, o di nazione, giusto o ingiusto che fosse. Il re d' Hira marciava con le sue genti, cioè gli stanziali ordinati da No'man I, e tutti gli uomini da portar arme che speravano d'andare a far bottino. Lo straniero Bahram arruolava e pagava.

(71) Giondisciapur è nominata nel solo S. 536. N' ho detto abbastanza nella nota 51 al Cap. II, e nella nota 14 al presente Capitolo. Quivi ho riferito la tradizione di Mirkond, che fa andare Bahram Gur sotto Madain, ossia Ctesifone. Giondisciapur, se fu per qualche tempo la residenza di Sapor II, non si riguardava certamente come capitale della Persia.

Nel S. 535, l'autore, correggendosi, sopprime il nome di questa città.

(72) Il S. 535 dice qui: nobili (plurale di *Za'im*, su la qual voce veggasi la nota 26 al presente Capitolo) e il custode della loro religione; ma più innanzi nomina il Mobedan Mobed. Simile è la lezione dei Mss. S. 537, S. 539.

(73) Di qui alla nota seguente ho seguito a preferenza la lezione del S. 536, che è più particolareggiata.

(74) La profferta del tributo si legge nel solo S. 536.

(75) Il testo ha lioni *dharii*, che etimologicamente significa cacciatori, sanguinari. M. de Sacy e M. Caussin de Perceval narrando il presente fatto di Bahram Gur, l' uno nella versione di Mirkond e l' altro nella sua storia degli Arabi, han reso questo aggettivo, il primo una volta *furieux* e una volta *affamé*, e il secondo solamente *affamé*. Credo che l' uno e l' altro abbian tradotto dal persiano. Trovandomi sotto gli occhi un testo arabo che ripete quel vocabolo più volte, io mi argomento di dargli un significato diverso da quello che elessero il sommo orientalista trapassato e uno de' più valorosi professori viventi. La ragione ch' io cavo dal testo stesso, è che Ibn Zafer dice più innanzi, che trovati due leoni *dharii*, i Persiani li affamarono per tre giorni; donde è manifesto che Ibn Zafer per *dhari* non intendeva affamato. Aggiungo in secondo luogo il senso etimologico, che indica solamente, come ho detto, avido di sangue, avvezzo al sangue ed a cacciare gli altri animali. Finalmente sappiamo da tutti i ricordi dell' Affrica e dell' Asia meridionale, incominciando da Bacco, che gli uomini ebbero di tutti i tempi lioni, tigri e altre belve addi-

mesticate; sappiamo che ne possedeano i califfi e i principi dell' Africa; e n'abbiam tanti sotto gli occhi in Europa stessa coi quali i conduttori scherzano per lo più impunemente. Dippiù riferisce qualche viaggiatore, che in Persia si trovi una specie di lione senza criniera che s'addimestica più facilmente, e si addestra alla caccia, al par che le tigri, le pantere, i leopardi etc. (Ved. Malte-Brun, *Geograph.*, tom. IV, pag. 546.) L'aggettivo *dhari* par che indichi appunto il contrario di queste belve addomesticate e mansuefatte; e quindi io l'ho tradotto *indomito*. La più parte dei prodigii che si raccontano di lions inoffensivi, vengono probabilmente dalla educazione che avesse ricevuto l'animale prima della prova miracolosa.

(76) In arabo *Mintàka*. Era cintura di metallo, o guernita di metalli preziosi. Vedi Reinhart Dozy, *Dictionnaire des Vêtements chez les Arabes*, p. 420. Ricordisi che presso gli Indiani e i Magi la cintura era simbolo di lor fede. Ognun poi sa che in tutto l'Oriente passò come emblema della forza e della costanza. Indi la cintura del nostro poeta nel XVI canto dell' *Inferno* e quella dei frati, che non suol fare « i suoi cinti più macri » etc. etc.

(77) Seguo come più chiara la lezione del S. 556.

(78) Il S. 556, con evidente errore aggiugne qui « Arabi. »

(79) Il S. 556 dice qui: gli pose la corona e le smaniglie.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) Corano. XX, 151.

(2) Secondo una tradizione di Aiescia, moglie di Maometto, e un'altra di Ibn Abbas, il profeta affermava aver visto un angiole che dalla cintola in su passava il santuario della Caaba; il quale lo interrogò qual preferisse tra le condizioni di profeta povero o profeta re, come Salomone. Dopo aver guardato l'angiol Gabriele, per domandargli consiglio, questi gli fè cenno di scegliere la povertà più tosto che il regno o l'opulenza; e così fece Maometto. Leggonsi queste due tradizioni nel *Mishcat-ul-Masabih* (edizione di Calcutta, tomo II, pag. 676).

(3) In luogo di consultare oracoli, gli Arabi pagani usavano fare un auspicio con le saette. Sia che s'intraprendesse un negozio d'esito incerto, un matrimonio, un lavoro importante, come per esempio di

cavare un pozzo; sia che si ignorasse da chi far pagare una multa per omicidio, o mancassero gli attestati della genealogia d'alcuno; sia che si trattasse finalmente di cogliere il momento più propizio per seppellire un morto, circoncidere un bambino etc., si andava alla Caaba ov'eran pronte sette frecce senza punta, dette Azlam, o Kidah, su ciascuna delle quali era un motto: *si, no, prezzo del sangue, straniero, è dei vostri, aggiunto, acqua*. Il ministro del tempio, pigliatasi al solito una grossa mancia, gravemente pregava il dio Hobal che mostrasse la verità; e indi, messe le frecce in un sacco, ne cavava una; e secondo il motto che si trovava scritto, si manifestava il voler degli Dei. Le frecce talvolta eran più, talvolta meno, e spesso di varii colori; e l'auspicio serviva anche a sörteggiare premi, e indi a giocare, nei quali due casi la settima-saetta guadagnava il lotto più grosso. A questo si allude nel verso qui citato. Maometto poi vietò severamente e l'augurio e il gioco.

(4) Il metro è quel che chiamasi Sari. In nessuno dei Mss. questi versi sono attribuiti a Ibn Zafer. Ma li veggo dati sotto il suo nome nella raccolta del suo contemporaneo Imad-Eddin che ha per titolo *Kharidat-el-Kasr*, Ms. di Parigi A. F. 1414, vol. III, fol. 249 vers.

(5) Vedi nota 13 al Cap. I, per Ibn Masud. Non trovo questa tradizione nel *Mishcat*.

(6) Solimano, figliuolo di Abd-el-Melic, succedette nel califato a suo fratello Walid l'anno 96 dell'egira (713 di G. C.). Nelle note 19 e 25 del Cap. I, abbiám già parlato delle condizioni dell' Impero sotto quei due califfi Ommiadi. Solimano, uom debole e vanitoso, regnò due anni e pochi mesi; nè segnalossi per altro che per lo supplizio dei grandi capitani che avean testè conquistato la Spagna, la Transoxiana e alcune provincie dell' India. Omar ibn Abd-el-Aziz, cugino e successore di lui, non smentì sul trono gli alti sentimenti che qui gli attribuisce il nostro autore. Rinnovò gli esempi di pietà e stoica abnegazione dei due primi califfi Abu Bekr e Omar ibn Khattab; bandì dalla corte ogni lusso; cessò la scandalosa persecuzione della famiglia d'Alì; ma cominciò quella dei cristiani, esasperato dalla diserzione della flotta egiziana ch' era passata al nemico nel mare di Constantinopoli. Non andò guari ch' ei fu avvelenato, l' anno 101 (720 di G. C.)

Veggansi su la virtù di questo principe gli aneddoti raccontati nella nota 12 alla Prefazione del presente libro.

Il Ms. S. 536, prima di questo dialogo tra Solimano e Omar, reca i seguenti altri squarci.

Fol. 90 verso. — Ammar ibn Iasir vedendo Alì attristato della

esaltazione di Othman ibn Affan al califato, gli riferisce una tradizione del profeta intorno un re d'Israele, di cui non è detto il nome, che volle andar a visitare tre solitarii servi di Dio ritirati alla vetta d'un monte, ritrovo di fiere selvagge. Conversando coi tre devoti e intendendo il pio desiderio d'un di loro, che volea regnare per far trionfare la giustizia, il re lascia la corona a costui. Ma il servo di Dio, tormentato dalla coscienza, dopo due mesi di regno se ne fugge per tornare alle sue balze inospitali.

Fol. 92 recto. — Segue una tradizione di Abu Said el Hodhri (o el Khodhri) intorno la eccellenza del principe giusto, che al dir di Maometto sarebbe il più vicino al trono di Dio il giorno del giudizio; e altre tradizioni di Abd-allah ibn Masud e di Anas su le qualità che debba avere il principe.

Fol. 92 verso. — Riflessioni su le cause che spingono all'abnegazione, e altre tradizioni del profeta su la preferenza che avranno i poveri in paradiso, ove entreranno cinquecento anni prima dei ricchi.

Fol. 94 recto. — Al fine è posto con una aggiunta il dialogo di Solimano e Omar ibn-el-Aziz. Era scoppiata una folgore. Il califfo s'era gittato con la faccia al suolo, e Omar gli dicea: Questa è la voce della clemenza: che farai tu quando udirai quella del gastigo?

(7) Cosroe Anuscirewàn.

(8) Questi versi trovansi anche nella raccolta di Imad Eddin intitolata *Kharidat-el-Kasr*. Appartengono al metro Mogtath, nel quale ogni verso si compone di 14 sillabe, ossia di due settenarii nostri.

Nel S. 536 il primo verso ha la variante "vanità del mondo" in vece di cupidigia.

(9) *Favilla* nel S. 536, nella *Kharidat-el-Kasr* e altri Mss.; nel S. 535, è la variante "atomo di segatura di legno."

Le ricchezze di Salomone eran proverbiali come la sua sapienza e giustizia.

(10) *Kassidah* è quel che noi diremmo poemetto, una composizione di molti versi sopra unica rima. Questa voce viene da un verbo che significa cercare, intendere a una cosa; il che ci ricorda il *trovare* e i trovatori della letteratura romanza.

Questo frammento e il seguente, mancando nel S. 536, par che l'autore li abbia composto dopo la prima edizione del Solwan. In luogo di tali versi, il S. 536 ha le seguenti prose che mancano nella 2ª edizione.

Fol. 95 recto. — Tradizione di Nafi (schiavo di Ibn Omar, nato nel Dailem e morto il 117 dell'egira) riferita da Abd-allah ibn Omar figliuolo del secondo califfo dell'islamismo. La somma del qual rac-

conto è questa. Un re che visse nei tempi andati, volle far costruire un palagio, nel quale non fosse da notare alcun difetto. Fornito il palagio, volle darvi una festa; e fece sedere alla porta tre ufficiali che interrogassero i convitati all'uscir dal palagio. Due soli critici si trovarono, i quali chiamati alla presenza del re sostennero essere nell'edifizio due mancamenti gravissimi; cioè che dovea ruinare un giorno, e che dovea veder morire il padrone. "Ma v'ha casa di cui non si debba temer l'uno e l'altro?" domandò il re: e i due sconosciuti gli risposero di sì e ch'era la casa di Dio, il Paradiso; nel quale s'ei voleva entrare, dovea mutare religione. Il re si delibera a viver santa vita con loro, abbandonando il regno; e una sua figliuola vuol seguirlo, vestita da uomo. Vanno in un monastero tra i deserti; ma poichè il re v'era conosciuto, si ritira con la figliuola a un altro chiostro di frati che coltivavano il suolo. La giovane promette di lavorare per sè e pel padre ch'era decrepito. Ma attendendo all'agricoltura, s'invaghì di lei la figliuola del capo d'un piccolo monastero vicino che la credeva uomo. La favola segue necessariamente come quella di Bradamante e Fiordispina; se non che la innamorata giovane, trovando il villanzone più freddo che ghiaccio, gli disse di andare al diavolo egli e suo padre: e datasi ad un altro amante, e divenuta madre, gittò la colpa per dispetto sul fraticello, che non poteva essere reo. Allo strepito e allo scandalo che andò a fare il padre di lei nell'altro monastero, il re morì di crepacuore, e la principessa reale fu bandita, chè non osò mai di scolparsi. Andò a vivere tutta sola più addentro nel deserto; nè si scoprì la certa innocenza sua, che quando venne a morte, e fu sepolta insieme col padre. Conchiudeva Ibn Omar che la gente li tenne entrambi per santi; e in tempi di siccità e pestilenza andava a pregare alla lor tomba.

Fol. 97 recto. — Dopo questa leggenda l'autore tocca l'esempio dei compagni del profeta, i quali o ricusarono il potere, o l'abdicarono dopo averlo preso; e per amor di brevità parla del solo Omair ibn Sa'd el Ansari, che il califfo Omar ibn Khattab avea creato governatore di Emesa.

Fol. 99 verso. — All'aneddoto di Omair segue quello di No'man re d'Hira, che leggesi negli altri Mss., ed io l'ho segnato col § VI; talchè mancano nel S. 556, non solamente i versi, come lo notai in principio, ma altresì il fatto di Horka figliuola dell'ultimo re di Hira, e l'abdicazione di Moavia ibn Iezid, §§ IV e V.

(11) La voce che ho tradotto « paese » è *dar*, litteralmente cerchio, recinto chiuso; e indi chiuso di tende, e, trattandosi di città,

casa. Tal voce si estende in arabo allo stesso senso che ha presso noi nella frase « in casa e fuori. »

Casa o paese in questo luogo, come ognuno se ne accorge, allude al mondo; che infatti tradisce gli amici che fidansi in esso, ma non può nulla contro coloro che lo spregiano e aborriscono; nè accorda lunghi permessi di soggiorno.

(12) Del metro Khafif. Non ho potuto tradurre letteralmente il terzo verso in cui la voce spaziarsi, ossia correre fino agli estremi limiti, si applica anche all'avarizia e tenacità. Noi lo diciamo piuttosto restringere, serrare ec.

(15) No'man V, del quale sarà detto lungamente alla nota 24, salì al trono il 585 dell'era volgare e ne fu depresso il 605. Cessò con lui il regno della sua dinastia, e poco appresso anco il reame di Hira, fatto provincia della Persia l'anno 614, e poi dell'impero musulmano il 635.

Tutti i cronisti, ad eccezione di Hamza d'Ispahan, parlano d'una sola figliuola di questo No'man, per nome Hind, maritata all'età di undici anni a quell'Adi ibn Zeid del quale si tratterà nella stessa nota 24. Quando No'man messe in prigione Adi con intenzione di farlo morire (anno 589), l'obbligò prima a ripudiare Hind, che si chiuse in un monistero di donne fondato da lei presso Hira; e passò il resto della vita a piangere il marito, o, com'altri vuole, una amica ch'ella avea, intima troppo, detta Zerca (dagli occhi azzurri) alla quale furon cavati gli occhi per gastigarla del suo fallo di cui non s'era inteso mai parlare in Arabia. La figliuola del re per ammenda si creò un monistero di donne. Costei visse fin oltre l'anno 661; quando un Moghaira, governatore dell'Irak per lo califfo Ommiade Moawia, andò a visitarla nel monistero e domandolla in isposa. Hind, che era molto vecchia, rispose chiaramente a Moghaira, che egli il faceva per capriccio e vanità per poter dire che fossero suoi il regno e la figliuola di No'man: e pertanto gli diè un rotondo rifiuto. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai etc.*, tom. II, p. 142-151, e Sacy, *Chrestomathie Arabe*, vol. II, p. 448.) Da un altro lato il commentatore dell'antologia poetica intitolata *Hamasa*, dando i due stessi versi che Ibn Zafer, premette che Horka e suo fratello Horek (nome derivato dalla stessa radice) fossero figliuoli di No'man; ma non aggiugne alcuna notizia biografica nè cronologica, sì che fin si dubiterebbe della identità del padre con No'man V, se i versi stessi non lo indicassero con piena certezza. Finalmente Hamza d'Ispahan (ediz. di Pietroburgo, p. 112) novera insieme Hind e Horka tra i figliuoli di No'man, e così toglierebbe ogni dubbio su la diversità di queste due persone, se non si vedesse tra loro

una analogia sì grande da far supporre che Horka (fiamma o incendio) potesse essere un nome dato a Hind che ben lo meritava. Così Hamza si sarebbe ingannato per la diversità dei nomi; come se dovessimo stare a lui esclusivamente si sarebbero ingannati gli autori del *Kitab-el-Aghani* e del commento sull'*Hamasa*. Prima di passar oltre, noterò che il S. 553 scrive il nome della principessa *Hozeka*. Gli altri seguono alcuni questa lezione, e alcuni quella dell'*Hamasa* cioè *Horka*.

Abbiam già accennato, alla nota 8 del Cap. IV, chi fosse Sa'd ibn Abi Wakkas. Sappiamo che guadagnata la battaglia di Kadesia (a. 656) ei restò per due mesi nella città di questo nome, ritenuto dalla grave sua malattia, e che poi marciò sopra Hira. La figliuola di No'man, che vivea in un monistero, come si vede dal racconto d'Ibn Zafer, andò forse tutta lieta a presentarsi al vincitore, il quale se non professava la sua religione, apparteneva alla sua nazione, e veniva a liberarla dal giogo persiano, giogo di stranieri e d'infedeli insieme pei cristiani d'Hira.

(14) Del metro Tawil. Questi due versi si leggono nell'*Hamasa*, l. c.

(15) Amr ibn Madicarib, della tribù di Zobeid originaria del Iemen, ancorchè molto avanzato negli anni, si era segnalato per prodezza e gagliardia nella battaglia di Kadesia, ove, al dir di alcuni, aveva ucciso di propria mano il capitano nemico Rustem. Fu poeta, guerriero di gran fama e rivale nei suoi verdi anni di Antara, il Rinaldo degli Arabi. Fece professione dell'islamismo, quando vide montar le sorti di Maometto; poco dopo per invidia si rivoltò; infine tornò alla fede sotto Abu Bekr, il quale l'accolse volentieri per la sua riputazione militare. Per la medesima ragione, qualche anno dopo, il califfo Omar scriveva a Sad ibn Abi Wakkas: "Ti mando duemila uomini: cioè Tulaia e Amr ibn Madicarib." E ciò nell'impresa contro i Persiani, nella quale Amr comandò tutti i guerrieri della sua tribù. La rivolta e il ritorno allo islamismo dimostrano che Amr non dovea noverarsi tra i proseliti più convinti. Questo poeta badava sì poco al Corano, che, esaminato da Sa'd sulla sua dottrina religiosa, non seppe recitarne altro che le parole: "In nome di Dio pietoso e clemente." Perciò fu privato della sua parte del bottino guadagnato a Kadesia. Ma i Musulmani conquistatori non poteano esser bacchettoni sempre; così lo stesso califfo Omar ordinava poco appresso di ricompensare il valente guerriero secondo i suoi meriti. Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, tom. III, lib. X, passim.

(16) Così rendo *dibag*, che, secondo i dizionarii, è nome delle

vesti di seta a varii colori e a disegni; ma esprime piuttosto il drappo che la veste, com'è manifesto per questo e un altro luogo di Ibn Zafer che vedremo tra poco, ove parla di tappeti fatti di *dibâg*. Mi si passi la voce troppo poetica; ma io non potea dire ricamato perchè avrei mutato il senso. Il Ms. S. 537 ha la variante « si stendean drappi di seta per tappeto, » e non dice seta *dibâg*. Questa voce arabica riproduce la persiana *dibâh*, che alla sua volta è corruzione della voce greca *δίβαρος*, passata in latino *dibaphus*. Debbo questa ultima etimologia al sommo professore M. Hase, conservatore della Biblioteca di Parigi.

(17) Traduco clientela la voce *dsimmah*, assicurazione della vita e dei beni che accordavano i Musulmani ai sudditi loro di religione diversa, esclusi gli idolatri. I *dsimmi* o clienti andavan soggetti a un tributo e a certi segni esteriori di vassallaggio. (Vedi la n. 49 al Cap. I.)

(18) Così gli Arabi chiamano, ed a ragione, i primi quattro califfi che teneano il potere dalla elezione popolare.

(19) Moavia II, figlio di Iezid, figlio di Moavia, e terzo califfo Ommiade, salì al trono l'anno 64 (685 di G. C.). Abdallah ibn Zobeir, chiuso nella Mecca, come si è detto nella nota 19, Cap. I, sfidava allora la potenza di casa Ommiade; l'antagonismo delle schiatte era pronto a scoppiare negli eserciti suoi; maledetta da tutti per la fresca strage dei figli di Ali e la profanazione di Medina, abborrita per la usurpazione recente, la dinastia tentennava al tempo della esaltazione di Moavia II. Questo giovane di ventun'anno, educato da un Omar el-Maksûs, della setta dei cadariti o sostenitori del libero arbitrio dell'uomo, riguardava come usurpatori il padre e l'avolo, e come peccato di regnare senza sentirsene capace. Fosse dunque virtù o dappocaggine, abdicò dopo quaranta giorni, o secondo altri, tre mesi di regno; e arringando il popolo dalla cattedra disse francamente che non si credeva uguale al gran peso del califato, e che non designava il successore perchè non vedeva un Omar come l'avea già trovato Abu Bekr. Perciò conchiudea facessero la scelta come lor paresse. Tanto leggesi in Abulfeda (*Annali*, tom. I, p. 405, e nella *Universal history*, modern part, tom. II, p. 119, compilazione molto accurata fatta con l'aiuto di due Mss. inediti). Secondo Ibn el Athir (Ms. di Parigi, copia di Costantinopoli, vol. III, fol. 81 recto, anno 64), Moavietto morì dopo tre mesi o, al dir d'altri, dopo quaranta giorni, alla età di venti anni. Ibn el Athir dà il breve discorso ch'ei pronunciò dal pulpito abdicando il califato, e aggiugne che poi non si fece più vedere, e morì poco appresso, probabilmente di veleno.

(20) Tutti i Mss. si accordano in questa lezione, con una sola

variante che non altera il senso. La voce che ho tradotto « avere a risegnare » litteralmente significa « desiderare una cosa perduta. » Ognun vede ch' io non potea dire « dopo aver mandato giù l' amaro boccone di desiderare ec. » Ho messo dunque la causa in luogo dell' effetto, e la schiettezza dell' onesto Moavia ne resta sempre la stessa.

(21) Questa insipida prosa con un' ombra di ritmo è divisa in versi tronchi di dodici sillabe, che rimano a due a due.

(22) Abu Leila, litteralmente « il padre della notte scura. » Leggesi nella citata compilazione inglese della storia universale, che Moavia II avesse avuto appunto tal soprannome.

(23) Non occorre dir qual magistrato fosse il cadi appo i Musulmani. Nei primi tempi dell' islamismo, in cui la legge comandava più che gli uomini, e la nazione non avea perduto l' istinto della libertà, l' ufficio del cadi era indipendente, e gli si sottometteano gli stessi principi. Prevalendo poi la tirannide e infine il dispotismo, che è più nocivo della tirannide, il potere si accentrò nella corte e nella polizia, e i cadi o giudici rimasero come il ragnatelo in cui incappano gli insetti più minuti e i grossi lo sfondano.

(24) Prima d' intraprendere un cenno biografico su questo uom di lettere e di stato, è necessario di esporre in quali termini stessero i re d' Hira coi lor signori, i monarchi della Persia, nel VI secolo dell' era volgare.

Abbiam già detto nella nota 19 del Capitolo IV, come questi grandi vassalli dei Sassanidi, alla testa delle tribù arabiche dell' Irak e della Mesopotamia, fossero come i comandanti d' un corpo di cacciatori che copriva il gran campo persiano nelle continue guerre contro Roma. La postura geografica dello stato d' Hira consigliava ai Sassanidi d' imbrigliare strettamente, e vegliare con sospetto que' principi, che collegandosi col nemico, li avrebb' potuto mettere in sommo pericolo. Il timore non era vano, s' egli è vero, com' io lo suppongo (vedi la detta nota), che No'man I avesse nudrito un pensiero di rivolta. Mondsir IV lo mandò ad effetto nel 580, gittandosi apertamente coi Romani; ancorchè per un secondo tradimento avesse guadagnato la grazia dei re di Persia, che gli fruttò in fine d' andare a morir esule in Sicilia, poichè la fortuna delle armi lo fè cadere in man dei Romani (583 di G. C.). La corte di Ctesifone a prevenir così fatti disegni tenea soldati ad Hira sotto specie di ausiliari; e anche vi avea altri agenti privati e pubblici, tra i quali il principale pare il direttore delle poste, ufficio di confidenza che davasi ordinariamente a figliuoli di satrapi. Che fosse l' ufficio della posta sotto i califfi noi lo sappiamo: recava le lettere e tenea lo spionaggio del go-

verno centrale sopra i prefetti delle provincie; e come i califfi copiarono la più parte delle istituzioni amministrative dai Sassanidi, così può aversi per certo che i maestri di posta d'Hira appartenessero insomma all'alta polizia persiana. Il fatto mostra finalmente che il governo persiano, per assicurarsi vie meglio dei re d'Hira, non chiudeva l'orecchio alle lagnanze dei popoli contro le esazioni e la mala condotta di questa dinastia. E la famiglia di Adi pare appunto uno degli strumenti di tal politica, la quale finì, come abbiám detto altrove, col deporre la dinastia Nasrita e far governare Hira per un satrapo persiano al par che tutte le altre provincie.

Adi, Ibn Zeid, ibn Hammar discendea da un rampollo della tribù di Temim, che nel quarto secolo s'era andato a rifuggire ad Hira per sottrarsi ad una vendetta minacciatagli nel suo primo soggiorno su i confini dell'Iemama. La famiglia si chiamò anche Ibadita, ossia cristiana; chè questo nome, dato in principio ad una tribù, si applicò poi a tutti i cristiani d'Hira, perchè gli Ibaditi erano stati i primi proseliti: ma anche se mancasse così fatto indizio, noi sapremmo positivamente dal *Kitab el-Aghani* che gli antenati di Adi da lungo tempo professarono il cristianesimo. Tra questi, Hammar, sapendo scrivere, che era pregio non comune a quei tempi, divenne segretario di No'man III, ma non dimenticò di tenersi in grazia appo i padroni del suo padrone, affratellandosi con un nobile o magistrato persiano che dimorava ad Hira e avea il titolo di satrapo e gran credito alla corte di Ctesifone; al quale, venendo a morte, affidò il suo figliuolo Zeid. Il satrapo gli fece studiare il persiano, e sì valevolmente lo raccomandò a Cosroe Anuscirewàn, che questi gli conferiva l'ufficio della posta d'Hira, del quale abbiám fatto parola. Senza dubbio Cosroe fu lieto di adoperar così un cittadino d'Hira e cristiano, il quale potesse conciliargli gli animi che s'alienavano sempre più dalla dinastia Nasrita. Lo strumento domestico lavorò a meraviglia; poichè la corte di Ctesifone se ne tenne così soddisfatta, che l'anno 579 gli affidò il governo per ordine diretto o insinuazione ai cittadini d'Hira, in un interregno, nel quale par che il monarca persiano ondeggiasse tra il deporre la dinastia Nasrita o tenerla in su la scena per qualche altro tempo. Ma deliberatosi a questo secondo partito il 580, e data la corona a Mondsir IV in prezzo del doppio tradimento che noi abbiám accennato, i cittadini d'Hira non vollero soffrire le esazioni e molestie di Mondsir, talchè sollevatisi eran già per gridare re Zeid. Il cauto direttore di polizia si servì del movimento popolare non per arrogarsi un titolo che non avrebbe potuto mantenere, ma per dare un altro passo nelle vie del suo padro-

ne: sedò il tumulto con un compromesso che rimanesse a Mondsir il titolo di re e il comando in guerra, e che egli, Zeid, manegiasse gli affari civili. E sì precaria era la condizione della dinastia, soffocata tra il popolo da una parte e il monarca di Persia dall'altra, che Mondsir si tenne obbligatissimo al suo suddito della mutila autorità che gli avea conservato.

In quel torno era giunto al colmo della potenza e degli onori il figliuolo di Zeid, Adi, del quale è ormai tempo di far parola. Questo giovane d'alto e versatile ingegno e d'animo poetico ma molto accomodevole alle dissimulazioni e agli intrighi, era stato già da Mondsir IV incaricato insieme col suo padre Zeid di soprantendere alla educazione d'un Neroncino che lo dovea un dì far morire, No'man, poi quinto del nome, figlio di Mondsir e soprannominato Abu Cabus. Ma Adi dalla picciola corte d'Hira passò tosto a più splendidi destini in quella di Ctesifone verso il 574. Raccomandato da Zeid e dal satrapo protettore di costui che viveva ancora, trovò grazia presso Cosroe Anuscirewàn, che lo elesse a segretario di stato per gli affari arabi, ufficio molto importante, quando già la più parte della penisola ubbidiva più o meno alla corona di Persia. Due fratelli suoi si insinuarono anco in corte ai tempi di Cosroe o di Hormuz IV successore di lui. Finalmente Hormuz, ancorchè tristo d'indole e savantofobo, come un certo principe dell'Italia meridionale ai dì nostri, gli perdonò pure la poesia in grazia della pieghevolezza diplomatica, e affidògli verso il 581 una importante missione a Costantinopoli. Adi in questo incontro ebbe l'occasione di girar molti luoghi dell'impero romano e di farvi quei novelli studii ai quali accenna il nostro autore. Ed egli, compiuta la missione, si trattenea ancora in Siria, quando seguì ad Hira la raccontata rivolta contro Mondsir.

Probabilmente non andò guari che tornato Adi a Ctesifone e indi ad Hira, convertiva al cristianesimo No'man Abu Cabus, il cui nome è stato confuso con quello di No'man I il maggiore, che visse da due secoli prima di lui. Adi fu raccolto a grandissimo onore ad Hira; gli uscirono all'incontro il re e il popolo che lo tenean tutti come protettore e l'ammiravano per la sua dottrina. Egli usò questa riputazione per tirare al cristianesimo il suo discepolo No'man Abu Cabus, poichè non ostante la disposizione di No'man I e i rapidi progressi del cristianesimo in questo Stato, i re d'Hira eran rimasti idolatri fino a Mondsir IV. Or un giorno cavalcando Adi con No'man Abu Cabus presso un cimitero posto tra la città e il fiume al dire del Kitab el Aghani (tom. I, fol. 90 recto), il poeta gli faceva comprender la instabilità delle cose umane e la bellezza morale e filosofica del vangelo,

o gli vantaggi che poteano tornargli dal favor della popolazione cristiana, grossa già e ricca ad Hira e ordinata sotto la disciplina d'un vescovo e d'un clero. A questa ultima supposizione mi spinge il fatto che qualche anno, e forse pochi mesi appresso, chè incerte son tutte queste date, il vescovo prestava ottantamila dirhem, o vogliam dire lire italiane, a No'man, per aiutarlo a corrompere i cortigiani di Hormuz e comperar la corona a preferenza di tutti i suoi fratelli; prestito e corruzione che furon maneggiati dallo stesso Adi. No'man professò il cristianesimo e non tardò a raccoglierne i frutti.

Perchè, rimasto vacante il trono verso il 385 per la prigionia di Mondsir IV, due grandissimi ostacoli ne chiudean la strada a No'man. Si incontrava in primo luogo il disegno della corte di Ctesifone di levar di mezzo l'ombra d'un governo indipendente ad Hira; e, nel caso che si differisse questo colpo di stato, si dovean vincere altri undici candidati, tutti figliuoli di Mondsir, maggiori di No'man per età e prestanti della persona, che non era picciol pregio ad Hira nè a Ctesifone, pregio che mancava del tutto al discepolo di Adi, sparuto, piccino e chiazato di lepra. Ma forse per questi stessi difetti parve men pericoloso No'man. Adi lo messe avanti, occultando il gioco con la prudenza del serpente e la dolcezza della colomba; diè a No'man la chiave dell'oro e la bussola per navigare a corte, cercò òi farla perdere con perfidi consigli agli altri fratelli, e la conclusione fu che il suo candidato trionfò sopra tutti.

Parmi che debba porsi dopo la esaltazione di No'man il suo parentado con Adi, che i cronisti riferiscono al regno di Mondsir IV, distruggendo così tutti i loro prolissi racconti delle magagne usate da Adi nella candidatura di No'man; poichè la dissimulazione sarebbe stata vana trattandosi del proprio suocero. Ma prima o dopo che fosse, andando Adi una volta ad Hira, come spesso solea, avvenne che il giovedì santo vedesse nella chiesa di San Tommaso, Hind figliuola di No'man che si comunicava. Preso per lei d'una subita fiamma, come il Petrarca, aspirò alla mano della fanciulla, quantunque ella avesse attinto appena l'età nubile ed ei contasse i suoi quarant'anni. Scrivono i cronisti di più, che Adi guadagnavasi il cuore di Hind come tentò quel di Ginevra il Polinesso dell'*Orlando Furioso*; e la Dalinda che gli servì di mezzana inebbriata di amore per Adi o di vanità per la domestichezza col ministro, fu una ancella di Hind per nome Maria. Assentiva subito No'man, forse tutto lieto d'imparentarsi con Adi.

Il tradimento pel quale No'man faceva perire non guari dopo il suo maestro, apostolo, protettore e genero, è attribuito dagli scrit-

tori arabi a una trama di cortigiani. Secondo essi, il precettore d'un fratello di No'man, per dispetto di Adi che l'avea raggirato e scherzato al tempo della elezione, si vendicò calunniandolo appo il re, come se Adi lo tenesse a vile e praticasse contro di lui. A me sembra che le relazioni politiche tra Hira e Ctesifone, le quali si avvicinavano già alla catastrofe, non poteano non seminare una mortale nimistà tra il ministro degli affari arabici alla corte di Persia e il Nasrita creatura sua, pronto indi alla ingratitudine quanto il protettore doveva esserlo all'insolenza e all'orgoglio. Il fatto sta che No'man gitossi verso l'anno 589 a un misfatto atroce in cui rischiava manifestamente il trono e la vita. Invitò Adi ad Hira, e venuto, lo imprigionò; lo sforzò a ripudiare Hind; ed esitava ancora a farlo morire, quando sopraggiunse un messaggio del re di Persia, che raggugliato del caso di Adi, comandava di liberarlo di presente. No'man rispose che Adi era morto; e la notte stessa lo fè strangolare, e corruppe il messaggio sì che attestava esser trapassato Adi di morte naturale, non ostante ch'egli stesso lo avesse visto con gli occhi propri in prigione, e che quei lo avesse scongiurato di rimaner seco, ben aspettandosi ciò che gli avvenne. Ma non andò impunito il tiranno di Hira. Dopo lunghi anni e nuovi dissapori tra lui e il potente suo signore, salito al trono di Persia Cosroe Parwiz, questi ebbe per segretario un Zeid figliuolo di Adi, che vendicò il padre con una vil trama che lungo sarebbe a raccontare. La conclusione fu ch'egli spinse il monarca a far morire No'man. Chiamato a Ctesifone il principe d'Hira, sapendo il significato del regio invito, si rifuggiva nei deserti dell'Arabia; andava mendicando un asilo di tribù in tribù, e stanco di tal misera vita, correa finalmente alla corte di Persia sperando il perdono o la morte; ma trovò il ludibrio, una lunga prigionia e alline un crudelissimo supplizio, se è vero ch'ei fosse dato a calpestare agli elefanti. Regnò Noman V, soprannominato Abu Cabus, dal 585 al 605, e con lui finì, come si è detto più volte, la dinastia Nasrita o Lakhmita. Veggansi pei fatti citati in questa nota, Hamza d'Ispahan (testo di Pietroburgo, p. 411), il *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, vol. I, fol. 84 recto segg.), che contiene una lunghissima biografia di Adi; Quatremère, che ne dà in parte la traduzione nel *Journal Asiatique* (juillet à décembre 1835, pag. 525 e segg.); Caussin de Perceval e le autorità da lui citate nell'*Essai sur l'histoire des Arabes* etc., (tom. II, pag. 133 e segg., e tutto il lib. IV, passim); Ibn Badrun (testo arabo, pag. 129 a 153), nel quale si trovano parecchi frammenti dei versi di Adi. Di Hind sua sposa si è già detto nella nota 15 del presente Capitolo.

Ci resta adesso a toccar delle opere di Adi, o più precisamente dei suoi versi, poichè non abbiám di lui che parecchi frammenti di poesie, sparsi nel *Solwan*, *Kitab-el-Aghani*, Comento di Ibn Badrun, e ne trovo anche due citati nell'*Hamasa* per esempj filologici (pag. 68, e 156 del testo arabo.) Il *Kitab-el-Aghani* ossia libro delle canzoni, è una immensa antologia di poeti arabi antichi, fatta sul principio del quarto secolo dell'egira e nel decimo secolo dell'era nostra, da un erudito d'Ispahan, per nome Abulfaragi Ali ibn Hossein: un prodigio di memoria e di pazienza, del rimanente testa un po' confusa e gusto così così. Questi ci dà un attestato della fama letteraria di Adi ibn Zeid, consacrandogli, come dicemmo, un articolo che occupa sei o più grandi fogli di minuta scrittura nel Ms. di Parigi. In principio ei nota che Adi per esser cittadino, cioè non educato tra i beduini, non si noverava tra i sommi poeti dell'Arabia, i *fohul*, ossia « cavalli padri » come li chiamano all'uso loro troppo pastorale; in fatti ei cita alcune mende di lingua nelle quali non sarebbe mai caduto un Arabo del deserto. Ma ciò prova soltanto che gli Arabi non s'accordavan sempre tra loro su le squisitezze filologiche, poichè Tebrizi, il comentatore dell'*Hamasa* nel 5° secolo dell'egira, cita Adi appunto come se fosse testo di lingua. Erano anche più antichi i dispareri tra i critici sul merito di Adi; e ben si comprendono, quando si rifletta che se la comune dei letterati metteva per unico pregio la lingua, non mancavan di quelli che mirassero più alto che alla forma. Di questo numero mi sembrano i famosi Asmai, ed Abu Obeida, i quali, secondo che leggiamo nello stesso *Kitab-el-Aghani* (tom. I, fol. 84 recto), e con le medesime parole in Ibn Badrun (testo arabo, p. 129), credeano « che Adi tenesse tra i poeti lo stile di Canopo tra » le altre stelle; che con tutte rivaleggia e non segue il corso di al- » cuna. » Questo mi par senza dubbio il significato del luogo ch'io cito, non ostante l'autorità del dottissimo M. Quatremère, il quale lo ha tradotto diversamente; sforzandosi, come io credo, ad accordare il giudizio di Asmai e Abu Obeida con quello degli altri critici che tenean da meno il poeta d'Hira. (V. *Journal asiatique*, I. c., p. 527.) E veramente i frammenti di Adi, qualunque fosse il merito della lingua che noi non possiam giudicare, e che gli Arabi riverivano con troppa superstizione, i frammenti di Adi, io dico, si scostano dalla comun ragione dei poeti arabi. Avvezzo come cristiano all'alta poesia delle sacre scritture, e avendo sotto gli occhi, perchè no? Omero e Virgilio, e senza dubbio gli scritti di filosofia morale ch'erano in voga alla corte di Cosroe, Adi non potea star nei limiti della poesia degli Arabi, eroica e arcadica a modo loro; l'ingegno suo si levava

alle passioni dell' intelligenza, se mi è permessa questa frase, nè è possibile ch' egli rendesse queste idee nuove senza pigliarsi molte libertà in fatto di lingua. Parlando dei frammenti datici da Ibn Zafer, la lettura di quelli mi lascia un po' la stessa serena malinconia dei Trionfi del Petrarca, e ben comprendo che i critici del secolo di Harun Rascid (chè allora visse Asmai) paragonassero Adi a Canopo, lucidissima tra le stelle che non si veggono nel nostro « settentrional vedovo sito. » Certamente Adi segnò una nuova via, e imitò le poesie straniere; e all' argomento che ne caviamo dalle sue stesse poesie s' aggiugne la tradizione ch' ei componesse i primi suoi versi, o almeno, come nota giudiziosamente M. Caussin de Perceval, i primi suoi versi che meritassero celebrità, appunto al ritorno da Costantinopoli, intrattenendosi in Siria e soprattutto a Damasco. (*Essai sur l'hist. des Arabes*, II, 141.)

(25) Questa espressione si legge nel solo S. 536, dal quale tolgo qua e là qualche parola che manca negli altri Mss.

(26) Non possiam dire se questa sia inesattezza di espressione o se accenni un fatto che tacciono i cronisti. Mondsir III, detto *ibn-mâ-es-semâ*, ossia figlio dell' acqua del cielo, come chiamavano la madre di lui, per la maravigliosa bellezza, regnò dal 515 al 562. A lui succedette un Amr III; e a questi due altri principi che credesi regnassero insieme fino al 579, quando Zeid tenne provvisionalmente il governo di Hira, non da vicario di quei re, ma per designazione del re di Persia o per una specie di elezione popolare. Almeno così portano le autorità esaminate da M. Caussin de Perceval (tom. II, p. 129). Sappiamo dallo stesso autore (*ibid.* p. 159), che Zeid fu incaricato dell' ufficio della posta o polizia persiana ad Hira, negli ultimi anni di Mondsir III, onde ben potrebbe darsi che Zeid fosse stato già una prima volta vicario o governatore nell' interregno che seguì alla morte di questo principe, o anche durante la assenza di Mondsir III per la impresa di Siria nella quale egli fu ucciso a tradimento.

(27) Veggasi la nota 19 del Capitolo IV, e non si dimentichi che la presenza di Adi ibn Zeid nei fatti di No'man I è un errore cronologico, corretto dal nostro autore stesso, poichè Adi visse al tempo di No'man V.

(28) L' anemone, o almeno una delle varietà di questo fiore.

Par che gli si fosse dato il nome di *Sciakikah* da quello del terreno sabbioso nel quale veniva spontaneamente. Il Ms. S. 536 dice che No'man, e s' intenda del V, amava molto quella specie di *Sciakikah* che s' addimanda da lui *Sciakikah-No'man*. Ho usato il singolare in luogo del plurale *Sciakaik* che si trova nei testi.

(29) La voce che traduco *landa* è *raudhèh*, giardino o terreno umido ove crescon molte erbe. La definizione della voce *sciakikah* data dall' autore stesso, mi ha fatto preferire *landa*, che può esser fiorita come la dicono i nostri poeti, a giardino, il quale porta necessariamente l' idea di cultura.

Bandita s' intende forse pel pascolo. Non credo che No'man proibisse ancora d' andarvi a passeggiare.

(30) Il S. 555 ha « un tappeto ricoperto di seta, » espressione vaga perchè non mancavan parole per dir se fosse trapunto o ricamato, parola che noi abbiam preso dagli Arabi; forse da quelli di Sicilia. In Sicilia un ago grosso si dice tuttavia *zaccurafa*, derivato di un'altra voce araba che significa ornare o trapungere con fili d'oro.

(31) Il Ms. S. 556 dice solo cuscini. Questa voce italiana è presa senza dubbio dall'arabico *hascia*, che vuol dire letteralmente imbottita. Pel drappo *dibag* vedi la nota 16 del presente Capitolo.

(32) Bahraman è spiegato nei dizionari *flos enici*. Il padiglione rosso o scarlatta era segno del principato presso gli Arabi antislamitici. Vedi De Slane, versione inglese del dizionario biografico di Ibn Khallikan, Tom. I, p. 641, nota 2.

(33) Queste parole si leggono nel S. 556. Gli altri Mss. che dicono della ebbrezza o allegria del re, continuano senz'altro " poi volto a Adi gli tenne quel parlare; " e così riferiscono quasi al vino tutta la moralità poetica di No'man.

(34) Questa bizzarra formola di saluto o invocazione fu antichissima appo gli Arabi, e usata parecchi secoli innanzi l'era volgare nella corte del Iemen, che è la prima di cui parlin le tradizioni della penisola. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, etc. I, 50, e II, 151.) Passò poi nella corte d' Hira, sotto No'man ibn Mondsir, al dir di Masudi (Moruged-dseheb, Ms. di Parigi, Suppl. arabe 714, vol. I, fol. 205 r°), e di Ibn Badrun (op. cit. p. 96).

(35) Questo verso si legge anche in Caussin (op. cit., II, 145) che ne dà il testo arabo, e nel *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, t. I, fol. 90 verso). Nel Solwan v' ha una variante che io ho seguito, nella voce « spronate, » letteralmente « sferzate. »

(36) La frase che rendo « alberi agitati dal vento » è nel testo « alberi » *motanawagiat*, o *motanawahat*, aggettivo che non trovo nei dizionari, ma che secondo il valor della radice significherebbe, nella prima lezione come nella seconda, « crollate dal vento » (chè alberi è al plurale femminile); e nella seconda potrebbe anche interpretarsi « piantate l' una rimpetto all' altra » cioè in ordine o in fila, e anche « lugubri. » L' aggettivo che ho citato appartiene alla sesta forma del

verbo, la cui radicale è composta nella prima lezione, dalle lettere 25, 1 e 5 dell'alfabeto arabico secondo l'ordine usato oggi in Asia, e nella seconda delle lettere 25, 27 e 6.

(57) Rendo « calamità » la frase *somm-el-gibal*, che letteralmente significa « le sorde dei monti. » Mi portano a così fatta interpretazione le spiegazioni date alla voce *somm* (formata con le lettere 14 e 24 raddoppiata) nel dizionario arabo il *Kamus*, edizione di Calcutta; nel *Thesaurus Linguae arabicæ* di Giggeius; e negli altri dizionarii: e i proverbii arabi riferiti dal Freytag (*Proverbia Arabum*, Bonnæ 1854-45, tom. I, cap. 14, n° 5 e 17), nei quali *ibnat-el-jebel* ossia « figlia del monte » significa calamità; e « sii sorda, o figlia del monte » ha lo stesso valore che la frase *Sommi Semami* data dal *Kamus*, che vuol dire « Fa pure, o sventura! » A un dipresso noi diciamo nello stesso significato che ci venga una pietra dall'aria; e i Francesi che un tale abbia ricevuto un *pavé*.

Per arrivare ad una plausibile spiegazione della maniera di dire insolita di cui si serve *Adi*, io ho dovuto non solamente vincere la oscurità della frase, ma anche svincolarmi della falsa guida di qualche erudito arabo, che pensò di scrivere in margine di questo passo nel Ms. di Parigi, ancien Fonds 950, una tradizione di Maometto riferita da *Ibn Abbas*. Quando *Adamo* cadde giù dal paradiso su la montagna di *Serendib* (che si chiama tuttavia picco d' *Adamo*, nell' isola di *Ceylan*), ei toccava ancora il cielo col capo, sentiva le laudazioni degli angeli e li vedea carolare intorno il trono dell' Eterno. Ma preso di subito sbigottimento a tale spettacolo che gli era stato pur familiare prima del suo peccato, ei si chinò a terra: ed ecco che d' un tratto la sua statura scorciò a sessanta cubiti da' cento (mila?) che n' avea prima, quando d' un passo faceva tre giornate di cammino. Non potendo così nè vedere, nè intendere, nè anco sentire la fragranza del paradiso, *Adamo* se ne dolse amaramente: e una voce del cielo gli rispose: « Ben ti stia, poichè l'hai voluto. » Tale è la tradizione; e fa fede senza dubbio ai Musulmani com' *Adamo* si fosse trovato sopra il monte *Serendib* e fosse divenuto duro d' udito. Ma che « le sorde dei monti » significhino il genere umano incapace di giungere ad « esso » che si riferirebbe allora al limite tra la terra e il cielo, mi pare interpretazione sul gusto di quei volumi che noi abbiamo sopra qualche verso della *Divina Commedia*. E ciò senza dire che *Adi*, come cristiano, non dovea credere troppo alla leggenda d' *Adamo* nella forma che avea presso gli Arabi pagani o che le diè *Maometto* parecchi anni dopo la morte d' *Adi*.

(58) *Fudum* ha qui il testo, ed è plurale di *Fedam*, che signi-

fica colatoio, *passoire* come dicono i Francesi. Si diè anche tal nome a un pannolino col quale i Magi solean coprirsi la bocca bevendo, o a traverso il quale beveano, come si fa talvolta non volendo toccare con le labbra l'orlo d'un bicchiere. Quella usanza d'igiene o di pulitezza, divenne dunque pratica superstiziosa, come è avvenuto di tante altre in altre religioni; nè dee far meraviglia di vedere ricordato il *Fedam* da Adi che visse nella corte di Persia, mentre vi si osservava la religione di Zoroastro. Lascio poi a ricercare agli antiquarii se quest'arnese fosse anco di metallo e si adattasse ai fiaschi per bere ciascuno alla sua volta in viaggio senza insudiciare la bocca del fiasco, come par che si ritragga dai versi di Adi.

(39) Questi versi leggonsi con poche varianti nel *Kitab-el-Aghani*, l. c. Due si trovano in Hamza d'Isphahan, dal quale li ha preso M. Caussin de Perceval che ne dà il testo (*Essai, etc.*, II, 143, 144). Rispondono essi al terzo verso del nostro testo, e ad un altro che è composto del primo emistichio del sesto verso e del secondo emistichio del settimo. I due versi sono riferiti anche da Ibn Bassàm, presso Dozy, *Historia Abbadidarum*, tomo I, pag. 308, 344.

Secondo il commento del *Kitab-el-Aghani*, Adi non recitò o improvvisò i due squarci di poesia, passando successivamente dinanzi due cimiteri; ma in due giorni diversi, a vista di certi sepolcri tra le mura d'Hira e un ramo dell'Eufrate che scorrea non lungi dalla città.

(40) Gli scrittori arabi incontrando tradizioni diverse d'un fatto storico, per lo più si cavan d'impaccio con questa pia esclamazione, in vece di lambiccarsi il cervello a scoprire il vero, o il verosimile.

Qui noi siamo costretti a imitarli. Ibn Zafer che sopra avea riferito il fatto della conversione e abdicazione a No'man il maggiore, figlio di Imrolcais, qui con una inesplicabile dimenticanza, lo attribuisce a « No'man ibn Mondsir, detto il maggiore. » Tutti i Mss. son d'accordo in queste lezioni. Or No'man I, detto il maggiore o il vecchio e anche il guercio, regnò dal 390 al 418 (vedi Nota 19 al cap. IV); il suo figliuolo Mondsir I, dal 418 al 462; e No'man ibn Mondsir, secondo del nome, dal 462 al 472. Egli è vero che questo principe non si trova nella lista dei re di Hira data da Hamza e da Abulfeda; come l'ha notato M. Caussin de Perceval (*Essai*, II, 64); che Ibn Badrun parlando di tal dinastia fa regnare, dopo No'man figlio di Imrolcais, No'man ibn Mondsir, al quale riferisce la costruzione di Khawarmak e l'aneddoto dell'abdicazione; e che finalmente molti fatti di questi due No'man I e II son confusi dai cronisti. Ma Ibn Zafer dovea seguire l'una o l'altra tradizione, e non dovea chiamare No'man il maggiore una volta figlio di Imrolcais, e una volta di

Monsir. Dunque v'ha qualche inavvertenza dell'autore o errore dei suoi primi copisti. A me non par dubbio che debba qui correggersi la appellazione patronimica di No'man il maggiore, e dirlo figlio d'Imrocais. Si dee poi ritenere che questo primo si convertisse, abdicasse e andasse in pellegrinaggio, e che No'man V Abu Cabus, l'uccisore di Adi, si convertisse solamente.

(41) Così il S. 555, e altri Mss. Il S. 556, in luogo della voce che significa tempo e morte, ha « giornate » che significherebbe come presso noi battaglie, ma ha senso più largo come si è veduto alla nota 7 del Cap. I.

(42) In luogo di *Anuscirewàn*, il S. 556 e qualche altro Ms. ha *Abu Sassan*. Questo cognome farebbe supporre che Cosroe avesse un figliuolo chiamato Sassan, come il ceppo della dinastia. Ma le croniche persiane non ci parlano d'altri che di Hormuz, il quale gli succedette, e di Nuscizan, figliuolo d'una cristiana e cristiano egli stesso, che si rivoltò, e fu vinto e messo a morte per comando del padre.

Il Sapor al quale si allude può essere il primo o il secondo di questo nome, gloriosi entrambi per grandi fatti d'arme.

(45) Che gli Orientali chiamassero *Benu-'l-Asfar* « figli del giallo, o biondo » i popoli dell'occidente e del settentrione, cominciando anche dalla Grecia e dall'Italia, sarebbe facile a comprendere; ma non si vede perchè limitassero ordinariamente questa appellazione agli imperatori romani. L'erudizione orientale finora non ci ha dato che etimologie frivollissime di questa appellazione. Gli Ebrei, dicesi da un lato, chiamarono *Edom*, « il rosso, » Vespasiano, alludendo, come pensa M. de Sacy, al nome della famiglia Flavia. Secondo altri scrittori arabi e persiani, il ceppo della schiatta romana fu figliuolo d'una donna negra e indi mulatto o color di rame, talchè « giallo » si riferisce alla carnagione e non al color dei capelli; absurdità che non merita nè anco esame. (Vedi Sacy, *Extraits des Mss. de la Bibliothèque royale de Paris*, tom. IX, pag. 457; Quatremère, *Journal Asiatique*, juillet à décembre 1835, pag. 589; Reinaud, *Extraits relatifs à l'histoire des Croisades*, pag. 574.) Mi par più probabile una conghiettura suggeritami da Ibn Zafer. Egli applica all'impero romano (Cap. II, § 6) l'allegoria di Sitt-eddseheb (la dama dell'oro) per la ricchezza del paese. Or come la voce *asfar* (giallo) si dice anche dell'oro, potrebbe convenire agli imperatori bizantini, più famosi per la ricchezza che per le armi, l'appellazione di « figliuoli dell'oro » *Benu-'l-Asfar*.

Che che sia dell'origine, trovandosi tal soprannome nelle poesie di Adi che visse nel VI secolo, appartiene senza dubbio all'im-

pero romano propriamente detto, non, come altri potrebbe pensare, a quel dei Franchi e dei Tedeschi che usurparono il nome romano.

(44) In luogo di due parole di nota son costretto a scrivere una dissertazione, che m'è costata molta fatica, e, quel che peggio è per me, molto tempo. Ma non v'era altro modo di dare un cenno qualunque dei fatti ai quali allude il poeta; perchè per dettare il cenno bisognava aver sotto gli occhi una storia, e questa appunto mancava. M. Caussin de Perceval, che più volte mi ha cavato da simil briga col suo ampio e diligente lavoro su la storia degli Arabi; M. Caussin, io dico, lascia un po' d'oscurità su i fatti di Atra, perchè nelle sue ricerche non gli cadde sotto gli occhi uno squarcio di Masudi che ne tratta largamente, e perchè forse quand'ei scrisse il libro IV del suo *Essai* ec., si sapea poco o nulla delle magnifiche rovine di questa città descritte recentemente dai viaggiatori inglesi sigg. Ross ed Ainsworth. Per rendere a ciascuno quel che gli appartiene, io debbo a M. Reinaud, sì dotto nella geografia dell'Oriente, d'avermi dato conoscenza della memoria di M. Ainsworth; debbo al lavoro di M. Caussin la traccia di parecchie citazioni; e alla eruditissima Memoria di M. E. Quatremère su i Nabatei, molte notizie su la schiatta aborigena che occupò il paese tra il Tigri e l'Eufrate, e la citazione del detto squarcio di Masudi, ch'ei non dà nè esamina perchè non faceva al suo soggetto. Con tali scorte ho risalito a tutte le sorgenti di testi arabi che si hanno a Parigi; ho comparato questi con le memorie greche e latine, e gli uni e le altre con la testimonianza dei monumenti, e così ho abbozzato una notizia che i lettori italiani non avran forse a discaro di veder pubblicata in questo libro, più tosto che in qualche rivista scientifica di Parigi o di Londra. Peraltro Atra, o Hadhr come la scriverò, è nome appartenente alla storia nostra; ancorchè adesso gli stranieri mettano in dubbio se la dominazione romana debba dirsi italica: tanto fa girare i cervelli la prosperità presente! Sotto Hadhr si arrestaron tre volte le aquile romane nel secondo secolo dell'era volgare; e si potrà rischiarare ormai il racconto degli assedii di Trajano e di Severo conoscendo un po' meglio l'etnologia del paese e ritraendo la forma e l'ordine di quelle mura inespugnabili, dalle descrizioni dei lodati due viaggiatori inglesi. Il primo di essi, il sig. Ross, risalitovi da Bagdad nel 1856, e caduto nelle mani di una tribù d'Arabi dalla quale campò appena la vita, tornò con mirabile costanza l'anno appresso a compier le sue dotte osservazioni. Il secondo, appartenendo alla commissione mandata dal governo inglese col colonnello Chesney ad esplorare il corso del Tigri e dell'Eufrate, essendo perciò

meglio fornito di mezzi materiali, e inoltre uomo di molta dottrina e praticissimo nelle escursioni geografiche, aggiunse non poco alle notizie del suo predecessore in un viaggio che fè ad Hadhr e ad Ur, nel 1840, scendendo da Mosul. Le relazioni di questi due viaggiatori trovansi nel *Journal of the Royal Geographical Society*, volumi IX e XI della seconda edizione di Londra, con varii disegni e con la carta d'una parte del corso del Tigri, delineata dal luogotenente S. B. Lynch della marina di guerra delle Indie.

Siede Hadhr nell'alta Mesopotamia a una giornata al S. S. O. di Mosul, in mezzo al deserto di Singiar, che si stende tra il Tigri e il Khabur (Chaboras), tributario dell'Eufrate; ed è tagliato il deserto, quasi paralellamente al Tigri, dalle profonde acque del Tharthar, le quali, movendo dai monti di Singiar (Singara), vanno a perdersi in un lago salmastro detto indi dagli Arabi *el-Malih*; segnando nel loro corso una lunga zona di vegetazione. Il Tharthar corre a tre o quattro miglia a levante di Hadhr, nelle cui rovine si vede un profondo aquidotto che tutta la traversa, e risaliva, secondo la testimonianza di Masudi, infino al fiume per pigliarne l'acqua necessaria agli usi di una grossa popolazione. Io penso che se Hadhr è rimasta deserta, e non serve adesso che di fermata alle tribù nomadi che vanno a dissetarsi alla sorgente e pascolare il gregge nei dintorni, ciò viene principalmente, dalla difficoltà di ristorare il detto canale infino al Tharthar. Di Hadhr restano in piè quasi tutte le mura, che la man degli uomini nè il tempo non han potuto distruggere; grosse meglio che dieci piedi inglesi, e costruite di pietra calcare granellosa, delle montagne di Singiar, come credesi, tagliata in quadro e commessa con diligente lavoro. Giran esse con geometrica esattezza, in un cerchio d'un miglio inglese di diametro, protetto da torri quadrate che sporgon fuori di tratto in tratto a distanze misurate di 60 passi l'una dall'altra secondo il Ross, e disuguali al dire di Ainsworth, che contava 52 di queste torri. Il *Merasid-el-Ittilà*, compendio fatto nel XV secolo con qualche aggiunta sul gran dizionario geografico di Iacut che visse nel XIII, parla di queste fortificazioni a un dipresso come i sigg. Ross ed Ainsworth: « Hadhr è città rimpetto a Tekrit nel deserto » che si stende da questa ultima infino a Mosul e all'Eufrate. Hadhr » è costruita tutta di pietra tagliata; così i palagi, così i mercati, e » le porte. Dicesi che abbia avuto sessanta torri grandi; tra l'una » e l'altra delle quali s'innalzavano nove torricelle minori. In fac- » cia ad ognuna delle torri maggiori sorgeva un castello, e ac- » canto a quello (forse dee dir quella, e riferirsi alla città) un bagno » che rispondea sul fiume Tharthar; il quale è braccio dell'Harmàs,

» fiume di Nisibe, e l'ingrossano molti altri rivi. Hadhr è distrutta ;
 » non rimanendone che le vestigia del muro e altri avanzi, che mo-
 » strano tuttavia la sua passata nobiltà e possanza. » (Ms. di Parigi,
 » all'art. *Hadhr*.) I viaggiatori inglesi ci descrivono oltre le torri e le
 cortine, un profondo e largo fosso che gira intorno il muro, e si ter-
 mina alla sponda esteriore in un alto ciglione o spalto. Fuor da que-
 sto, su due rialti di terreno, a settentrione e a levante, cioè dal lato
 ove scorre il Tharthar, s'innalzan tuttavia due torri quadrate.

Passando dalle fortificazioni all'interno della città, la si vede
 tagliata in croce da quattro strade lastricate che mettean forse a
 quattro porte, ancorchè adesso non ne rimanga che una sola. Muo-
 von le strade dal centro esatto del cerchio, ove si ammirano i son-
 tuosi avanzi d'un palagio e tempio insieme al credere dell'Ainsworth.
 A poca distanza di tal edificio, v'hanno i ruderi di fabbriche minori.
 Il rimanente dell'area è sparso di avanzi di casipole, e nella parte
 orientale si scopron vestigii di tombe entro un vasto segmento for-
 mato dal canale che alla sua volta taglia la città in due parti disuguali
 correndo da settentrione a mezzodi. La porta unica che resta, s'apre
 appunto nel mezzo dell'arco di circolo che circoscrive tal segmento :
 e però guarda dritto a levante. Così tra i circoli concentrici del muro e
 del fosso, i due diametri perpendicolari tra loro, e la secante del cana-
 le, si potrebbe fare una dimostrazione di geometria elementare su la
 pianta di Hadhr. La circonferenza misurata dall'Ainsworth in 5 miglia
 e 180 yards, risponde esattamente, com'egli il nota, alla parasanga ;
 le quattro strade mirano ai quattro punti cardinali ; e da ogni parte si
 vede che la scienza matematica presedeva alla costruzione di Hadhr.

Quanto agli edifizii del centro, senza intraprendere una disser-
 tazione artistica, alla quale non sono niente preparato e alla quale
 mancherebbero anche gli elementi, poichè non abbiamo nè la pianta
 nè tutti i disegni, dirò solamente che mi pare correttissimo il giu-
 dizio dell'Ainsworth che nega a queste costruzioni un'alta antichità.
 Egli nota la somiglianza perfetta dello stile a quello delle antichità di
 Nisibe, gli archi ritondi, l'elegante fogliame dei capitelli e i rilievi
 bene scolpiti su la pietra, l'arte insomma greca o romana, e, com-
 m'io penso, l'arte greca come la si modificò ai tempi dell'impero
 romano che rispondono all'epoca delle fabbriche di Nisibe e ai primi
 secoli dell'era volgare. Grandiosi sono, dice M. Ainsworth, gli avanzi,
 e molto più del famoso arco di Cosroe a Ctesifone. Le sale, tutte a
 volta, s'aprono ad oriente. Veggonsi tra gli ornamenti molte teste
 umane, quale coi capelli acconciati alla persiana, quale coronata d'al-
 loro, e altre col turbante caldeo, altre con le bende attorcigliate alla

foggia degli Arabi. Nei disegni dell' Ainsworth io noto inoltre gli emblemi effigiati su per gli architravi, che sono or una testa circondata di raggi, ed or due grifoni alati rivolti d'ambo i lati ad una faccia umana ritonda come una luna; or un grifone che stende la zampa sopra una testa di toro, e aquile, o forse, cred'io, falconi, che tengono col becco una scheda: simboli tutti che senza il menomo dubbio si riferiscono al culto Mitriaco, che dominò sì lungo tempo nell'Asia anteriore, soprattutto su le sponde del Tigri e dell'Eufrate, s'innestò poi in Persia alla spirituale religione di Zoroastro, e confuso nel politeismo greco e romano, si estese in occidente. Le figure umane che rappresentano schiatte diverse, si riferirebbero a prima vista, come il dice l'Ainsworth, alle varie dominazioni che si succedeano in quel paese; ma, aggiugne il dotto inglese, essendo d'unico stile e contemporanee allo edificio, non può darsi luogo a così fatta supposizione. Avanzando un passo di più, io ritengo che alludano alle schiatte diverse onde componeasi la popolazione di Hadhr, come si vedrà nel seguito di questa nota.

A compier lo studio dei monumenti, convien dir qualche parola dei caratteri che vi si leggono, ancorchè i viaggiatori non li abbian disegnato nè tutti nè in quell'ordine in cui si trovano su le fabbriche rimaste in piè; donde i dotti nelle lingue dell'Oriente non potrebbero per ora intraprenderne la spiegazione. Lascero indietro due iscrizioni, l'una caldaica e l'altra arabica; la prima perchè gli interpreti di M. Ainsworth non ne vennero a capo, e quel che diciferarono non sembrava altro che la trascrizione di un' omelia biblica, niente opportuna nella presente ricerca; e la seconda perchè ha una data comparativamente assai moderna, l'anno cioè 586 della egira e 1190 di G. C., nè indica altro che il nome d'un principe musulmano che tentava, a quel che pare senza molto frutto, la restaurazione della città. Gli altri segni grafici però, ancorchè non ci si presentin finora sotto forma di iscrizioni, son di molta importanza, perchè nacquero con gli stessi edifici, vedendosi intagliati profondamente nelle pietre di costruzione. Il signor Ainsworth, che ce ne dà qualche saggio, com'avea già fatto il Ross, aggiugne che sien tutti caratteri e cifre numerali del linguaggio caldaico e figure astronomiche; ed a me sembra, s'io non m'inganno, di raffigurarvi anco qualche lettera majuscola dell'alfabeto greco Α, Δ, Ε, Υ, come se la schiatta giapetica e la semitica si fosser data la mano per edificare questa città. Pensa di più l'Ainsworth che que'segni non fossero stati adoperati soltanto, come parrebbe a prima giunta, per numerare le pietre nella costruzione. Ma che che sia dell'uso e del dialetto o dialetti ai quali appartengono i caratteri, certo egli è che la più parte si dee riferire ad

un ramo della lingua siriana e che non risaliscono a grande antichità. Perciò danno una testimonianza concorde a quella dello stile dell'architettura e delle tradizioni storiche che è tempo ormai di esaminare.

Facendoci a dire in primo luogo della schiatta che tenne fin dai tempi più remoti il paese che si stende tra il Tigri e l'Eufrate, noi ritraggiamo ch'essa è stata conosciuta sotto varii nomi, tra i quali il più proprio sembra quello di Aramei, gente analoga alla Siriaca. Gli Orientali li chiamano altresì Nabatei, nome che noi diamo specialmente a quelle frazioni che soggiornarono a Petra e in altri luoghi all'occidente dell'Eufrate. Ma gli Aramei o Nabatei, che stanziarono da tempi remotissimi tra quel fiume e il Tigri, sono stati detti anche Assiri e Sirii, varianti della stessa voce o piuttosto la seconda abbreviatura della prima, come credeano molti gravi autori greci e romani; e forse per lo medesimo scambio di denominazioni si chiamò Assiria non solamente il reame che avea per capitale Ninive e stendesi oltre il Tigri, ma anco la Babilonia. In ogni modo, unica schiatta era quella che formava il grosso della popolazione tra i detti due fiumi dal Tauro infino al Golfo Persico, unico il linguaggio che parlava, e questo il siriano suddiviso in varii dialetti. Basti per avere un'idea generale della etnologia di que' luoghi, di riferire il detto di Abulfaragi, altrimenti Bar-Hebraeus, Sirio di nascita e notissimo scrittore del decimoterzo secolo, il quale annovera tre dialetti di sua lingua: 1° il più puro, l'aramaico parlato a Edessa, Harran e nella Siria esteriore, 2° quel della Palestina, e 3° il caldeo-nabateo, che era in uso nelle montagne dell'Assiria e nelle campagne della Babilonia fino ai suoi tempi, nei quali, dopo sei secoli dal conquisto musulmano, prevalea per le città il linguaggio arabo. Debbo queste notizie alla lodata memoria di M. Quatremère *sur les Nabatéens* (*Journal Asiatique*, janvier 1855 segg.).

La schiatta Aramaica dopo il periodo di sua possanza fu soggiogata dai Persiani e indi dai Greci e infine dai Parti o Arsacidi, ma par che si fosse riscossa quando cominciò a scompagnarsi la dominazione partica. Così verso la metà del secondo secolo innanzi l'era volgare, veggiam nascere uno stato indipendente al settentrione e due altri piccioli al mezzogiorno. Dall'una parte l'Osrhoene, ch'ebbe per capitale Edessa e per limiti il Tigri, l'Eufrate e il Khabur che va a scaricarsi nell'Eufrate a Circesium dopo aver tagliato per traverso il paese tra quello e il Tigri. Ad ostro si formò lo stato di Characene sul Golfo Persico, e la Mesene che risaliva fin oltre il confluente del Tigri e dell'Eufrate (vedi Bayer, *Historia Osrhoena*, Petropoli 1734). Nel mezzo poi varie città fondate dai Greci, come Seleucia, aspiraron anco a una certa indipendenza dall'impero partico. E veramente la

forma sociale e politica di esso si prestava alla emancipazione dei popoli conquistati. Era uno stato feudale come quei d'Europa nei principii del medio evo, o piuttosto una confederazione di piccioli principi sotto l'autorità monarchica della dinastia Arsacida; onde rimaneva sempre precario e spesso debole il poter centrale, e diveniva facile al tempo stesso di mutar la dominazione diretta in signoria feudale, offrendo una specie di tributi e di servigi, il solo frutto che sapesse cogliere dal comando una rude nazione scitica come i Parti. Or non potea avvenire che i popoli della Babilonia e Mesopotamia di mezzo non sentissero lo stesso impulso che i loro vicini del settentrione e del mezzodi, e non profittassero del comodo che lor offriva l'imperfetta costituzione politica dei dominatori. Le città vicine al corso dei fiumi, abitate da varii rami degli Aramei e forse da qualche frazione di popolazioni greche, si rinalzavano rinvigorite dal commercio, e aspiravano a governarsi dassè. Da un altro lato le tribù arabiche nomadi, che cominciavano a venire nelle steppe della Mesopotamia, ritenner quivi facilmente l'autonomia accordata loro dalla natura nei deserti dell'Arabia, e forse non riconobbero altrimenti la dominazione Arsacida che astenendosi dal saccheggiare i territorii dei Parti, e seguendoli in guerra quando si trattava di andare a dar il guasto ad altri paesi. Nacque indi quella moltitudine di stati e tribù indipendenti di cui parlano Strabone e Plinio nel I secolo dell'era volgare; e il primo di questi scrittori ci dà preziose notizie su l'argomento nostro, quando dice che la più parte dell'Adiabene, provincia nelle vicinanze di Ninive, avea un principe proprio; che la si trovava sotto l'impero supremo dei Parti; che gli Arabi sceniti ossia nomadi sparsi nelle steppe della Mesopotamia meridionale, pastori e ladroni, ubbidivano parte ai re d'Armenia, e parte agli Arsacidi; che quelli della Babilonia teneano ora pei Parti ora pei Romani; e che le città fabbricate lungo il corso dell'Eufrate eran tenute da tanti piccioli principi, poveri e senza territorio, i quali si rimpannucciavano, con estorsioni e balzelli su i mercatanti addetti al commercio di trasporto dalle Indie alla Siria e al Mediterraneo (Strabone, libro XVI). Ben si comprende che la popolazione di cote sti piccioli Stati si componea d'una gran parte di indigeni, e di qualche frazione dei loro dominatori successivi, Persiani e Greci, e dei novelli ospiti, gli Arabi. Le proporzioni del miscuglio erano necessariamente diverse, poichè nel settentrione prevalea il ramo di Aramei che si chiamò Assirio, e nel mezzodi quel che fu detto Caldeo; e inoltre nelle città doveva esser maggiore che altrove il numero dei Persiani e dei Greci; i villaggi e le terre coltivate do-

veano essere abitati quasi esclusivamente dagli indigeni, e le steppe esclusivamente dagli Arabi che le avean disputato forse i primi alle bestie selvagge. I ragguagli che abbiamo della popolazione di Edessa, le arti greche che trapelano per ogni luogo dalle memorie di que'tempi, e i cenni di tutti gli scrittori non lasciano alcun dubbio su questi dati etnologici. La guerra dei Parti coi Seleucidi e poi coi Romani cominciando dall'anno 53 avanti l'era volgare, favorirono naturalmente la emancipazione accennata di sopra. E senza dubbio fu in questo tempo che s'ingrandì e forse si estese dalla sinistra alla sponda dritta del Tigri il reame dell'Adiabene, ricordato da Strabone e da Dione Cassio, come abbiám detto di sopra.

Or volgendoci dall'etnologia di quella vasta regione alle notizie speciali della città di Hadhr, poco o nulla possiam cavare dagli scrittori dell'occidente, tra i quali il primo che ne faccia menzione è Stefano Bizantino (VI secolo dell'era cristiana), che la dice città tra il Tigri e l'Eufrate, e rimanda al libro 17 dell'opera perduta di Ariano, su le cose Partiche. Non è maraviglia poi se ne tacciano Strabone e Plinio nel loro diligente ragguaglio di quella contrada, poichè probabilmente Hadhr non era edificata peranco al tempo del primo, nè del secondo; ma Tolomeo, che visse nel II secolo e non avrebbe dovuto ignorare almeno il nome della città che respinse Trajano, non la nota affatto nella inesatta descrizione ch'ei fa della Mesopotamia. Ma per ventura supplisce al difetto di ogni altra memoria il capitolo inedito di Masudi, accennato di sopra, del quale io do per lo primo una traduzione, capitolo che contiene il principio e la fine della storia di Hadhr, tra i quali, s'io non m'inganno, viene ad incastrarsi perfettamente la tradizione degli annalisti romani. Io non ho bisogno di ripetere che Masudi è lo Strabone degli Arabi, ch'ei visse nel X secolo dell'era volgare, che fece lunghissimi viaggi, e che raccolse molte memorie in oggi perdute, e spesso le accozzò con critica. Or questo cosmografo, toccando una impresa di Sapor I Sassanida che assaltava la Mesopotamia verso il 240, dice ch'ei deviasse alquanto dal suo cammino per andare all'assedio della fortezza detta Hadhr, e ne accenna le vicende nel tenor seguente (*Morug-ed-dseheb*, Ms. di Parigi, tom. I, fol. 268 recto).

« Appartenne Hadhr, dice Masudi, a Satirun figlio di Astirun, re dei » Sirii nel distretto che s'addimanda Iiagir (o Aiagir, nome composto » dalle seguenti lettere dell'alfabeto arabico orientale 1, 28, 1, 5, 10) del- » la terra di Mosul; uomo rinomato appo i poeti per la possanza del suo » reame il numero delle sue milizie e la fortezza delle opere ch'egli co- » struì in questa cittadella, detta Hadhr. Tra gli altri ne fa menzione Abu

» Daud ibn Hamran ibn Heggiagi della tribù di liad, nei seguenti versi:
 « E vidi la morte trascogliere in Hadhr il signore di quel polo, Satirun:

» Ah quanto vivea sicuro costui da tutt'avversità di fortuna,
 » quante ricchezze possedea; quante gemme nascoste!

» Dicesi che No'man ibn Mondsir discendesse da cotesto Satirun
 » per la seguente genealogia: Mondsir, Imrulcais, Amr, Adi, Nasr,
 » Satirun e Astirun, i quali due ultimi sono nomi (*alKab*) di re che
 » regnarono su i Sirii.

» Dopo i ricordati principi, il cui dominio si dileguò per le
 » vicende dei tempi, regnò in questo paese Dhaizan, che ebbe per
 » madre Gebahalah (lettere 5, 2, 26, 23, 26), e fu figliuolo di Moavia che
 » regnò su la propria tribù Tonukhita, discendente di Malec, Fahm,
 » Taim-allah, Asad, Wabira, Tagleb, Holwan, Amran, Alhaf, Kodhâa.
 » Secondo altri Dhaizan discendea di Moavia, Atbek, Giaram, Sad,
 » Salih, Holwan, Amran, Alhaf, Kodhâa.

» Comandava questo Dhaizan grossa mano di milizie, e soleva
 » patteggiar coi Romani, appoggiarsi su di loro, e mandar sue genti
 » a far correrie sopra l'Irak e il Sewad (Babilonia e Mesopotamia
 » inferiore); donde la nimistà di Sapor contro di lui. Finalmente, osteg-
 » giato dal re di Persia, egli afforzavasi in Hadhr, ove Sapor stette
 » a campo per un mese senza trovar modo di espugnar la fortezza,
 » nè di entrarvi per frode. Ma accadde un giorno che Nadhira figliuola
 » di Dhaizan, dall'alto della fortezza vide Sapor, e se ne innamorò;
 » chè bello egli era e grande della persona, più che niun altro uomo.
 » Nadhira mandògli allora a dire: " Se tu prometti di sposarmi e di
 » preferirmi alle altre tue donne, io ti mostrerò la via di prender
 » questa fortezza; " e, sendole stato promesso da Sapor quant'ella
 » bramava, gli spedì un altro messaggio in questo tenore: " Fa di
 » andare su pel corso del fiume Tharthar e di sparger della paglia
 » su le acque. Segui indi la paglia a seconda del fiume e guarda ben
 » dove entri, e là fa entrare i tuoi soldati; perchè questo luogo apre
 » una via alla fortezza. " Il che fatto da Sapor, il presidio non s'ac-
 » corse dei nemici che quando erano già dentro le mura di Hadhr.
 » Nadhira in questo mezzo, spinta dal gran desiderio che avea di di-
 » venir moglie di Sapor, si era messa a mescer tanto vino a Dhaizan
 » ch'ei si trovò ubbriaco. Sapor lo fece uccidere, fece abbattere
 » Hadhr, e sposò Nadhira. »

Qui segue l'aneddoto della morte di Nadhira che non offre nè
 difficoltà nè importanza storica, e però è inutile che io continui a tra-
 scriverlo. La somma del fatto, narrato anche nel *Kitab-el-Aghani* e

altrove, è che Nadhira, forse al fine della luna di miele, non potendo addormentarsi una notte, il marito le domandò che avesse, ed ella gli rispose che il letto le faceva male al fianco. " Per dio, sciamò Sapor, ma non v'ha re che dorma su letto più soffice e soave di questo! Il materasso è pieno di lanugine di struzzo. " La dimane poi accorgendosi che tutta la calamità era venuta da una fronda di mirto che si trovò sotto il fianco troppo grasso di Nadhira, e le avea stracciato la pelle, sì delicata ella era: " E di che ti nudrivano i tuoi genitori? " sciamò Sapor. " Di panara, rispose Nadhira, midolli, neve, miele e squisiti vini. " " Ah dovevi restare in famiglia, gridò il Persiano; io non saprei mantenerti come faceano i tuoi genitori ai quali procacciasti la morte. " E in premio la fece legare per le trecce a due cavalli sfrenati, onde miseramente perì.

Masudi finisce questo capitolo con citare varie poesie sul fato di Dhaizan e di Nadhira, e trascrive quattro versi di Adi ibn Zeid che replicano, senza aggiugnere altri fatti, la empietà di quella donna contro i genitori e la patria.

Concorda con la testimonianza di Masudi quella di Ibn Kotaiba, secondo il quale (presso Eichorn, *Monumenta hist. Arabum*, p. 180) Satirun, re dei Sirii e principe di Hadhr, era Giarmekida, della gente di Mosul e del distretto che s'addimanda Nabirma, o come che si debba correggere questo nome geografico, che forse risponde allo Jiagir, o Aiagir di Masudi. Della schiatta di Giarmeka, Garmeka, o Giaramika (chè mancan le vocali) lo dice anche l'autore del *Kitab-el-Aghani* nel secondo dei due articoli che scrive sopra Hadhr. Trattando quivi (Ms. di Parigi, tomo III, fol. 165) della sconfitta che toccarono gli Arabi Ibaditi ad Hira combattendo contro un Sapor Arsacida, l'autore arabo dice che gli Ibaditi condotti da Nasr ibn Moavia della tribù di Tonukh si rifuggirono ad Hadhr, città fabbricata da Satirun il Giarmekida: asserzione la quale, come più positiva e come posteriore, si dee preferire al dubbio che l'autore stesso avea lasciato in un altro articolo del suo primo volume. Quivi, a proposito dei versi di Adi ibn Zeid che noi leggiamo nel Solwan, l'autore del *Kitab-el-Aghani* distendendosi in un lungo commento (tom. I, fol. 91 verso) avea prima indicato a dirittura come fondatore di Hadhr, Dhaizan figlio di Moavia, di Obeid, di Agram, di Amr, di Nakhâ, di Salih, di Holwan, il quale Dhaizan, egli aggiugne, avea per solo nome patronimico quel della madre, e regnava in queste parti e nel rimanente della Geziréh (presso a poco la Mesopotamia de' geografi antichi) e avea steso il suo dominio fino alla Siria. Ma voltando il foglio, (fol. 92 recto) l'autore inforsa questa

tradizione: dice che alcuni davano a Dhaizan il soprannome di Satirun, altri diceano disceso Satirun dalla schiatta di Giaramika, e che la verità la sapeva Iddio. Ibn Khaldun finalmente, che non suole affrettarsi tanto a dichiarar la fallita della critica umana, riferisce, egli è vero, le tradizioni di varii scrittori, alcuni dei quali sosteneano la origine arabica di Satirun, o davano il nome di Dhaizan al fondatore di Hadhr, e lo faceano scendere fino ai tempi dei Sassanidi e anche di Sapor II; ma come opinione propria dice che Satirun discendesse dai Giaramika e fosse uno dei *Moluk-et-tewaif*, ossia piccioli principi, sotto la dominazione degli Arsacidi. La schiatta di Giaramika, replicata più volte, era un ramo dei Nabatei, Sirii, o Aramei che si vogliano chiamare, come il ricaviamo d'altronde da un'opera geografica citata da M. Quatremère (*Sur les Nabatéens*, ubi supra, p. 109.)

Dopo il detto fin qui mi sembra fuor d'ogni dubbio che il principato di schiatta indigena surto, tra il secondo e il primo secolo avanti l'era volgare, nei dintorni dell'antica Ninive e della moderna Mosul, e steso sul territorio dell'Adiabene in tutto o in parte; questo principato, io dico, fabbricò Hadhr, per tenervi in sicurezza la sede del governo, e spinse le sue scorrerie a mezzodì fino alla Babilonia e a ponente fino all'Eufrate, e forse talvolta oltre l'Eufrate, donde vengono le espressioni degli autori arabi ch'ei dominò fino in Siria (Sciam, che perciò non si può confondere con l'Assiria), e che fu re della Geziréh, o secondo altri del *Sewad* "il bruno," come i conquistatori arabi chiamarono le verdi campagne della Babilonia sì diverse d'aspetto dai loro deserti biancheggianti. Assurdo mi pare il supporre che la dinastia fosse stata arabica nei suoi principii. Gli Arabi di Mesopotamia in quell'epoca poteano appena piantare le lor tende, non che fabbricare tempii e bastioni: che se il fecero quei di Palmira, fu molto tempo appresso, e pel miscuglio loro con la popolazione greca e siriana; e Palmira, stazione importantissima di commercio, esistea forse da antichissimi tempi. Le rovine di Hadhr sono lì per attestare l'opera della schiatta indigena con la loro grandezza, coi caratteri caldaici, col tempio pieno d'emblemi mitriaci, il ricchissimo tempio del sole come lo chiamano gli storici del tempo di Severo. Gli Arabi furono bensì misti alla popolazione di Hadhr, o piuttosto collegati con quella infin dai primi principii, nè mi pare impossibile che prima del tempio del sole, dei massicci baluardi e del canale sotterraneo che pigliava l'acqua dal Tharthar, qualche tribù di Beduini nelle sue migrazioni fosse stata solita a piantar le tende presso alla sorgente d'acqua; come lo fanno ai giorni nostri i figliuoli di quegli Arabi, senza che lor venga mai il pensiero di mettere una pietra sopra un'altra in sì comodo sito. Mi

conduce a tal supposizione il nome di Hadhr, che è manifestamente arabico, e significa soggiorno; nome che portava la città fin dai tempi di Trajano. Par che gli inciviliti fondatori suoi avessero chiamato altrimenti; poichè Eutichio patriarca d'Alessandria, narrando, come tutti gli altri, la presa di Hadhr ch'egli attribuisce ad Ardescir primo Sassanida, dice che costui andò soggiogando i *Moluk-et-tewaif* « finchè giunse alla città di Zohal (il pianeta Saturno) quella che » giace rimpetto a Maskan e chiamasi con altro nome Hadhr; » chè correggo così senza il menomo dubbio la lezione *hisn* seguita nel testo (*Eutychii* ec., edizione di Poccoke, Oxford 1650, pag. 368). Non trovo nè in Masudi nè in altri alcuna traccia di quest'altra appellazione di Hadhr; ma non maraviglierei punto che i fondatori avessero voluto inaugurare la loro inespugnabile cittadella col nome del più lontano e indi il più inarrivabile dei pianeti, come appunto se ne servì di termine di comparazione per la formidabile altezza d'una rocca l'autore del racconto dell'impresa di Cosroe Anuscirewàn in India, che leggiamo nel Cap. III, § 9, del Solwan. Del rimanente il nome posticcio fu dimenticato, e restò, come accade quasi sempre, l'antico e volgare di Hadhr.

La geometrica città del deserto, nata da così fatti principii, prosperò per favor del commercio, al quale aprì novella strada tra l'Osrohene e le province di mezzo della Persia, quando il sito stesso attirò sopra di lei le calamità della guerra all'entrar del secondo secolo dell'era cristiana. Pertanto, percorrendo le istorie romane, noi leggiam la prima volta il nome di Atra o Hatra, nella impresa di Trajano in Oriente. Movendo guerra ai Parti, per cagion dell'Armenia, ch'era stata da un secolo e mezzo il pomo della discordia tra i due imperi, il conquistatore romano fu costretto dalla necessità o invogliato dalla facilità dell'impresa, ad occupare tutto il paese che si stende dal Tauro al golfo Persico. In due campagne Trajano s'insignorì di questo perenne campo di battaglia tra la Persia e Roma. Ridusse dapprima nel 114 la regione settentrionale, dove parecchi regoli e principi di tribù si provarono di tenerlo a bada e guadagnare stato traccheggiando tra Romani e Parti; ma Trajano non s'intenerì che pel figliuolo di Abgaro re di Edessa, e strinse gagliardo gli altri: un Mannisaro, il quale avea dato di piglio a parte dell'Armenia e della Mesopotamia, e due filarchi o caporioni, Sporace, cioè dell'Antemusia, provincia dell'Osrohene, e Manno dell'Arabia confinante con quelle regioni; nomi propri e definizioni geografiche delle quali risponda Dione Cassio che ce li ha dato (*Hist. Romanæ*, edizione Reimar, lib. LXVIII, cap. 21 e 22).

Intanto era in aperta guerra coi Romani un Mebarsape, o Beharsape, re, come dice Dione, della Adiabene provincia dell'antica Assiria che comprendea Ninive e Arbela; al qual re avea tentato di mandare ajuti Manno; e finalmente s'era appo lui rifuggito insieme con Mannisaro. Trajano non aspettò altro per assaltare l'Adiabene, sì che i suoi capitani, continua Dione, occuparono Singara o vogliam dire Singiar e i paesi d'intorno: e l'anno appresso l'imperatore stesso gittando un'armatetta sul Tigri, valicò questo fiume e s'insignorì di tutta l'Adiabene. Indi par manifesto che i confini del reame di Mebarsape si stendessero di quel tempo anco su la riva dritta del Tigri insino al Khabur, poichè v'era compresa Singara, e sembra per conseguenza che Hadhr situata tra il Tigri e il Khabur si fosse già sottomessa ai Romani nella campagna del 114. In quella del 115 Trajano, padrone ormai del Tigri, scese senza ostacoli fino a Ctesifone, alla Mesene e alla Characene sul golfo Persico; ove si imbarcò per fare un viaggio, rammaricandosi della vecchiezza che non gli concedesse di portar le armi nelle Indie come Alessandro. Ma mentre ei sognava novelli conquisti, poco mancò che non perdesse i già fatti; perchè gli si sollevò alle spalle tutto il paese, sì ch'ei fu costretto a tornare in fretta e a mandare i suoi capitani lungo la Mesopotamia da Seleucia infino a Edessa; i quali con molto sangue ridussero i ribelli, come li chiamavano. Trajano intanto dopo aver ingannato sè stesso o altrui, con la vana cerimonia di porre un re di sua fattura sopra l'impero Partico a Ctesifone, passò all'ultima sua fazione di guerra, sotto le mura di Hadhr.

Questa città ribellatasi come le altre, secondo il linguaggio ufficiale, era dedicata al sole, al dire di Xifilino compendiator di Dione Cassio, e secondo la osservazione più importante che fa quest'ultimo, non si potea noverar tra le grandi nè tra le doviziose, ma l'afforzava il deserto d'intorno privo di acque se non insalubri; nella quale espressione si riconosce il Tharthar, che è salmastro più o meno secondo le stagioni, ma non mai puro e dolce. In ogni modo dovea parer somma la difficoltà dell'impresa, poichè v'andò l'imperatore in persona; e l'evento giustificò quei timori. Infatti, dopo molti giorni d'assedio le macchine de' Romani aprirono una breccia nelle mura di Hadhr e si montò all'assalto; ma il presidio o i cittadini sì valorosamente si difendeano, che Trajano corse tra i combattenti, deposte le insegne imperiali, e riconosciuto ciò non ostante, il suo canuto capo fu segno a tutti i colpi; onde gli assalitori si scoraggiarono tanto più, e si suonò a raccolta. Respinti così dalla breccia, furon costretti i Romani a levare l'assedio da una città sì ben for-

tificata che non poteasi espugnare in pochi giorni, e talmente situata che non vi si potea stare a campo per lungo tempo, quando orribili tempeste batteano gli assediati privi di ricovero, le miriadi d'insetti li cruciavano e guastavan le vivande, malsana era l'acqua, e difettavano le provvigioni, intercettandole le tribù nomadi con piombare improvvisate su i convogli e dileguarsi con la stessa rapidità. Si ritrasse dunque Trajano, correndo l'anno 116; si ammalò poco appresso (Dione, *ibid.*, cap. 25 a 50); e lui morto, Adriano rese tutta la Mesopotamia ai Parti.

Scorse poi quasi un secolo prima che le aquile latine si voltassero di nuovo contro Hadhr. Questa volta sappiamo con certezza il nome di colui che vi comandava, del re, come lo chiamano gli scrittori occidentali, Barsemio, che è trascrizione di Barsuma, nome siriano senza dubbio, o vogliasi dire nabateo (vedi Caussin de Perceval, *Essai*, II, p. 42; Quatremère, *Sur les Nabatéens*, *Journ. Asiat.* janvier à juin 1835, pag. 155, 219; e il sinodo di Seleucia dell'anno 489 in cui si trova un metropolitano di Nisibe per nome Barsauma. — Mai, *Script. vet. nova Collectio*, tom. IV, p. 288.) Avea costui mandato ajuti a Niger che contese l'imperio a Severo; e indi Severo, sconfitto il rivale, corse a vendicarsi sopra Barsemio l'anno 199. Incontrata ostinatisima resistenza ad Hadhr, bruciategli le macchine e fatta strage de'suoi dagli Arabi della città, come dicono gli scrittori occidentali, o piuttosto del deserto, quel guerriero infaticabile fu necessitato a levar l'assedio. Ritentollo anch'egli in persona uno o due anni dopo, recando seco il famoso ingegner militare Prisco da Bizanzio e grandissime provvigioni e forze: e così, non ostante le spesse sortite degli assediati, gli assalti dei nomadi, le malattie che s'erano sparse nel campo, il bitume liquido che piovea dalle mura, e le possenti macchine che scagliavano dardi, i Romani scavarono finalmente una mina, fecero la breccia e salivano all'assalto, quando Severo inaspettatamente li rattenne. Fosse avarizia, come suppongono alcuni scrittori e speranza di guadagnare con un accordo i tesori del tempio del sole invece di lasciarli rapire ai soldati, o fosse che Severo vedea meglio degli altri la impossibilità della vittoria, ei volle dar la notte ai cittadini per sbigottirsi e calare ai patti; ma quei l'usarono per alzare un contrammuro. Allora invece dei Romani svogliati o dispettosi, Severo fè montar su la breccia i Sirii, e furon respinti. Alfine, dopo venti giorni d'assedio, se n'andò come Trajano. Così narrano i fatti Dione Cassio (lib. LXXV, cap. 10, 11, 12), ed Erodiano (lib. III, cap. 1 e 9), il quale non sapea nulla dei luoghi, ponendo Hadhr non solamente nell'Arabia Felice, ma anche su la vetta d'un alto monte; quando le sue mura

si scoprono appena a poche miglia di distanza su l'orizzonte del deserto.

Seguendo l'ordine degli avvenimenti si frammette qui, se pur non dee precedere l'impresa di Severo, il fatto riferito da' cronisti dell'Oriente, cioè che uno degli ultimi Arsacidi mandava il principe di Hadhr alla testa di un esercito o stuolo a fare una incursione nel territorio romano, dalla quale l'Atrino ritornò con molta preda e prigionj (*Modjmel-al-tewarikh*, versione di M. Mohl, *Journal Asiat.*, 5^e série, tom. XII, pag. 497 e segg.). Finalmente si dee porre, verso il 223, l'assedio di Ardescir figlio di Babec; il quale insignoritosi dell'impero dei Parti, dice Dione Cassio (lib. LXXX), e volendo portar guerra ai Romani, assalì prima la città di Hadhr, e giunse a far breccia nelle mura, ma perdetavi molta gente, voltò indietro come Trajano e Severo.

Tra così fatte vicende era seguita la mutazione di stato riferita da Masudi con le parole che " periva col tempo " la prima dinastia, e ne succedeva un'altra, arabica senza dubbio, quella cioè di Dhaizan discendente per uno o un altro ramo dal ceppo di Kodhâa, e però sempre di purissimo sangue arabico. Noi possiamo determinare approssimativamente l'epoca di questa mutazione di dominio; poichè veggiamo ancora un principe di nome siriano al tempo di Severo, cioè verso il 200; e sappiamo che Hadhr cadde verso il 240. Pare dippiù che il mutamento di dinastia seguisse per forza di necessità piuttosto che per aperta violenza. Ingrossava intorno ad Hadhr la schiatta arabica dopo le due imprese di Severo, come par dagli storici occidentali che giunsero a dire Arabi tutti i cittadini, e anche da un luogo del *Kitab-el-Aghani*, che chiama innumerevoli gli Arabi dei varii rami della tribù di Kodhâa ragunatisi sotto il comando di Dhaizan (Ms. di Parigi, T. I, fol. 91 verso). Dunque è naturale che, tra il 200 e il 240 gli Arabi si fossero trovati padroni di fatto dello Stato che avea per limiti quelli del deserto, cioè il Tigri e il Khabur, e anche della città che era posta in mezzo al deserto; nelle quali condizioni di cose ogni resistenza dalla parte dell'antica schiatta di Hadhr sarebbe stata inutile. Il capo della tribù che primeggiava tra le altre, quella cioè di Tonukh, sposò probabilmente una figliuola di Barsemio, o come si voglia chiamare l'ultimo principe Giarmekida, e credo sia questa la Gebahalah, moglie di Moavia, e madre di Dhaizan. Costui infatti, come il dice Masudi, pigliava per nome patronimico quel della madre, uso contrario ai costumi di tutte le nazioni non che degli Arabi, e che si può spiegare solamente supponendo che la madre gli desse il dritto alla successione. Ma insignoritisì della Persia i Sassanidi, e del picciolo Stato di Hadhr gli Arabi, costoro si videro minacciati

del giogo sassanida al par che gli altri piccioli principi; onde se pur si sottomessero nominalmente ad Ardescir, cercarono di sottrarsi alla prima occasione, e naturalmente si avvicinarono ai Romani che occupavano, sull'altra sponda del Khabur al confluente coll'Eufrate, la fortissima città di Circesium, e che, vera o no la vittoria di Alessandro Severo nel 253 sopra Ardescir, indebolirono certamente le armi della Persia e le tenner lungi dalla Mesopotamia (Gibbon, *Decline and fall*, cap. VIII, nota 55). Ma salito al trono il giovane e guerriero Sapor I, soprannominato " Sapor degli eserciti, " piombò la prima sua vendetta sopra Hadhr per la ragione politica indicata da Masudi, alla quale non ripugna l'aneddoto del *Kitab-el-Aghani*; cioè che Dhairan fece una incursione nella Babilonia usando l'occasione della andata di Sapor nel Khorassan alle frontiere orientali della Persia, e che, con l'immenso bottino e gli altri prigionieri, riportò ad Hadhr una sorella del re di Persia. Sapor corse con possente esercito a gastigarlo. L'assedio che durò un mese secondo Masudi, è prolungato a due anni da un poeta citato da Ibn Khaldun e a quattro dal *Kitab-el-Aghani* e da altri. Anche in questo è più probabile d'ogni altra la tradizione di Masudi, dalla quale si ha luogo ad argomentare che un lungo aquidotto sotterraneo movendo dall'interno della città andasse ad impiantarsi nel Khabur in qualche profonda grotta della ripa, sì che non si potesse ritrovare altrimenti la gola dell'aquidotto che osservando la corrente. Almeno se Sapor non prese Hadhr per questo stratagemma, lo stesso che adoperarono Belisario e dopo lui gli Aragonesi per entrare a Napoli, doveva esistere l'aquidotto; e poteva il Tharthar passare molto più presso ad Hadhr che non fa in oggi. Il *Kitab-el-Aghani* aggiugne sue favolette: che Nadhira vide Sapor sendo uscita a passeggiare in un sobborgo, perchè era costume, dice l'autore, delle donne nobili di quel paese di andare a diporto, per igiene allora appunto quand'altri potrebbe pensare che avessero maggior bisogno di riposo. La presa di Hadhr, che è riferita da' varii scrittori a tre re Sassanidi, cioè Ardescir, Sapor I suo successore, e Sapor II che regnò nel secolo appresso, si dee attribuire senza dubbio a Sapor I, sì per la testimonianza di Masudi, e sì perchè Ammiano Marcellino, parlando della sua traversata per lo deserto di Singiar nella infelice ritirata dell'esercito romano dopo la morte di Giuliano imperatore, l'anno 363, « camminando, dice, a grandi giornate, venimmo presso » Hatra, antica città posta in mezzo al deserto e abbandonata da lunghissimo tempo, città cui tentarono già varie volte di espugnare i » guerrieri principi Trajano e Severo, come abbiain divisato nelle loro geste; » (lib. XXV, cap. 8) geste che si dovean trovare tra i libri or

perduti di Ammiano. M. Caussin de Perceval ha notato giudiziosamente che il generale romano non avrebbe usato l'espressione di *olimque deserta* se Hadhr fosse stata distrutta dal regnante monarca di Persia Sapor II. Veggansi su la presa di Hadhr, oltre i Mss. citati, Eutichio, Mirkond, e il Modjmel-al-Tewarikh ai luoghi indicati di sopra.

Non posso finir questa nota senza far notare quanto poco fondamento abbia un concetto del Saint-Martin che acquisterebbe credito poichè l'ha seguito il sagace M. Caussin de Perceval (op. cit. tom. II, p. 40). Il Saint-Martin bene apponendosi che sotto l'impero dei Parti dovette sorgere qualche Stato nelle vicinanze di Hadhr, volle poi trovar da erudito il nome e cognome dei principi. Frugando dunque gli annali su i quali potea metter la mano, e tormentando le leggende delle medaglie greche dell'Osrhoene e della Characene, perdette di vista il Mebaraspe re della Adiabene nominato da Dione Cassio, e ne venne alla falsa conchiusione, che il re di Hadhr ai tempi di Trajano fosse Mannus; conchiusione il cui solo fondamento è che Trajano assediò Hadhr, e che avea perseguitato il perfido Mannus. Ma egli andò più innanzi. Le monete greche gli presentavano i nomi di Monneses, e di Mannus, che furon portati da tanti principi dell'Osrhoene; Dione Cassio gli dava, oltre il nome di Mannus, quello di Manisarus; e la storia di Mirkond gli offriva i nomi simili di Manizen o Menizan, come chiamavano il principe di Hadhr ucciso da Sapor. Dunque Mannus, Monneses, Manizan e Manisarus, disse il Saint-Martin, sono unico nome, pronunziato in varii modi, e un principe arabo o più d'uno di questo nome regnarono nella Mesopotamia o almeno a Hadhr (Saint-Martin, *Recherches sur l'histoire etc., de la Mésène et de la Characène*, Paris 1858, p. 242 segg.). Questo giudizio che zoppica ei lo esprime con un *je suis persuadé*; e giusto è il concetto se si limiti alla esistenza di uno Stato più o meno indipendente tra l'Osrhoene e la Mesene, il Tigri e l'Eufrate; ma è falso, se si tiri coi denti per farne un principato arabo fin dalla sua fondazione e si aggiunga anche il nome di quei principi. Crolla poi del tutto il supposto del Saint-Martin, per la conseguenza che ne ha tratto necessariamente M. Caussin de Perceval, cioè che Dhaizan « rappresenti la forma esatta dei nomi » alterati di Mannisar, Monneses e Mannus citati da Dione Cassio e » da altri storici greci e latini. » Dhaizan è la forma esatta di un nome alterato, ma non di quelli che danno gli scrittori occidentali. Il nome alterato, a creder mio, è il Manizan di Mirkond, detto *Dhizen* nella Storia di Bakoui e *Dhiren* nel *Modjmel-el-Tewarikh* (vedi Sacy, *Antiq. de la Perse*, p. 286, e Mohl, *Journal Asiatique*, 5^{me} série, tom. XII, p. 503). Ora Dhizen è una variante di pronunzia del nome Dhaizan, e

un punto che manchi alla lettera *z* fa di questa una *r* e muta il nome in Dhiren. Basta conoscere l'alfabeto arabo per convincersene. Ma chi abbia pratica dei manoscritti converrà nello stesso modo che la lettera *dhad*, la 15^a dell'alfabeto arabico, purchè sia formata con un po' di fretta o con una scrittura poco nitida nello stile di Egitto, Siria e Persia, si confonde facilmente col nesso delle due lettere *m* ed *n*, talchè, ignorando il nome proprio, il migliore orientalista leggerebbe in un mediocre manoscritto così Dhaizan, o Dhizan, come Manizen. Le probabilità son tante per questa supposizione e sì poche per la esattezza del nome Manizen, che tra tutti gli annalisti fosse stato conservato dal solo Mirkond, che io oso sostenere^e una opinione contraria a quella del professore M. Caussin de Perceval e del Saint-Martin. Persuaso io sono che poco prima o poco dopo l'era volgare un audace e fortunato abitatore dei dintorni di Ninive scosse il giogo dei Parti e fondò uno Stato indipendente di indigeni nell'Adiabene; che collegatosi con le tribù arabiche che frequentavano il deserto a dritta del Tigri, egli stesso, o piuttosto alcun dei suoi successori, per assicurarsi contro la prepotente forza dei Parti, fabbricò Hadhr nel corso del primo secolo dell'era volgare; che gli Arsacidi stessi, o Ardescir figliuolo di Babec, lor tolsero tutto il territorio su la riva sinistra del Tigri; che il fiume e la fortezza di Hadhr conservarono lo Stato, ancorchè tributario, nel deserto di Singiar; e che estinta la dinastia verso i principii del terzo secolo, e sopravvenendo sempre nuovi Arabi della tribù di Kodhâa, uniti agli antichi per la comune origine e indi tanto più possenti, la dominazione si mutò in una famiglia di Arabi. Il nome di Dhaizan, che mi par nome proprio e non titolo, si conservò poi in qualche famiglia di quelle che si dispersero dopo che fu diserta Hadhr dai Persiani; perocchè verso il 528, uno dei capi arabi che accompagnarono Mondsir III re d'Hira nella sua impresa di Siria, è chiamato da Malala Taizanes, che sembra la trascrizione latina di Dhaizan. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, etc., tom. II, p. 94.)

Questa ultima mezza pagina avrebbe potuto servire largamente di commento ai versi di Adi, se altri si fosse gittato prima di me in quello spineto che abbiám percorso, e se l'erudito e veggente M. Caussin de Perceval si fosse imbattuto nelle notizie di Masudi, dei signori Ross ed Ainsworth, e degli altri scrittori che io ho consultato, ostinandomi tanto a compiere una monografia. Secondo le espressioni di Adi, il suo sire di Hadhr, litteralmente: fratello di Hadhr, forse il Satirun di Masudi, sarebbe stato cacciato dal regno prima di morire; ma di ciò non abbiamo alcuno altro indizio. Adi del rimanente doveva esser bene informato dei fatti, avendo avuto per le mani le cro-

niche dei re di Persia e d' Hira, e sendo probabilmente passato per Hadhr nel viaggio che fece a Costantinopoli. Ei scrisse di Hadhr più d' una volta, poichè i versi citati da Masudi che trattano di Dhaizan e di Nadhira, seguendo altro metro ed altra rima, non appartengono alla elegia di cui abbiamo sotto gli occhi uno squarcio.

(45) Litteralmente "E vi fece i tetti di calce, nei comignoli dei quali" etc.

(46) Litteralmente "E fu deserta la sua porta."

(47) Sedir era il nome dell' altro castello fabbricato da Noman I nelle vicinanze d' Hira. Vedi la nota 19 al IV Capitolo.

(48) Litteralmente "E qual è mai la felicità d' una vita che cammina verso la morte?"

(49) Litteralmente « Indi dopo la prosperità, l' impero e la setta » (religiosa o civile, società d' uomini retti da unica legge) li ricondurrò qui le tombe. Indi divennero come un' arida foglia attorta » in aria dal vento del levante e del ponente. »

(50) Di questi versi troviamo soltanto il 9, 10 e 11 in Ibn Badrun (testo citato, pag. 96) e nell' opera de M. Caussin de Perceval (tom. II, pag. 59). Il *Kitab-el-Aghani* li dà per intero con pochissime varianti (Ms. di Parigi, tom. I, fol. 91 recto).

(51) Non trovo alcuna traccia di questo aneddoto. Commetto un anacronismo servendomi della pesante voce bizantina protovestiaria, ma questa rende perfettamente la frase dell' autore.

(52) Lascio a chi abbia più agio di me la gran briga di cercare nei menologi greci il nome del martire vizir e del prudente neofito re degli Alani.

(53) Cristiano è detto nel S. 553. Il S. 556 ha *Mumin* ossia credente e particolarmente Musulmano: ma non v' ha dubbio che si tratti di cristiani.

(54) Questo squarcio, cominciando dalle parole "O re, questo vecchio parlava etc." si trova nel solo S. 556. La edizione espurgata che dicea cristiano il vizir non poteva dar luogo a tal linguaggio di un politeista o associatore come i Musulmani chiamano i cristiani.

(55) Litteralmente "Hai battuto nel mio fegato un focile che non fallirà di pigliar fuoco." Il fegato è la sede delle passioni secondo gli Arabi, forse senza miglior titolo che quello che v' ha il cuore nel nostro linguaggio. Il focile cui si fa allusione è quel che si usava presso gli Arabi come presso i popoli barbari d' ambo gli emisferi, cioè un bastoncino che si frullava entro un pezzo di legno bucat. La voce *zenad* che indica il bastoncino, è anche il nome anatomico dell' osso dell' avambraccio, appunto come *focile* in italiano.

(56) Il S. 555 dice soltanto " e credette. " Il S. 556 aggiugne " e poich' egli ebbe fatta la professione di fede unitaria ec. "

(57) Veggasi per l'innalzamento di Ardescir l'Introduzione, § IX, e la nota 58 del Capitolo III.

(58) Il vocabolo che traduco feroci è *dharii*, quel medesimo di cui si è fatta menzione alla nota 75 del Capitolo IV.

(59) Tutti i Mss. hanno " dalle vipere *giariéh* " che è una specie di vipera. Io sarei tentato di cancellare un punto diacritico sì che quest'aggettivo si leggesse *hariéh* che tradurrei *asciutta*, la vipera consunta dalla vecchiezza sì che non le resta altro, dicono gli Arabi, che la vita, la testa e il veleno, animale il cui morso è mortifero sopra ogni altro. Ma dovendo qui rendere il valore poetico più tosto che il tecnico, ho adoperato una espressione più generale.

(60) Litteralmente " alla cui spada e forza d'animo i corpi son *r..kk* e *r..kk* gli spiriti. " Mancano le vocali, e io credo che si debba leggere nella prima parte della frase *rekk*, tenue, e al sostantivo pergamena, foglio di carta; e nella seconda *rikk*, che tra gli altri significati ha servitù, condizione di servo.

(61) Lo squarcio compreso tra la presente e la nota 65 non si legge che nel S. 556.

(62) Questa voce è illegibile nell'unico Ms. che contiene il presente squarcio. La antitesi in cui è entrato l'autore mi suggerisce *ricusare*.

(63) La novella che segue è data nel S. 556 col preambolo: « Dice l'autore: Ecco la parabola del re cui spingon le proprie passioni a travagliarsi per lo comodo altrui. Forse vi fu un elefante » addimesticato ec. »

(64) Prima di far parlare l'elefante, il S. 556 pone la solita protestazione che Dio forse diè intelletto e parola a questi due animali, come già al camelo che si lagnò con Maometto contro il proprio padrone che lo faceva mangiar poco e lavorar molto. A dir vero, non era mestieri che un camelo parlasse per far conoscere a un Arabo se fosse bene o mal trattato. La lagnanza del camelo è riferita nel *Mishcat-ul-Masabih*, tom. II, pag. 717, ove non si dice che il grave animale parlasse molto distinto, ma che facesse un rumore; onde Maometto lo comprese, e per liberarlo il volea comperare. Si vede che i compagni del profeta non avean molta audacia nel raccontare miracoli. I dotti, come ben lo notava Pococke (*Specimen hist. Arab.* pag. 15), non andavan ripetendo queste favole, ma tenean per solo miracolo il *Corano*.

(65) Litteralmente " è il morto tra i vivi, perchè va inciampando ed è corrotta la sua immaginativa. "

(66) La voce che ho tradotto *massime* non ha questo senso nei

dizionarii arabi; ma non è dubbio che l'autore l'abbia adoperato con tal valore. Viene dalla radice *Carama*, onorare, e così sarebbe la riproduzione arabica del greco ἀξίωμα, donde il nostro *assioma* e la *dignità* di G. B. Vico.

(67) Del drappo di seta, *dibag*, si è già fatta parola nel presente Capitolo, nota 16.

La taballa, detta anche impropriamente nacchera, è strumento simile al tamburo, e si intende ordinariamente con tal nome il tamburo con una sola apertura; quella specie di caldaia di rame coperta d'una pelle da tamburo che un tempo si suonava a cavallo. Veggasi una nota che ho fatto a questo proposito nella mia versione del viaggio di Ibn Giobair, *Journal Asiatique*, 1846, e *Archivio Storico italiano*, vol. IV. Il nome arabico di questo strumento, che è passato in italiano, e con qualche alterazione in francese, sembra corruzione del greco Τύμπανον.

(68) La voce che traduco *aura* non si trova nei dizionarii. Essa è *Habbah* composta delle lettere 26, 1, 2, 2, 26. Non son certo se debba leggersi con doppia *b*, nel qual caso starebbe bene la mia versione, o con una sola di queste lettere. Allora si potrebbe riguardare come nome d'unità della voce *Hab*, serpente.

(69) La mazza non mi par arme da adoprarsi sopra un elefante. Pure questo senso veggo dato dal Meninski alla voce *Amud*, che propriamente vuol dire colonna, e che gli altri dizionarii indicano come una specie d'arme senza definirla.

(70) Mi servo della voce in uso più comunemente per significare un conduttore di elefanti.

(71) Lo strumento di cui parla Ibn Zafer, e che ho tradotto nacchera, è il *Seng* (lettere 14, 23 e 5 dell'alfabeto arabico), che significa quelle che oggi si chiamano più comunemente castagnette. Dinota anche presso gli Orientali una lor foggia di violino. La voce *nacchera* ci vien dall'arabo. Nella sua forma di Nakur significa in quella lingua tromba o corno; ma il valore della radice e il senso di molti derivati che indicano arnesi di legno scavato, mi fan credere che nacchera sia stata in qualche dialetto arabico la denominazione delle castagnette, e che i lessicografi arabi abbian dimenticato questo come mille altri vocaboli.

(72) Seguono nel S. 536 un detto del califfo Omar ibn Khattab ed uno di Abu Moslim el Khaulani al califfo Moavia I.

(73) Con queste parole finisce l'apologo nel S. 536. Nel S. 535 e negli altri Mss. si aggiugne "e trovarono una elefante femmina."

(74) Il S. 536 ha invece: "O Babec, tu non lascerai queste ric-

chezze!" e il giovane a lui: "Ora, io le lascerò a chi le abbia in pregio: e quanto a me, invece di dissiparle saprò astenermi dall'usarne."

(75) Il S. 536 non pone questa novella in bocca a Babec, ma la dà per conto proprio dell'autore in questo modo: « Dice l'autore: » Ecco intanto una novella ch'io ho composto per affigurare un uomo » fidato che per errore disponga di ciò che si trovi in mano. »

(76) Litteralmente " assai macilente e a poppe vizzate, che nè adornavano il prato nè riempivano il secchio." La voce che rendo *prato* significa aiuola o pianerottolo dinanzi le abitazioni. Forse si potrebbe rendere *cascina*.

(77) Ho tradotto *censo* per lasciare un po' nel vago il significato della voce *gibaiah*, tributo. Non so se si alluda a quel degli schiavi della gleba o al livello degli affittuali.

(78) Si riscontri questo concetto con la spiegazione che dà l'autore quasi con le stesse parole nel Capitolo II, § 3, pag. 60.

(79) Seguo il S. 535. Il S. 536 ha: " Forte gli dolse di abbandonar quei luoghi; indi sospirò ec. "

(80) Il S. 536 ha al singolare: " Disse il filosofo, " e così nelle due massime seguenti.

(81) Questa e la sentenza precedente trovansi nel solo S. 536.

(82) La frase " vipere consunte " è la stessa che resì sopra " velenosi serpenti " per la ragione accennata nella nota 59.

(83) Litteralmente " il mondo delle lumiere. " Qui finisce l'opera nel S. 536, e segue la notizia bibliografica che ho dato nella Introduzione.

(84) Allude l'autore al terribile interrogatorio della Tomba. Secondo i Musulmani, appena l'uomo è sepolto, che i due angeli Monkir e Nakir gli vengono a domandar conto delle sue opinioni religiose. S'egli si chiarisce fedele, la tomba s'allarga in quadro settemila cubiti, e l'eletto vede il seggio che gli è preparato in paradiso il dì della resurrezione. Il miscredente o l'ipocrita al contrario si sente serrare tutto dalla sepoltura e stritolare le ossa da un angelo a colpi di mazza, in mezzo al qual tormento scopre anco da lungi il luogo che dovrà occupare nell'inferno.—La risposta ai due angeli dev'esser precisa come quella del giurì: " conosco il profeta " ovvero " nol conosco." (Vedi *Mishcat-ul-Masabih*, lib. V, cap. 5, intitolato La punizione della tomba, tom. I, p. 566, segg.)

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

Nel corso della stampa del presente libro ho avuto occasione di confrontare di nuovo il testo arabico con la versione inglese che pubblicherò a un tempo con l'italiana; ed ho dovuto consultare altri Mss. del Solwan e altre opere relative al mio commento. Per tal modo mi è occorso di preferir qualche novella variante del testo; fare alcune aggiunte e correzioni, e sì di notare pochissimi errori di stampa, che ognuno potrà scusare, sapendo ch'io sono stato a Parigi, mentre l'edizione si è fatta a Firenze. Ecco la origine di questo *errata-corrige*.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. Lin.

VI	ult.	e che i nostri	e i nostri
XVI	3	nel § V	nel § IV
XIX	4	(mansia)	(manscia)
"	22	inverosimiglianza	inesattezza
"	23	Mahdia fu conquistata [fino alla linea 32] Souti cadde	Mahdia fu presa senza battaglia dalle armi siciliane nel 1148; che era stata assalita invano nel 1123; che dal 1141 al 1148 si combattè non presso quella capitale, ma su la costiera da Sfax a Tripoli; che nel 1157 sollevatisi i Musulmani d'Affrica contro la dominazione della Sicilia, furono sconfitti a Zawila presso Mahdia; e che il famoso Abd el-Mumin riprese Mahdia, dopo sei mesi d'assedio, di gennaio 1160. Da ciò si vede che se Ibn Zafer combattè per la sua fede, nol potè fare al certo quando i Cristiani occuparono la capitale dell'Affrica. Da un altro lato sappiamo che l'autore pubblicava il Solwan in Sicilia il 1159, e ritraggiamo da altri suoi Mss. ch'ei molti anni prima avea fatto soggiorno in Siria, venendo di Ponente. Falso è dunque l'itinerario delle migrazioni di Ibn Zafer come lo dà Souti. Si vede finalmente che questo biografo cadde
XXI	8	combattere a Mahdia i suoi nemici di Sicilia, e che presa quella città, fosse menato prigioniero in Sicilia, o fuggisse	combattere in Affrica i suoi nemici di Sicilia, e che indi fuggisse
XXII	4	Quel che si fosse il Meccenate, il povero autore sperò	Qual che si fosse il Meccenate, il povero autore credea
XXVIII	26	ventidue	ventitrè
XXX	29	Hamat	Hamah
XXXII	36	Lee. 5 ^o	Lee, e altra copia dello stesso Ms. comperata nel corrente anno 1854 dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, e notata Suppl. Arabe 683. 5 ^o
XXXIII	27	mo'giaz	mo'giz
XXXVI	42	o'wadsez zakiah	o'wads er-rakiah
XXXIX	8	(1394	(1324
XLVI	4	plebe, combattero	plebe, per combattere

Pag. Lin.

- | | | | |
|-----|--------|---|---|
| 1 | 29 | nemici, e riferita | nemici, ancorchè accennata da Procopio (<i>De Bello Persico</i> , l. I, c. 5) tra le novazioni che si attribuivano alla debolezza di Cobad, e riferita Conti |
| 151 | 4 | Corti | Conti |
| 3 | 7 | il dottore di allontanarmi da lui e di rimanere in | la sua partita, nè mi volle lasciare in |
| 11 | 27 | esso; la qual salute fu frutto della sua fiducia. » | esso. » La qual salute fu frutto della sua fiducia. |
| 14 | 45 | si proponea. 18 | si proponea: dondechè s'ei vuol reggersi dassi, va a precipizio; se vuol fare lo scaltro, è subbissato; se pur si muove, perisce. 18 |
| 21 | 27 | chè così avverrebbe senza fallo, | e fuggilo, perchè frustrato sarebbe senza fallo, |
| 34 | 46 | dei due pavoni | del pavone e il gallo |
| 36 | 49 | io penso che | si dice che |
| 40 | 40 | stesse guardingo e in atteggiamento di difesa, e che | stesse in atteggiamento di difesa, pronto a respingere la forza con la forza, e che discorrendo accademicamente. » |
| 43 | 43 | servirà per parlare. » | carità dell'origine |
| » | 20, 25 | carità innata | carità del beneficio |
| » | 22 | carità fattizia | carità della concomitanza |
| » | 23 | carità accidentale | l'amistà che |
| » | 24 | l'amore che | e della concomitanza |
| » | 30 | e dell'occasione | ma chi poi opera |
| 49 | 2 | al qual proposito si dice: chi opera | presente capitolo |
| 55 | 4 | presente libro | abnegazione ti |
| 63 | 49 | temperanza ti | dei meriti suoi, santificarmi il cuore per lo servizio prestatogli, e custodirmi la mercè di quello. » |
| 69 | 27 | dei meriti di quello, santificarmi il cuore per lo ministero suo, e darmelo per angelo custode. » | per tanto gli desse il più alto grado accanto a sè, |
| 70 | 43 | per tanto lo tenesse come il primo personaggio dopo di sè medesimo, | bene trovare e ghermire |
| 71 | 9 | bene ghermire | unico al quale portava un grande e viscerato amore. |
| 82 | 27 | unico che molto amava, o piuttosto Fìdolatrava. | che pigliano le teste per code e le code per |
| 84 | 16 | che vogliono mutar le teste in code e le code in | forme regolari della società. 44 |
| » | 18 | forme stabilite. 44 | si vicarii del reame, |
| 93 | 8 | a tutte le milizie del reame, | l'adunanza si sciolse, assentendo tutti alla |
| 96 | utr. | assentendo tutti, l'adunanza si sciolse alla | dalla bragia, |
| 99 | 46 | dalla stipa, | del vero e del giusto 54 e dalla arroganza |
| 111 | 28 | del diritto e del giusto 54 e dalla petulanza | troppo rigoglio, |
| » | utr. | troppo orgoglio, | vuoi metterle alla prova in |
| 115 | 40 | vuoi scoprirle, mettendo alla prova le virtù loro in | quell'inesorabile e ineluttabile |
| 122 | 23 | quel neghittoso | ndrisco nell'animo sospetti contro alguno tra |
| 124 | 11 | voglio andare scrutando i pensieri di niuno tra | che lo fa andare a voto. |
| » | 21 | che lascia rompere tra i suoi piè il sentiero segnato dagli avi. | il prefetto con la più parte dei suoi soldati, e si messe |
| 129 | 25 | il prefetto e si messe | obbedisci alla mano, ed essi perciò ti fan trottare tanto meglio; nè |
| 132 | 26 | ti umilia dinanzi a loro, ed essi perciò ti strascinano; nè | funesta inclinazione vien dalla baldanza d'un'occhiata |
| 162 | 9 | pericolosa inclinazione è accusata dalla baldanza dell'occhio | dice qual è la sua malattia; |
| 163 | 30 | dice ch'egli è inferno; | Indi Bahram ricorda tutte le sue colpe in atto di pentimento; esclama "Reggimi, o Dio!" e |
| 174 | 4 | Così fece Bahram: e | |

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. Lin.

- 473 7 sia data sempre lode a Dio al quale si
dee.
- 480 3 zui travaglia ed ange la cupidigia,
travagliato e deluso dalla brama del soverchio
e dalla cupidigia,
- 482 9 di rozzi panni e coperte di cenci negri
di giubbe negre e rozzi panni
- 497 42 Costui, rimosso il discepolo *dalla*
Costui, pregato da Ardescir che tenesse il gio-
vane come suo proprio figliuolo, lo rimosse
dalla
salvazione
- 498 48 conservazione
* Il mandriano
- 205 40 Il mandriano
* Il mandriano
- 218 21 coltrici che non si logorino? — E qual
sudarii che non si logorino? — E qual sudario
- 231 22 Corano che vi
Corano e vi
- 244 29 contemporanea. Nei
contemporanea. Ammiano Marcellino afferma
similmente (XXIII, 6) essere i magi nome
d'una tribù e d'un ordine di sacerdoti. Nei
- 253 24 536 ha "bugiardo."
535 ha "bugiardo."
- 265 36 di Sapor
di Giondi Sapor
- 273 37 dirittura » come si può rendere
dirittura » ossia i canoni del diritto politico,
come mi par che qui si debba rendere
un uomo paziente
- 274 24 un paziente uomo
arabi, ma sappiamo che s'incontri nel libro re-
ligioso dei Guehri intitolato il *Dessatir*, e
scritto in una lingua analoga allo zend (vedi
De Hammer, *Journ. Asiat.*, juillet 1833, p. 25).
Perciò è evidente che Ibn Zafer abbia tolto
questa voce dall'originale racconto persiano
senza tradurla, e che essa punto non derivi
dalla radice arabica *racana*. Più difficile è poi
a determinare, e io il lascio agli indianisti, se
questo titolo di dignità usato nei paesi vicini
all'Indo sia venuto direttamente dal sanscrito
o dallo zend suo affine, ovvero sia tornato in
quelle regioni con l'incivilimento greco, e
si debba tenere per trascrizione del greco
"Αρχων,
- 281 26 arabi e non solo (*fino alle parole tra-*
scrizione del greco "Αρχων, lin. 33)
- » 34 Delle provincie
Io rimango in tal dubbio, perchè l'antichità del
Dessatir non pare ben dimostrata, e noi sap-
piano che la lingua greca penetrò dopo il
conquisto d'Alessandro nelle provincie
(Firuz-Sciapur)
- 294 27 (Firuz-Sciassur)

1. The first part of the book is devoted to a general survey of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

2. The second part of the book is devoted to a detailed account of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

3. The third part of the book is devoted to a detailed account of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

4. The fourth part of the book is devoted to a detailed account of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

5. The fifth part of the book is devoted to a detailed account of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

6. The sixth part of the book is devoted to a detailed account of the history of the world, from the beginning of time to the present day. It is divided into three main periods: the ancient, the middle, and the modern. The ancient period covers the time from the beginning of the world to the fall of the Roman Empire. The middle period covers the time from the fall of the Roman Empire to the beginning of the modern period. The modern period covers the time from the beginning of the modern period to the present day.

INDICE DEL VOLUME.

DEDICA.	Pag.	I
INTRODUZIONE.		III
I. Perchè si pubblici adesso questo lavoro.		ivi
II. Raguaglio degli studii fatti su la storia della domi- nazione Musulmana in Sicilia		VIII
III. Considerazioni generali su la storia dei popoli Mu- sulmani. Prospetto della storia politica e della letteratura degli Arabi in Sicilia.		IX
IV. Biografia di Ibn Zafer.		XVII
V. Catalogo delle sue opere.		XXXIII
VI. Analisi del "Khair el Bisciar".		XXXIX
VII. Analisi dell' "Anbà nogiabà 'l ebnà".		XL
VIII. Analisi del Solwan. Tripla sorgente delle idee di questo libro, cioè dall' islamismo, dalla civiltà persiana e dalla civiltà indiana		XLI
IX. Quadro della storia politica e letteraria della Persia sotto i Sassanidi.		XLIV
X. Passaggio delle favole indiane in Persia, e di lì in Occidente; e vestigia di quelle nella letteratura italiana.		LVIII
XI. Versioni del Solwan in altre lingue orientali. Para- frasi Mss. che se ne trovano in Europa. Due edi- zioni diverse fattene dall' autore.		LXIV
XII. Modi tenuti nella versione italiana.		LXXXII

PREFAZIONE.	Pag. 1
CAP. I. — DELL'ABBANDONO IN DIO.	
§ 1. Versetti del Corano.	7
» 2. Faraone e il suo congiunto.	8
» 3. Tradizione di Maometto.	12
» 4. Sentenze filosofiche in prosa e in verso su l'abbandono in Dio.	14
» 5. Dialogo del califfo Walid ibn Jezid con un povero cittadino.	15
» 6. Avventura del califfo Ommiade Abd-el Melic.	17
» 7. Le due volpi.	25
» 8. Il pavone e il gallo	28
» 9. I due vizir.	51
» 10. Fine della favola dei due pavoni	54
» 11. Fine della favola delle due volpi	ivi
» 12. Fine dell'avventura di Abd-el Melic.	57
» 13. Fine del dialogo di Walid.	58
» 14. Mamun e il vecchio persiano	59
» 15. Il re degli Unni bianchi e Firuz re di Persia.	46
» 16. Fine dell'avventura di Mamun	55
CAP. II. — DEL CONFORTO.	
§ 1. Versetti del Corano.	55
» 2. Tradizione del profeta sul Conforto	58
» 3. Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul Conforto.	59
» 4. Sapor re di Persia e l'imperatore romano.	61
» 5. Ain-Ablih e la vecchia schiava	75
» 6. Il cavallo e il cinghiale.	76
» 7. La gazzella e l'antilope.	82
» 8. Fine della novella di Ain-Ablih.	87
» 9. Fine dell'avventura di Sapor II.	91
CAP. III. — LA COSTANZA.	
§ 1. Versetti del Corano.	95
» 2. Tentata uccisione di Maometto.	ivi
» 3. Detti del profeta sulla pazienza.	97
» 4. Sentenze filosofiche in prosa e in rima su la pazienza.	98
» 5. Intrepidezza di Cosroe Anuscirewàn	100
» 6. Prova di valore del califfo abassida Hadi.	101
» 7. Impresa di Cosroe Anuscirewàn in India.	102

- § 8. Il topo e il iarbù. Pag. 116
 » 9. Continuazione della impresa di Cosroe. 121
 » 10. Detti d'un Medinese al califfo Othman ibn Affan. . . 132
 » 11. Detti d'un filosofo a Iezdegerd II re di Persia. . . 133

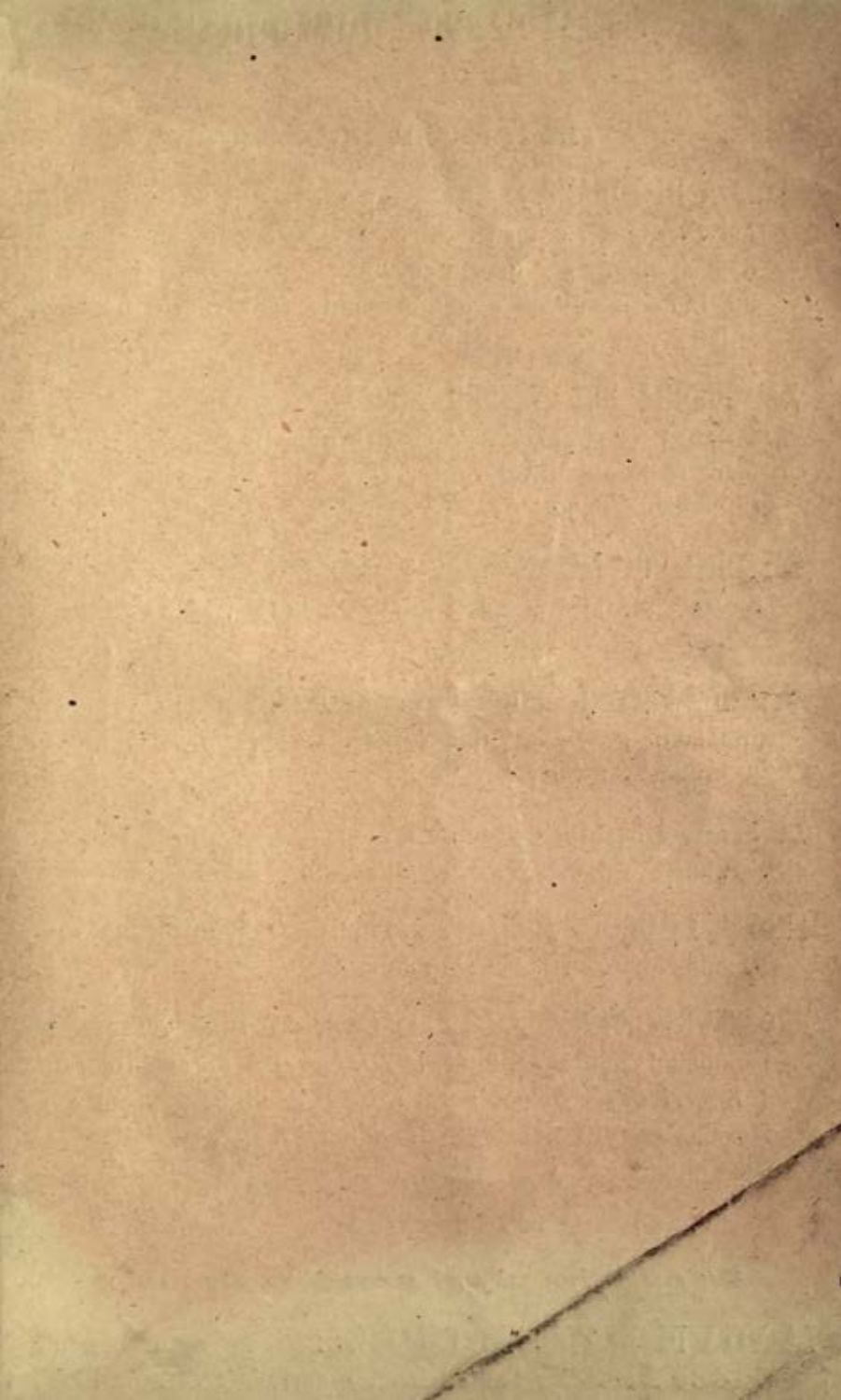
CAP. IV. — IL CONTENTAMENTO.

- § 1. Versetti del Corano. 135
 » 2. Tradizione di Moisè. ivi
 » 3. Detti del profeta sul contentamento. 136
 » 4. Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul contentamento. 137
 » 5. Educazione di Bahram Gur, re di Persia. 139
 » 6. L'orso e lo scimmiotto 145
 » 7. Il romito e il ladro 146
 » 8. Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto. 148
 » 9. Il mugnaio e l'asino. 151
 » 10. Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto. 154
 » 11. L'uccellino e la figliuola del re. 156
 » 12. Fine dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto. . . . 158
 » 13. Continua la narrazione di Bahram Gur. 160
 » 14. Il giullare del re di Persia 162
 » 15. Fine della narrazione di Bahram Gur. 166
 » 16. Esaltazione di Bahram Gur al trono della Persia. . . 168

CAP. V. — L'ABNEGAZIONE.

- § 1. Versetti del Corano. 177
 » 2. Tradizioni di Maometto. 178
 » 3. Sentenze filosofiche in prosa e in verso su l'abnegazione. 179
 » 4. La figliuola del re di Hira e il capitano musulmano Sa'd ibn abi Wakkas. 182
 » 5. Abdicazione del califfo Moavia ibn Iezid. 184
 » 6. Abdicazione di No'man I re di Hira. 186
 » 7. Abdicazione di un re degli Elleni. 191
 » 8. Conversione al cristianesimo d'un re degli Alani . . 193
 » 9. Filosofica abnegazione di Babec figliuolo di Ardascir primo re Sassanida. 197
 » 10. I due Elefanti. 200
 » 11. Continuazione della storia di Babec 204
 » 12. Il mandriano e il romito 205
 » 13. Ristorazione d'un monastero abbandonato. 207

§ 14. Fine della novella del mandriano e il romito.	Pag. 210
» 15. Disparizione di Babec.	211
Conclusione.	ivi
Note alla Prefazione dell'Autore.	213
Note al Capitolo Primo.	223
— Secondo.	250
— Terzo.	274
— Quarto.	289
— Quinto.	306
Errata-Corrige. Avvertimento del Traduttore.	343



BIBLIOTECA NAZIONALE.

Recenti pubblicazioni.

- STORIA DI MILANO** di **Pietro Verri**, con la continuazione del **Custodi**, e un Discorso di **Giulio Carcano**, scritto appositamente per questa edizione. — 2 Volumi, arricchiti di un Indice analitico e d'una Pianta topografica dell'antica Milano. Paoli 14
- LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO** scritta da **Michele Amari**. — *Quarta Edizione* (prima fiorentina), ritoccata e accresciuta dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti. — Un grosso Volume 7
- DISCORSI POLITICO-MORALI** del professore **Maurizio Bufalini**; alcuni già editi, altri pubblicati ora per la prima volta. — Un Volumetto. 4
- VITE DEI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI**, di **G. Vasari**, pubblicate per cura di una Società di Amatori delle Arti belle. — Volume Settimo (VIII^o della *Raccolta Artistica*) 7
- LO STATO ROMANO** dall'anno 1815 al 1850, di **L.-C. Farini**. Saranno 4 volumi. Tre sono pubblicati 21
- STORIA DI CENTO ANNI** (1750-1850) narrata da **C. Cantù**. Seconda edizione, accresciuta ed emendata. — 3 Volumi. 21
- PROSE DI SILVIO PELLICO**, cioè: **LE MIE PRIGIONI**, con alcuni Capitoli aggiunti; le *Addizioni* di Piero Maroncelli; *I Doveri degli Uomini*; varii Articoli di Letteratura e di Morale, estratti dal Giornale milanese *Il Conciliatore*. — Un Volume 7

Da pubblicarsi nel prossimo Gennaio.

- LA VITA DI BENVENUTO CELLINI.** Edizione accuratamente riveduta sul Codice Laurenziano, e corredata di note filologiche da **Er. Bianchi**. — Un Volume 7



